

Lo sviluppo del Cristianesimo nei primi due secoli.

Suddividerei il racconto di questi due secoli in sette periodi.

Il primo periodo dal 30 al 49, dalla Pentecoste (Atti 2) che segna la nascita della Chiesa all'incontro di Gerusalemme (Atti 15) – definito con un po' di esagerazione "Il Concilio di Gerusalemme" – con il quale si ratifica la missione ai pagani.

Il secondo periodo dal 49 al 70 anno in cui avviene la distruzione del tempio da parte delle truppe romane, in cui vengono scritte le sette epistole certamente paoline..

Il terzo periodo può intendersi dal 70 al 95 con la persecuzione dell'imperatore Domiziano. In quest'epoca compaiono quasi tutti i restanti scritti del Nuovo Testamento

Il quarto, che va più o meno dal 95 al 117, anno della morte dell'imperatore Traiano, segna i primi passi del cosiddetto protocattolicesimo. In 90 anni, dai primordi della predicazione di Gesù, attraverso quattro generazioni, comincia a cambiare l'atteggiamento dei discepoli del Nazareno, la comprensione del suo messaggio, la visione della storia della salvezza.

Nel quinto periodo che consideriamo chiuso con la rottura di Marcione con l'"ortodossia" nel 144 emergono grosse tensioni con gruppi, movimenti, idee che propongono una visione diversa del cristianesimo rispetto a quello che sembra essere il pensiero centrale.

Del sesto periodo (144-169) abbiamo due degli autori più significativi del II Secolo: Giustino e l'autore della lettera a Diogneto. Si comincia a delineare la strategia di quella che gli storici definiscono la "Grande Chiesa" per isolare i movimenti alternativi.

Il settimo periodo, dal 169, inizio del principato unico di Marc'Aurelio alla fine del secolo, vede la recrudescenza delle persecuzioni e gli scritti di numerosi apologeti. Si sviluppa la lotta al montanismo, ultimo movimento carismatico ed emerge la figura di Ireneo di Lione che nei suoi scritti riassume le confutazioni dei vari movimenti definendoli "eretici" e gettando le basi per lo sviluppo teologico successivo.

I periodo: Dalla nascita della Chiesa all'incontro di Gerusalemme 30-49 d.C.

Una delle possibili date della **morte di Gesù** pare essere il 7 aprile dell'anno 30, per cui la nascita della chiesa risalirebbe al 28 maggio, Pentecoste, dello stesso anno.

Le notizie su questo periodo le abbiamo quasi esclusivamente dal libro degli **Atti degli Apostoli**. L'autore, Luca, dice nel suo Vangelo di aver consultato testimoni oculari e documenti (Luca 1:1-3) e considera il racconto della chiesa antica il proseguimento della storia di Gesù da lui scritta (Atti 1:1). Ma il **valore storico** di questa narrazione è messo in questione dal fatto che i suoi scritti, oltre ad essere di molti decenni posteriori agli eventi riportati, costruiscono un quadro che risponde ad un disegno particolare dell'autore che concentra i primi anni della storia della Chiesa in Gerusalemme, nelle mani dei dodici apostoli, in realtà di Pietro, cui fa seguito la predicazione itinerante di Paolo.

Nonostante Luca si sforzi di presentare il nuovo movimento come unitario nel suo pensiero e nella sua organizzazione, sin dagli inizi **il cristianesimo è pluralista**.

Attorno ai dodici che sono testimoni della morte e risurrezione di Gesù e ai discepoli presenti nella città, si costituisce la prima assemblea cristiana, formata per lo più da ebrei nati e cresciuti in Giudea, con l'aggiunta di qualche galileo.

Ma in città ci sono anche gli “ellenisti” cioè gli ebrei provenienti dalla diaspora: essi hanno alcune sinagoghe a Gerusalemme (Atti 6.9) dove si radunano a seconda dei paesi da cui provengono. Fra questi, diversi riconoscono Gesù come Messia.

Secondo il libro degli Atti, **ebrei ed ellenisti** sono tutti insieme, sotto la guida dei dodici, anche se ci sono delle incomprensioni e delle lamentele da parte degli ellenisti (Atti 6:1). Probabilmente i sette diaconi che (cfr. cap. 6) sarebbero stati eletti “per servire alle mense” (tutti con nomi greci) sono i rappresentanti di comunità autonome, meno preoccupate di avere stretti legami con il giudaismo ufficiale. Stefano (cfr. capp. 6-7) e Filippo (cfr. cap. 8) non si comportano da diaconi, ma da veri capi spirituali.

Si noti che la persecuzione, che arriva forse negli anni 32-33, si scatena contro gli “ellenisti”, molti dei quali si disperdono nelle regioni limitrofe, facendo nascere nuove comunità in Samaria, a Damasco, in Fenicia, a Cipro, a Cirene ed infine ad Antiochia.

Accanto a queste due tendenze c'è sicuramente la presenza di **discepoli di Gesù in Galilea**, risalente ai tempi della sua predicazione al nord e centrata sull'annuncio del Regno, sulle guarigioni e gli esorcismi. Questo fatto è del tutto ignorato dal libro degli Atti che concentra la sua prima parte a Gerusalemme intorno ai “dodici”. Ma il Vangelo di Matteo ci parla di uno spostamento degli “undici” (Giuda non è ancora stato sostituito) in Galilea, dove Gesù appare loro (Mt. 28,16-20) e anche il IV Vangelo (cap. 21) ci racconta del ritorno di Pietro e altri in Galilea dove il Risorto li incontra.

Una **quarta corrente** è rappresentata da quegli ebrei ellenisti che sono presenti a Gerusalemme nella Pasqua del 30 o alla Pentecoste dello stesso anno (cfr. Atti 2) e poi rientrano nelle proprie città in tutte le zone dell'Impero costituendo i primi embrioni di comunità cristiane.

Forse del 33-34 è la conversione di Saulo da Tarso, dello stesso periodo sarebbe la nascita della chiesa di Antiochia (la terza città dell'impero romano con oltre 700.000 abitanti) frutto della dispersione provocata dalle persecuzioni. Molto importanti sono le vicende di questa comunità, perché – proprio ad opera di cristiani ellenisti – l'Evangelo viene annunciato per **la prima volta ai pagani** che entrano quindi a far parte della Chiesa (Atti 11:19-21). Fu proprio ad Antiochia che per la prima volta i credenti in Gesù di Nazareth vennero soprannominati “cristiani” (Atti 11:26), mentre altrove venivano definiti “della setta dei nazareni” (Atti 24:5) o chiamati “quelli della Via” o “della nuova Via” (cfr. Atti 9:2; 19:9, 23; 22:4; 24:14,22). Antiochia diventa dunque il prototipo di un nuovo modello di comunità, quelle miste di “convertiti” provenienti e dal giudaismo e dal paganesimo, che via via daranno vita a comunità esclusivamente di ex-pagani. E questo un quinto tipo di Cristianesimo.

Nel 36 Ponzio Pilato viene deposto come governatore, e Agrippa diviene re della Giudea, mentre Erode Antipa governa la Galilea fino al 39. Dal 44 i romani prendono direttamente il comando di tutta la Palestina ove si alternano diversi governatori. E' del 44 l'uccisione di Giacomo figlio di Zebedeo: contemporaneamente iniziano i viaggi missionari di Paolo.

A questo punto – e il libro degli Atti è molto restio ad ammettere questo fatto – a Gerusalemme si è affermato come **capo della comunità Giacomo detto il Giusto**, fratello di Gesù, che non è uno dei dodici, e pare che accanto a lui emergano i familiari di Gesù, divenendo in pratica il gruppo dirigente della chiesa gerosolimitana.

Pietro è certamente una figura fondamentale di questo periodo, ma sembra dedicarsi più al **collegamento con le comunità “elleniste”** sorte nella vasta diaspora ebraica con frequenti viaggi (cfr. Atti 15,7; I Corinzi 1,12; Galati 2,7; Galati 2,11; I Pietro 1,1). Anche gli altri apostoli originari pare viaggino molto per portare il nuovo messaggio agli ebrei della diaspora o confermare le comunità sorte per il ritorno dei primi convertiti ai loro paesi d'origine.

Negli anni quaranta prosegue la propagazione dell'Evangelo nella zona siropalestinese, mentre probabilmente nascono delle comunità tra i giudei delle altre due metropoli dell'Impero: a Roma (1 milione di abitanti) per opera di anonimi credenti che vi si sono trasferiti, a Alessandria d'Egitto (800.000 abitanti), secondo la tradizione per opera di Marco, mentre sorgono dei problemi ad Antiochia per la conversione dei pagani e la loro partecipazione alla Cena del Signore insieme ai cristiani di origine ebraica.

Giacomo, il fratello del Signore - che è il “vescovo” di Gerusalemme - e la sua chiesa ritengono che i pagani che si convertono debbano farsi circoncidere, rispettare la Torah ed inserirsi praticamente nell'ebraismo. Paolo e Barnaba che hanno portato l'Evangelo nell'Asia Minore (l'attuale Turchia) dando vita a comunità miste di ex-giudei ed ex-pagani ritengono che la “Legge” sia superata dalla libertà in Cristo e – insieme con la maggior parte degli antiocheni – si oppongono a questa lettura “conservatrice” della vicenda “Salvezza”. La diatriba ci viene riportata dal capitolo 15 del libro degli Atti e dalla epistola di Paolo alle chiese della Galazia. Pietro che è stato ad Antiochia e sembra incerto sulla posizione da prendere viene rimproverato aspramente da Paolo.

Nel **49 si incontrano a Gerusalemme** i rappresentanti delle due posizioni: i “**progressisti**” Paolo, Barnaba e altri e i “**conservatori**” guidati da Giacomo. Secondo il racconto di Luca, Pietro media fra le due interpretazioni e alla fine la linea paolina viene accettata, con alcune concessioni ai “giudeo-cristiani” (Atti 15:28): *astenersi dalle carni sacrificate agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati, dalla fornicazione*. Il principio fondamentale che porta al reciproco riconoscimento è sancito da Pietro: “*Dio che conosce i cuori rese testimonianza in loro favore, dando lo Spirito Santo a loro come a noi; e non fece alcuna discriminazione tra noi e loro...*” (Atti 15:8-9). Con l'incontro di Gerusalemme si apre ufficialmente una seconda fase della storia della Chiesa antica, quella della predicazione ai pagani.

Il Periodo: Dall'incontro di Gerusalemme alla distruzione del Tempio 49-70

In questo periodo si svolge la parte più significativa del ministero di Paolo. Dopo il suo primo viaggio missionario con Barnaba (tra il 45 e il 49), programmato ad Antiochia dai responsabili di quella chiesa, viaggio che si svolge a Cipro e in parte dell'Asia Minore (l'attuale Turchia) soprattutto in Galazia, avviene l'incontro di Gerusalemme di cui abbiamo parlato. Poi, nel 50, **Paolo riparte da Antiochia con Silvano** (Sila) per ripercorrere l'itinerario del primo viaggio e salire verso il nord dell'Asia Minore. A loro si aggiungono per strada **Timoteo e Luca**. Secondo il racconto degli Atti, lo Spirito Santo (Atti 16:6-10) li spinge verso l'Europa, a Filippi, Tessalonica, Atene, Corinto. In quest'ultima città Paolo rimane con alcuni collaboratori per circa un anno e mezzo, lavorando con Priscilla e Aquila. Ritroviamo Paolo ad Antiochia verso la fine del 52.

Nel terzo viaggio – più o meno dal 53 al 57 – la base principale di Paolo è ad Efeso (città con circa 400.000 abitanti) dove l'apostolo fu in prigione (qui potrebbe aver incontrato Onesimo lo schiavo fuggiasco di Filemone) e dovette affrontare le fiere nel circo (I Corinzi 15:32). In seguito fu di nuovo a Corinto, dove conobbe Apollo, poi in Macedonia e a Mileto. Dopo esser stato nuovamente in prigione dal 57 al 59 in Palestina, Paolo venne portato a Roma per essere giudicato. Durante il viaggio avvenne anche un naufragio a Malta. A Roma Paolo fu di nuovo in carcere (forse dal 60 al 62). Ritornato in libertà non sappiamo se sia andato, come sperava (Romani 15:24,28) in Spagna. Fu martirizzato probabilmente a Roma ai tempi della persecuzione di Nerone, nel 64, che fu la prima persecuzione pianificata contro i cristiani, anche se limitata all'Urbe, il che dimostra che ormai anche all'esterno la differenziazione tra ebrei e cristiani cominciava ad essere percepita.

Per quanto riguarda **gli scritti** che circolavano nei diversi ambienti cristiani, possiamo collocare all'inizio degli anni Cinquanta il primo testo del Nuovo Testamento, cioè la prima epistola di Paolo ai Tessalonicesi. Le datazioni più probabili per le altre epistole che tutti gli studiosi considerano sicuramente paoline sono: 54 I Corinzi; 55 II Corinzi; 55 Filemone; 56 Galati; 57 Romani; 61 Filippesi.

A quest'epoca risalgono probabilmente altri due scritti che consistono in una raccolta di detti di Gesù. Il primo di questi scritti, che gli studiosi hanno denominato **Logia** (cioè detti) o **Fonte Q** (dove Q sta per Quelle) è in realtà ipotetico, non essendoci pervenuto sotto alcuna forma. Ma si ritiene che ad esso (oltre che al Vangelo di Marco) abbiano attinto i due Vangeli canonici di Luca e di Matteo. Più o meno contemporaneo sarebbe il primo nucleo di un secondo scritto, il cosiddetto **Vangelo di Tommaso**, scoperto nel 1945 insieme ad altri scritti in una biblioteca gnostica

a Nag-Hammadi, in Egitto, e contenente molti detti attribuiti a Gesù, che via via raggiunsero il numero di 114 e talvolta hanno notevoli analogie con i logia. Queste raccolte di detti sono nate probabilmente in Galilea.

Per completare le incerte nozioni che abbiamo di ciò che può essere stato prodotto in questo ventennio citiamo **la lettera di Giacomo** che potrebbe essere dell'inizio degli anni 60 e la prima **epistola di Pietro** forse del 62-63. Ma molti studiosi considerano questi due scritti non dei due autori cui vengono attribuiti e li collocano nel terzo periodo che prendiamo in esame.

In questo ventennio proseguono le linee di espansione del cristianesimo: l'insieme delle chiese della Palestina, fortemente legate alla tradizione giudaica, la catena delle chiese fondate da Paolo e dai suoi collaboratori aperte alla missione ai pagani, la predicazione degli "ellenisti" che raccoglie i convertiti soprattutto dalle sinagoghe, talvolta in aperto contrasto con il messaggio di Paolo, come possiamo riscontrare da molte delle sue epistole, e la missione degli altri apostoli spesso in viaggio per annunciare l'Evangelo in altre regioni (cfr. I Corinzi 9:5). Per esempio, secondo la tradizione, Tommaso sarebbe arrivato fino in India, e Pietro a Roma dove avrebbe subito il martirio verso il 64.

Gli Atti degli Apostoli creano l'illusione che Paolo porti la massima responsabilità dell'espansione del cristianesimo nel Mediterraneo, ma in realtà la sua diffusione è dovuta principalmente ai missionari giudeo-cristiani ellenistici, grazie alla rete di sinagoghe presenti nelle principali città

La Chiesa di Gerusalemme, sotto la guida di Giacomo, era rimasta su posizioni tradizionali, come testimonia il cap. 21 degli Atti. Ma l'animosità dei giudei verso i seguaci di Gesù cresceva, sia per la questione cruciale del suo riconoscimento come Messia, sia per il loro scarso coinvolgimento nell'ostilità crescente verso il dominio romano. Il punto di rottura giunse nel 62, quando in un momento di vacanza dell'autorità romana, il Sommo Sacerdote fece **lapidare Giacomo il Giusto**. Secondo la tradizione a Giacomo sarebbero succeduti come "vescovi" di Gerusalemme il fratello Simeone (secondo altri era suo cugino, figlio di Cleopa) e quindi l'altro fratello (cfr. Giuda 1) Giuda.

Tutti i cristiani erano comunque uniti attorno ad alcuni **elementi fondamentali**:

Il riconoscimento di **Gesù di Nazareth come il Messia** annunciato dai profeti e – secondo una formula condivisa – morto per i nostri peccati, risuscitato per la nostra salvezza,

L'annuncio del suo ritorno entro breve tempo (**parusia**) (1) per raccogliere tutti coloro che credevano in lui.

L'insistenza sulla necessità della **conversione** dagli idoli e dalle filosofie pagane alla Signoria di Gesù prendendo una decisione di cambiamento di vita nella santità e nell'amore fraterno.

Le chiese, ovunque i cristiani sono presenti, sono per lo più **comunità domestiche** e lo saranno anche nelle generazioni successive. Ne abbiamo diversi esempi nel libro degli Atti: (cfr. 2:46), i credenti si radunano in casa di Giuda a Damasco (cap. 9), in casa di Maria madre di Marco (12:12-16) a Gerusalemme; e più tardi in casa di Lidia a Filippi (16:15,40), e a Troas (20:7-8), a Cesarea (21:8), a Roma (Atti 28:30). E ancora, secondo il cap. 16 della lettera ai Romani, Prisca e Aquila ospitano una chiesa in casa loro (cfr. anche I Corinzi 16:19), e altri credenti si radunano presso altre famiglie: da Aristobulo, da Narciso, da Asincrito, da Filologo e Giulia. A Corinto ci si incontra in casa di Cloe (I Corinzi 1:11) e di Stefana (I Corinzi 16:15). Anche Filemone ospita la chiesa in casa sua (vers. 2).

Atti 2:32 sembra darci una rapida indicazione di quali erano gli elementi essenziali del **culto**: Ascolto dell'**insegnamento** degli apostoli, **comunione** fraterna (bisognerebbe capire che cosa si intende con questa espressione), **preghiere**, **Cena** del Signore. Nella comunità si entra tramite il **battesimo**, il quale è amministrato per immersione a coloro (maschi e femmine) che confessano personalmente la loro fede. Solo nel IV secolo, quando il battesimo verrà anticipato ai primi giorni dopo la nascita, si avrà una forma di particolare benedizione con imposizione delle mani e invocazione dello Spirito Santo (che prenderà poi il nome di Cresima) sul bambino o sulla bambina giunti in una età che li mette in grado di comprendere il gesto di cui sono oggetto.

L'insegnamento degli apostoli prima, e poi di chi era autorevole nella comunità o aveva una parola di esortazione o una "rivelazione", si fondava **sull'Antico Testamento**, in particolare sulle profezie che potevano essere interpretate in senso messianico. Ma c'erano anche racconti di testimoni oculari dell'attività del Maestro di Nazareth, che visitavano le

varie comunità e cominciavano a circolare i primi scritti: Raccolte di detti di Gesù, racconti della passione, morte e risurrezione, narrazioni di miracoli. I Corinzi 15:3b-5 ci porta un embrione di **Confessione di fede**, certamente precedente alla lettera, la quale probabilmente è del 56. Filippesi 2:6-11 è un **inno cristologico** che risale anch'esso alla prima generazione cristiana.

La Cena del Signore era generalmente inserita in un pasto comune, come ci è testimoniato in I Corinzi al cap. 11, uno scritto che riflette già usanze precedenti (*"ho ricevuto dal Signore quello che anche vi ho trasmesso"*). La Cena non ha certamente carattere sacramentale. Così pure non ha questo carattere il battesimo che veniva impartito per immersione ai credenti "nel nome di Gesù" o "di Cristo" (cfr. Atti 2:38; 8:16; 19:5; e anche Romani 6:3; Galati 3:27). Sia Cena che Battesimo erano però compresi come momenti molto forti, atti che associavano alla morte e alla risurrezione di Cristo.

Verso la fine di questo periodo - come si è visto - **scompaiono** le tre maggiori personalità del Cristianesimo delle origini, **Giacomo il Giusto, Pietro e Paolo**. Giovanni - un po' defilato - sembra vivere in Asia Minore, mentre la tradizione vede Tommaso verso l'India e Marco ad Alessandria e altri in diverse regioni.

Nel frattempo in Palestina aumentava l'insofferenza verso il dominio dei romani che sfocerà nella **sollevazione del 66** conclusasi dopo quattro anni di una guerra sanguinosissima con la devastazione di gran parte del paese, la rovina di Gerusalemme, la distruzione del tempio, l'uccisione di decine di migliaia di ebrei e la riduzione in schiavitù di circa 100.000 di loro. Pare che i cristiani di Gerusalemme, all'inizio delle ostilità, si rifugiassero nella città di Pella, nella regione della Perea, oltre il Giordano.

III Periodo: Dalla distruzione del Tempio alla morte di Domiziano (70-95)

Dalla distruzione del Tempio di Gerusalemme nell'anno 70, facciamo iniziare il periodo della terza generazione.

Scomparsi i personaggi fondamentali del periodo antecedente, i loro collaboratori e discepoli - quando sono ancora in vita - sono probabilmente sparsi nelle varie zone entro e fuori l'Impero, ma non sembrano lasciare segni forti del loro passaggio. Solo Giovanni l'apostolo, anche grazie agli scritti che vanno sotto il suo nome, pare emergere dall'anonimato.

In secondo luogo *"I gruppi del cristianesimo che fino alla guerra giudaica avevano conservato, in Giudea come in Galilea, un loro profilo netto e distinto, sono ormai **marginalizzati** e non esercitano più nessuna influenza su cristianesimo asiatico e occidentale"* (2). Il cristianesimo si avvia a rendersi **autonomo** da ogni influenza giudaizzante. Il giudaismo si va riorganizzando dopo la tremenda guerra, e tra cristiani e sinagoga si consuma la progressiva separazione: nell'immaginario cristiano comincia ad affacciarsi l'idea che gli ebrei sono coloro che hanno rifiutato la salvezza ed hanno ucciso il Messia.

Resiste ancora l'autorità della **Bibbia ebraica**, soprattutto nella dimensione etica, ma l'Antico Testamento è letto, ogni volta che è possibile, in senso cristologico. Cominciano a circolare altri **scritti**, principalmente quelli **paolini** che le comunità avevano l'abitudine di scambiarsi, e che acquistano una crescente autorità.

Il titolo di Cristo (unto) attribuito a Gesù, prende un significato più ampio di quello di Messia di Israele, acquistando un orizzonte universale: Gesù è **Sotèr** e **Kyrios** di tutti e di tutto, in aperto contrasto con Cesare cui vengono attribuiti gli stessi titoli.

Infine la sconfitta di Israele e la distruzione del tempio, impressionano fortemente i credenti, soprattutto quelli gravitanti intorno alla Palestina e quelli di origine ebraica. Le parole attribuite a Gesù sul fatto che non sarebbe passata una generazione dal pronunciamento all'avverarsi della sua profezia sulla distruzione del tempio erano vive nel ricordo e nella predicazione, ma ad esse venivano collegate le altre parole di Gesù relative al **ritorno del "Figlio dell'uomo"**. Passavano i mesi e gli anni e questa parte della profezia che riguardava la Parusia non si realizzava.

Ci furono crisi e sbandamenti in molte comunità. La reazione si sviluppò su tre direttive:

- la stesura dei “**Vangeli**” per dare una forma regolare e definitiva ai racconti sulla vita e le parole di Gesù,
- il **fiorire di diversi scritti**, attribuiti agli apostoli per rafforzare la fede vacillante,
- l'**organizzazione delle chiese**, ritenuta indispensabile vista la necessità di “*custodire il deposito*” degli insegnamenti trasmessi (I Timoteo 6:20; II Timoteo 1:14), di intensificare l’evangelizzazione affinché “*tutti giungano al ravvedimento*” (II Pietro 3:9) e di restare vigili (cfr. le lettere alle sette chiese dell’Apocalisse) nell’attesa del ritorno di Cristo. La chiesa si consolida nelle sue strutture e nei suoi servizi per attrezzarsi a durare nel tempo.

Dell’inizio di questo periodo è – probabilmente - il Vangelo di **Marco**, forse scritto per credenti di origine pagana, qualcuno dice a Roma. Della metà degli anni ottanta sono il Vangelo di **Matteo** e il Vangelo di **Luca** con il suo proseguimento, gli **Atti** degli Apostoli. Questi tre scritti sono collocabili nella zona influenzata dalla chiesa di Antiochia.

Della stessa epoca e dello stesso ambiente pare essere la **Didaché** o Dottrina dei dodici apostoli, un testo cristiano di autore sconosciuto. Gli studiosi sapevano che era esistito, grazie a riferimenti ad essa di altri scritti, ma il testo si considerava perduto. Venne riscoperto nel 1873 in un manoscritto gerosolimitano. La Didaché contiene una catechesi della “via della morte” e della “via della vita”, con indicazioni di morale per la comunità, inclusa una lista di vizi e virtù, e testi liturgici sul battesimo e sull’eucaristia. Da alcuni Padri della Chiesa venne considerata come parte del Nuovo Testamento ma poi la Grande Chiesa **(3)** lo escluse: fu accettato nel canone del Nuovo Testamento solo dalla Chiesa ortodossa etiope.

Le due epistole ai **Colossesi** e agli **Efesini** hanno molto materiale in comune e si ritiene siano state scritte da due discepoli di Paolo, entrambe in Asia Minore. La prima verso il 75-80, la seconda un decennio più tardi. L’epistola agli **Ebrei**, anch’essa di autore ignoto risale probabilmente agli anni ottanta: diretta a “Ebrei” – cioè a cristiani di origine ebraica -, ma non si sa né dove risiedevano, né da chi e dove fu scritta la lettera.

Verso gli anni novanta (qualcuno le colloca ancora più tardi) appaiono le cosiddette lettere **pastorali** (I e II Timoteo, Tito). Le tre epistole manifestano una unità di fondo e potrebbero essere state scritte, forse in Asia Minore, da un discepolo di Paolo che conservava alcuni dati personali della sua vita. In esse si ha una forte coscienza del tempo che passa e della necessità di resistere agli attacchi esterni e al rilassamento dei costumi.

Alcuni studiosi del Nuovo Testamento che non ritengono autentiche la I lettera di Pietro e l’epistola di Giacomo, le collocano in questo periodo.

Risalgono a questi anni i cosiddetti “**Codici domestici**”, esortazioni inserite negli scritti di quest’epoca (Colossesi 3:18-4:1; Efesini 5:22-6:9; I Timoteo 2:8-15; 6:1-2; Tito 2:1-10; I Pietro 2:11-3:7) in cui si danno delle direttive sui comportamenti dei vari componenti della famiglia, mettendo in particolare rilievo la centralità dell’uomo-padre-padrone, rispetto alla moglie ai figli e ai servi. Non è senza significato il fatto che la *I Clemente* (vedi più avanti) di pochi anni più tarda, riprenda gli stessi pensieri (I Clemente 1:3-2:1).

La stesura definitiva del **quarto Vangelo**, attribuito a Giovanni l’apostolo, viene collocata all’inizio degli anni 90: alla sua base ci sarebbero un supposto “libro dei sette segni” che percorrerebbe i “miracoli” più significativi di Gesù dalle “Nozze di Cana” alla sua Risurrezione e il racconto della Passione preceduto da un ampio e originale resoconto dei discorsi a tavola di Gesù, in occasione dell’Ultima Cena: questo materiale risalirebbe a molti decenni prima. Sulla scia del Vangelo segue la Prima epistola di Giovanni. Questi scritti sarebbero stati elaborati nella cerchia dell’apostolo, che – secondo la tradizione – si trovava ad Efeso.

Importante per questi anni è lo storico **Flavio Giuseppe**, un nobile ebreo, membro del Sinedrio che combatté contro i Romani durante la guerra giudaica del 66-70, per poi essere catturato e collaborare col generale e successivamente imperatore Tito Flavio Vespasiano. Trasferitosi a Roma alla corte imperiale, scrisse due opere storiche in lingua greca, la **Guerra giudaica** (75), in cui racconta la rivolta ebraica repressa da Vespasiano, e le **Antichità giudaiche** (93), nelle quali narra la storia del suo popolo da Abramo ai suoi tempi. In quest’ultimo testo sono presenti due riferimenti a Gesù. Il primo, non contestato ma molto breve, descrive la morte di “Giacomo, fratello di Gesù”, il secondo, che gli storici indicano come **Testimonium Flavianum**, costituisce uno tra i primi documenti storici di origine

non cristiana a menzionare Gesù: l'opera fu pubblicata nel 93. Tuttavia, per il suo tono celebrativo, l'autenticità del *Testimonium* è oggetto di discussioni sin dal XVI secolo. La maggioranza degli studiosi oggi considera il *testimonium* autentico ma oggetto di interpolazioni da parte di copisti medievali prima dell'XI secolo. Il testo (Antichità giudaiche, XVIII, 63-64) dice «*Ci fu verso questo tempo Gesù, uomo saggio, se pure bisogna chiamarlo uomo: era infatti autore di opere straordinarie, maestro di uomini che accolgono con piacere la verità, ed attirò a sé molti Giudei, e anche molti dei greci. Questi era il Cristo. E quando Pilato, per denuncia degli uomini notabili fra noi, lo punì di croce, non cessarono coloro che da principio lo avevano amato. Egli infatti apparve loro al terzo giorno nuovamente vivo, avendo già annunziato i divini profeti queste e migliaia d'altre meraviglie riguardo a lui. Ancor oggi non è venuta meno la tribù di quelli che, da costui, sono chiamati Cristiani*».

Ridotte notevolmente di importanza e di numero le comunità giudeo-cristiane della Palestina, il messaggio cristiano incontrò maggior successo in altre zone. Dopo la caduta di Gerusalemme, nel 70 d.C., il giudaismo palestinese si era riorganizzato, guidato dalla componente farisaica. Uno dei primi provvedimenti dopo la costituzione del nuovo Sinedrio, non più a Gerusalemme ma a Iamnia, fu quello di **espellere la componente giudeo-cristiana che fino ad allora non aveva cessato di ritenersi parte del giudaismo**. Nell'ambito giudeo-cristiano erano nati alcuni scritti come il *Vangelo di Matteo*, forse la *Lettera di Giacomo* e tanti altri minori, come raccolte di discorsi e atti di Gesù. L'essere staccati bruscamente dal tronco dell'ebraismo provocò un certo disorientamento nell'ambito delle comunità più legate all'ebraismo: sotto l'impulso dei diversi orientamenti dei convertiti (farisei, esseni, messianisti, dottori della legge ma anche semplici contadini e benestanti) si confrontarono idee che sarebbero state, nei secoli successivi, fonte di dispute dottrinali, ad esempio in relazione alle dottrine della trinità e dell'incarnazione.

La presenza dei cristiani legati alla tradizione di Israele ebbe ancora un peso notevole a nord e ad est della Palestina. Innanzitutto in **Siria** (ed anche nella zona dell'antica **Babilonia**, dove forti erano le colonie ebraiche rimaste dai tempi dell'esilio), dove il cristianesimo assumeva talvolta un **taglio intriso di sapienzialismo e di gnosticismo (4)**. Fu proprio in queste zone che la Chiesa, nella sua organizzazione, tese ad evolversi verso l'episcopato monarchico.

In **Asia Minore** si affacciò una linea "visionaria" (qui si colloca la genesi dell'unico scritto "apocalittico" del Nuovo Testamento: l'"Apocalisse" appunto) e "spirituale". Anche in Asia Minore, in quella tendenza del Cristianesimo che viene definita "giovannica", (appunto per la tradizione della presenza dell'apostolo), **si andò affacciando lo gnosticismo** (si pensi al **logos** del prologo del Quarto Vangelo). Sarà la regione dove settant'anni più tardi fiorirà l'esperienza carismatica del vescovo Montano **(5)** con le prefetesse Massimilla e Priscilla. Sono terre in cui – come abbiamo visto – si sviluppa una letteratura che verrà poi anche accolta nel Canone del Nuovo Testamento.

Altra zona di precoce espansione fu l'**Egitto**, soprattutto Alessandria, dove la tradizione colloca la predicazione dell'Evangelista Marco e dove certamente il Cristianesimo si era sviluppato negli ambienti della diaspora ebraica, fortemente influenzati dalla filosofia di Filone e dalla sapienza giudaica di tendenze gnostiche.

Il fatto che il libro degli Atti degli apostoli – e anche il resto del Nuovo Testamento - non accenni all'Egitto o alla Mesopotamia è dovuto all'intento di chi scrive, che orienta il progredire della predicazione verso occidente, al centro dell'Impero, **Roma**, trascurando altre direzioni. Roma dove peraltro – come si è detto - già all'inizio degli anni 40 c'erano molti cristiani per la predicazione dei giudei ellenisti. Ugualmente abbiamo accennato già alla tradizione che assegnò all'apostolo Tommaso il compito di spingere l'evangelizzazione sempre più verso l'oriente, sino a giungere in **India**.

I successi dei missionari, per quanto riguarda il numero dei convertiti, erano abbastanza limitati. Generalmente essi riuscirono nelle singole città a guadagnare piccoli gruppi familiari o persone collegate fra loro per motivi di lavoro o per nazionalità. Non si trovano infatti in nessun luogo tracce di conversioni in massa.

L'idea di alcuni storici recenti, che il cristianesimo si sarebbe diffuso alla maniera di un'ondata di entusiasmo, è errata. Il modo di diffondersi così poco appariscente e silenzioso rende per altro difficile riconoscere come siano andate le cose nei singoli casi.

L'amicizia personale formava la base per attirare molti alla nuova religione e alla figura del Cristo; tuttavia ci si serviva pure di incontri più casuali. Spesso l'apostolato personale era completato da gesti di aiuto e di bontà. Lo stesso modo di vivere dei cristiani era già di per sé un grande annuncio del vangelo. Anche la testimonianza dei martiri produceva i suoi effetti. Certamente il cristianesimo si diffuse soprattutto mediante la predicazione orale e in proporzioni assai minori mediante la propaganda degli scritti. Fin quasi alla metà del II secolo sentiamo parlare di profeti o maestri che si recano da un luogo all'altro. Il filosofo e martire Giustino (vedi più avanti) era uno di questi. Convertitosi dal paganesimo, divenne l'apologista più importante del II secolo. Sembra però che tali predicatori privati non sempre fossero graditi ai vescovi.

Altri fattori favorirono la rapida diffusione del cristianesimo in questo breve periodo:

- l'esistenza di una lingua unificante, il greco della koinè
- una cultura abbastanza omogenea
- lo straordinario sistema viario e di comunicazioni.

Però i cristiani costituivano una piccola minoranza. Soprattutto le campagne rimasero a lungo pagane (da *pagus* = *villaggio*, pagani erano detti coloro che abitano nei villaggi, in campagna); dovevano divenire oggetto di un vero e proprio interesse missionario solamente molto più tardi.

Per quanto riguarda la ricezione sociale, la diffusione del cristianesimo si realizzò in prevalenza tra le persone libere di condizione più umile o fra appartenenti al 'ceto medio' che, nella società del tempo, oltre ai liberti, comprendeva cittadini liberi come mercanti, artigiani e altri del variopinto mondo delle professioni manuali; gente che non aveva, in genere, accesso all'educazione superiore e che godeva di una modesta proprietà personale. Il cristianesimo fu spesso escluso dalle classi superiori, anche perché le cariche politiche comportavano inevitabilmente una serie di compiti religiosi, come il pubblico sacrificio, che agli occhi di un cristiano non potevano non apparire idolatriche.

Un posto a parte occupavano le donne, facilitate nella loro adesione alla nuova fede per un verso dal fatto di non essere legate da mestieri "difficili", come il militare, l'insegnante o il "politico", per un altro dalla natura stessa della comunità cristiana, con quel concetto di fratellanza universale che offriva loro una dignità e un'uguaglianza in genere ignote nella società antica.

IV Periodo: Dalla elezione di Nerva alla morte di Traiano (95-117)

Abbiamo preso in considerazione un quarto periodo delle origini fissando due date non diciamo arbitrarie, ma comunque abbastanza opinabili. La seconda, il 117, ha solo due eventi che possono giustificare la sua scelta: la **morte dell'imperatore Traiano** e la sconfitta degli ebrei nella loro seconda rivolta (115-117), detta della diaspora, che partì dalla Cirenaica ed arrivò fino a Babilonia e fu anch'essa soffocata nel sangue, con centinaia di migliaia di morti e di uomini e donne ridotti in schiavitù e contribuì ad aumentare la distanza fra cristiani ed ebrei.

La prima data, invece, viene scelta perché fu intorno al 95 che probabilmente morì l'ultimo dei testimoni diretti della vicenda di Gesù di Nazaret, **Giovanni** di Zebedeo. In secondo luogo, nel 95 avviene la persecuzione di **Domiziano** che si svolse principalmente a Roma e coinvolse alcuni grossi personaggi della corte imperiale, tra cui il console Acilio Glabrione, Flavio Clemente cugino dell'Imperatore (entrambi furono mandati a morte), con la moglie Flavia Domitilla. Questi nomi ci fanno capire che la nuova fede aveva fatto molta strada alla fine del I secolo e in alcuni casi (e certamente a Roma) era professata anche da persone di primo piano nella società del tempo. Alcuni storici però obiettano che Domiziano potrebbe aver eliminato Glabrione e Clemente, che forse avevano congiurato contro di lui,

servendosi dell'accusa di essere cristiani. Probabilmente il Clemente, "vescovo" **(6)** a Roma in questo periodo (88-97 o 92-101) era un liberto o figlio di liberti della famiglia imperiale.

Nel 96 Domiziano – che aveva regnato da despota – cadde vittima di una congiura: gli succedette Cocceio Nerva che aprì il periodo più prestigioso dell'Impero Romano che si protrasse fino alla morte di Marco Aurelio nel 180.

Alcuni scritti minori del Nuovo Testamento come la **II e la III lettera di Giovanni**, la lettera di **Giuda** e la **II epistola di Pietro**, vengono fatti risalire a quest'epoca.

Di questo periodo sono alcuni importanti scritti giunti fino a noi che ci permettono di dare uno sguardo alla vita delle chiese. I primi che prendiamo in considerazione sono scritti di personaggi storici, "vescovi" o "presbiteri" di importanti comunità dell'epoca:

A. La lettera che **Clemente** (considerato da Ireneo il 4° vescovo di Roma) scrive intorno al 95 alla chiesa di Corinto, lettera che alcuni sinodi del II e III secolo proposero di accogliere nel canone del Nuovo Testamento. In questo scritto Clemente rimprovera i Corinzi per avere deposto i loro anziani. Per la prima volta vengono citati insieme Pietro e Paolo **(7)**, entrambi martiri, ma non necessariamente nello stesso luogo e durante la stessa persecuzione, e si accenna alla questione della successione apostolica **(8)**.

B. Degli anni attorno al 110-112 sono le lettere scritte a diverse chiese dal vescovo di Antiochia **Ignazio** durante il viaggio in cui fu portato incatenato a Roma per subire il martirio. Le lettere **(9)** testimoniano l'evoluzione verso l'episcopato monarchico: uno dei sintomi che la Chiesa si sta incamminando verso il cosiddetto "protocattolicesimo" **(10)**. Più volte Ignazio insiste sulla centralità del vescovo: sua è la formula "Ubi episcopus, ibi ecclesia". Sul piano personale, la figura di Ignazio è inquietante perché rivela la sensibilità morbosa di un uomo che anela al martirio in maniera quasi masochistica, un atteggiamento che, nelle generazioni successive, coinvolgerà un numero sempre maggiore di cristiani.

Tuttavia, per quanto riguarda l'organizzazione delle comunità l'episcopato è monarchico solo in alcune zone, nella maggior parte delle chiese è ancora collegiale e la distinzione fra vescovi e presbiteri non è così netta.

C. L'ultima delle sette lettere, Ignazio la scrisse al collega **Policarpo**, vescovo di Smirne, il quale, a sua volta scrisse ai cristiani di Filippi per inviare loro l'epistolario di Ignazio e far avere in Siria una lettera dei Filippesi. Ci viene così ulteriormente testimoniato che esisteva un fitto scambio di lettere fra le comunità di quei tempi.

D. Collega di Ignazio e Policarpo fu **Papia**, vescovo di Ierapoli, di cui abbiamo dei frammenti di scritti citati da Ireneo vescovo di Lione ed Eusebio, vescovo di Cesarea e storico del terzo secolo. Papia fu probabilmente discepolo di Giovanni l'apostolo e sicuramente di Giovanni il presbitero, indicato come l'autore dell'Apocalisse. Dai frammenti si evince che Papia sosteneva le **concezioni millenaristiche del cristianesimo giudaizzante**, che ebbero seguito ancora per diverse generazioni in alcune zone della cristianità.

L'importanza di queste tre figure, Ignazio, Policarpo e Papia, è data anche dal fatto che erano stati discepoli di alcuni degli apostoli.

Della stessa epoca, forse seconda decade del II secolo, è la lettera di **Barnaba** che per un paio di secoli – a causa del nome del presunto autore – fu inserita in molti luoghi fra gli scritti canonici del Nuovo Testamento. In questa epistola si affaccia una lettura allegorica e tipologica **(11)** dell'Antico Testamento e molto forte è la polemica contro il giudaismo.

Le autorità e la popolazione dell'Impero si sono ormai rese conto che i cristiani non erano una variante del giudaismo, ma i confessori di una **nuova religione**. Incomincia dunque per i cristiani un'epoca di permanente scarsa sicurezza giuridica. Dal punto di vista del diritto romano, il cristiano era un reo politico poiché per tutti gli abitanti dell'Impero, eccettuati i giudei, era un dovere la partecipazione al culto imperiale. Ma i cristiani, a causa della loro fede in un solo Dio, **si rifiutavano di venerare l'Imperatore** e invocare le divinità statali: questo costituiva un reato politico. Aumentarono i processi e i casi di esecuzioni di cristiani. Il cristianesimo è visto come una **"superstizione"**, cioè una

forma irrazionale di religione, **non affonda le radici** in una tradizione antica e mette in **pericolo gli equilibri sociali** dando spazio alle donne e agli schiavi.

Importante fu la **lettera di Plinio** il giovane, governatore della Bitinia, scritta nel 112 all'imperatore **Traiano** per chiedere come doveva comportarsi con i cristiani. Traiano gli rispose di non andarli a cercare, di non accettare denunce anonime, di lasciarli liberi se, una volta arrestati, facevano i sacrifici alle divinità statali, di giustiziarli se rifiutavano. Per diversi decenni queste furono le direttive cui si attennero le autorità delle diverse province.

In questo periodo cominciano ad affacciarsi le prime discussioni sulla **figura di Gesù**.

Di un certo **Cerinto**, sappiamo - secondo Ireneo di Lione - che insegnava che il mondo era stato creato da una potenza inferiore, molto lontana da Dio (che è al di sopra di tutto e non è conosciuto). Che Gesù era un grande profeta, nato da Giuseppe e Maria (della quale negava la verginità): lo Spirito Santo sarebbe disceso su di lui sotto forma di colomba al momento del battesimo, facendogli conoscere Dio Padre e risalendo in cielo prima della Passione. Inoltre Cerinto attendeva, per dopo la resurrezione, un regno terreno di Cristo, di carattere concretamente materiale, e la restaurazione del culto a Gerusalemme.

Quasi come reazione sarebbe nato il **Docetismo**, una dottrina il cui nome deriva dal termine greco *dokéin* (sembrare) che si manifestò sotto varie forme dal I al IV secolo. Il cuore di questa dottrina consisteva nel negare che nel Cristo uomo esistesse veramente la natura umana: da ciò anche la negazione della sofferenza (con la passione e la morte) nell'esperienza terrena di Gesù.

È all'inizio del II secolo che avviene il distacco sempre più marcato tra la componente giudeo-cristiana più ortodossa e le devianze settarie. Sembrano infatti dirette a questa componente, presente in tutta l'area mediorientale e dell'Asia minore, la **Lettera di Giuda** e la **Seconda Lettera di Pietro** cui abbiamo accennato, con il loro tono rigoristico e di avvertimento circa "coloro che si sono infiltrati tra noi". *"Perché si sono infiltrati fra di voi certi uomini (per i quali già da tempo è scritta questa condanna); empi che volgono in dissolutezza la grazia del nostro Dio e negano il nostro unico Padrone e Signore Gesù Cristo. »* (Giuda 4).

Riprendiamo per un momento la questione della diffusione del Cristianesimo, come poteva presentarsi nei primi decenni del secondo secolo. Il maggiore centro di irradiazione della nuova fede era sempre l'Oriente dell'Impero. Molti importanti missionari venivano da quest'area. Per l'**Asia Minore** (in questo caso della Bitinia e del Ponto dove evidentemente i cristiani erano assai numerosi) possediamo la testimonianza non sospetta di Plinio il Giovane (61-113), di cui abbiamo già detto.

In **Siria**, nelle città più importanti, all'inizio del II secolo i cristiani erano notevolmente in crescita. Dall'Asia Minore e dalla Siria il cristianesimo si era propagato nella **Mesopotamia**. In **Egitto** (come già detto) il cristianesimo penetrò abbastanza presto. Alessandria fu certamente il maggior centro di diffusione.

La lingua più usata nella parte orientale dell'Impero romano era il greco. Perciò in poco tempo l'aramaico, la lingua dei primi cristiani della Palestina, fu sostituito dal greco. Ne rimasero solo alcune parole, come l'esclamazione *hosanna*, *amen* e l'invocazione *Maranatha*, che poteva significare «Signore, vieni» (*Marana tha*) o «il Signore è venuto» (*Maran atha*). Anche il testo della Bibbia su cui i primi missionari fondavano la loro predicazione era in greco.

Nell'odierno **Magreb** il cristianesimo cominciava a radicarsi. Sulle origini cristiane di questa zona dell'Africa esistono due tesi contrapposte: per alcuni il cristianesimo vi è giunto dall'Oriente, attraverso l'Egitto e la Libia, per altri da Roma. Siccome il greco non si era mai imposto tra la popolazione, i missionari fecero uso delle lingue del posto, come il punico ed il copto e - come seconda lingua - il latino. Fu proprio in Africa, prima ancora che a Roma, che apparvero i primi testi religiosi in latino all'inizio del III secolo, ad opera di Minucio Felice e Tertulliano.

Per quanto riguarda l'**Occidente**, non si sa con certezza chi abbia portato per primo il cristianesimo a **Roma**. Quando nella primavera del 60 Paolo giunse nella capitale dell'Impero, vi trovò già una comunità numerosa. Una leggenda narra della conversione della nobile romana Pomponia Grechina, datandola nell'anno 43, e cioè proprio nel

tempo in cui Pietro da Gerusalemme si era recato "altrove" (Atti 12,17). Tale coincidenza non basta tuttavia per affermare con certezza che Pietro fosse presente a Roma così presto.

Anche in Occidente il messaggio cristiano fu espresso in greco, almeno fino a tutto il II secolo. Ne sono testimonianza la *Lettera* di Clemente e il *Pastore* di Erma. Ancora in greco si esprime nei decenni iniziali del III secolo l'autore dell'*Élenchos*, lo Pseudo Ippolito.

In Gallia, **Marsiglia** aveva probabilmente fin dal I secolo una comunità cristiana. Nel II secolo, le comunità di **Lione** e di **Vienne** acquistarono grande importanza. Nell'anno 177, 49 cristiani subirono il martirio a Lione. Nel III secolo il numero delle comunità crebbe in tutta la Gallia.

Le più recenti scoperte archeologiche hanno rivelato l'esistenza di luoghi di culto cristiani nella Germania meridionale, risalenti alla fine del II secolo.

Oltre i confini dell'impero romano, nel 226 esistevano circa 20 vescovati nella regione del fiume Tigri, in Mesopotamia.

Scrivono uno studioso del secolo scorso: *“La Chiesa che emerge dalle pagine degli scrittori di questo periodo, dall’atteggiamento dei fedeli, e una chiesa ancora fervida di entusiasmo sacro e illuminata dalla gloria del martirio. La Chiesa nella quale i doni della grazia e dello Spirito si spiegano ancora nella loro libertà originaria, appena attenuata; ma è anche la Chiesa nella quale si disegna l’ossatura della organizzazione e dell’autorità gerarchica. I pochi decenni, nei quali vengono situati gli scritti di cui abbiamo parlato, sono tra i più impegnativi per quella che sarà la realtà millenaria del Cristianesimo”* (12)

V Periodo: Dall’ascesa di Adriano imperatore alle Antitesi di Marcione (117- 144)

In questo periodo il messaggio cristiano portato avanti dalle generazioni precedenti, pur con le notevoli varianti che abbiamo evidenziato, si scontra con alcuni grossi problemi. Fino all'inizio del III secolo si assiste ad un poderoso sforzo della Chiesa per darsi un assetto dottrinale e organizzativo più definito. Dovrà affrontare diverse importanti questioni: **gli scritti apocrifi**, il **neoplatonismo** lo **gnosticismo**, il **marcionismo**.

In questi anni circolano nelle varie comunità decine e decine di scritti, tutti con la pretesa di riportare insegnamenti originari di Gesù o degli apostoli. Per tutto il secondo secolo, e ancora nel successivo, le diverse chiese saranno impegnate a passare al vaglio questi testi per stabilire quali debbano essere accettati e quali respinti. Alla fine di un lungo processo che durerà fino alla fine del IV secolo, si arriverà a fissare il “canone” degli scritti accettati da tutte le comunità della cosiddetta “Grande Chiesa”.

Gli scritti non accolti nel canone verranno definiti **apocrifi**, termine che deriva dal greco *apo-kryphos* e significa, di per sé, «nascosto, segreto», e ciò acquisterà un’accezione negativa nel momento in cui si cominciarono a definire i confini tra ortodossia («retta dottrina») ed eresia (13), e tra i libri canonici (14) e non canonici. Di conseguenza il termine «apocrifo» viene recepito come il contrario di autentico, pericoloso in quanto eretico.

Da un punto di vista storico, gli apocrifi sono fonti importanti per la conoscenza del cristianesimo primitivo. Sono “pezzi” di un mosaico di cui un gran numero di tessere continua e continuerà a mancarci, ma di cui, grazie alle parti che gli apocrifi ci consentono di ricostruire, intravediamo sempre meglio il disegno complessivo. Del resto non possiamo affermare che i testi canonizzati siano fonti storicamente più affidabili dei testi “apocrifi”. Si deve esaminare dettagliatamente, con fatica, ogni testo per cercar di determinare, mediante l’applicazione della filologia e dei metodi storiografici, in che cosa esso può contribuire alle nostre conoscenze. Altro è il **valore “storico”** di un testo, altro la sua **corrispondenza al messaggio originario di Gesù** e dei suoi primi testimoni.

Si tratta generalmente di “Vangeli”, “Atti” riferiti ad alcuni degli apostoli e “Apocalissi”.

Il testo più significativo è il **Vangelo di Tommaso** (raccolto probabilmente tra il 70 e il 150). Spesso menzionato nella letteratura cristiana antica, fu scoperto, scritto in copto, a Nag-Hammadi, nel 1945. Come l’ipotetica fonte Q, è una

raccolta di detti di Gesù senza cornice narrativa. Diversi passi di *Tommaso* sembrano varianti autentiche delle parabole dei sinottici, anche se è difficile dare conto di molti passi paralleli rispetto al materiale “specifico” di Matteo e Luca, a meno che *Tommaso* non abbia usato la stessa fonte usata da ognuno di loro. *Tommaso* rappresenta una filosofia della Sapienza ebraica che fu abbracciata dagli gnostici secondo la quale il regno di Dio non è qualcosa che si deve attendere, ma è già presente, se solo si diventasse abbastanza spirituali da vederlo. Questo “Vangelo” fu molto probabilmente scritto in Siria.

Un altro testo è quello degli **Atti di Paolo**, risalente probabilmente alla metà del II secolo che riporta le vicende fantasiose di Tecla, discepolo dell’apostolo, grande evangelizzatrice.

In vari scritti gnostici viene esaltata la figura di **Maria Maddalena** che, secondo il Vangelo di Giovanni, fu la prima ad incontrare il Cristo risorto, ricevendo da lui l’incarico di andare ad avvisare gli apostoli della sua risurrezione. La Maddalena disputa con Pietro, ed ha una sua cerchia di discepoli. Karen King ha osservato che «il confronto di Maria con Pietro, uno scenario trovato anche nel **vangelo apocrifo di Tommaso**, e nel **vangelo apocrifo degli Egiziani**, riflette alcune delle tensioni nella Cristianità del II secolo. Pietro e Andrea rappresentano ortodosse posizioni ortodosse che negano la validità della rivelazione esoterica e rigettano l’autorità delle donne a insegnare».(15)

Lo scritto **Pistis Sophia** contiene una supposta “rivelazione segreta” di Gesù risorto ai discepoli riuniti in assemblea (incluse quattro donne: Maria Maddalena, Salomè, la Madonna, e Marta). Gesù avrebbe condotto i suoi discepoli solo fino ad un certo livello di conoscenza, per poi portarli, in seguito, a gradi di conoscenza superiori. La trasmissione di una conoscenza (gnosi) superiore richiese a Gesù l’ascesa al cielo con la relativa trasfigurazione, così come viene descritta nei capitoli successivi.

«Detto questo ai suoi discepoli, soggiunse: - Chi ha orecchie da intendere, intenda! Udite queste parole del Salvatore, Maria rimase un’ora (con gli occhi) fissi nell’aria; poi disse: - Signore, comandami di parlare apertamente. Gesù, misericordioso, rispose a Maria: - Tu beata, Maria. Ti renderò perfetta in tutti i misteri di quelli dell’alto. Parla apertamente tu il cui cuore è rivolto al regno dei cieli più di tutti i tuoi fratelli».(16)

Questo passo mostra Maria Maddalena che si erge a protagonista all’interno dell’opera. Nella *Pistis*, i discepoli interloquiscono con Cristo: la Madre di Gesù interviene tre volte (capitoli 59, 61, 62), Salomè altre tre volte (capitoli 54, 58 e 145) e Marta quattro (capitoli 38, 57, 73 e 80). Maria Maddalena interviene, in contesti sempre molto importanti, sessantasette volte. Gesù la loda varie volte e lei arriva persino ad intercedere presso di lui quando i discepoli non capiscono qualche passaggio (capitolo 94). All’interno del *Pistis Sophia*, Maria Maddalena simboleggia la Conoscenza (gnosi), e rappresenta dunque l’incarnazione umana di Sophia e come tale, la Sposa e la Sacerdotessa di Cristo. L’identificazione tra Sophia e Maria Maddalena è presente anche nell’apocrifo **Vangelo di Filippo**.

Alcune delle “amplificazioni” del racconto biblico giunte fino a noi risalgono a questi scritti. Per esempio sull’infanzia di Gesù, di Maria, sui Magi, su Pietro crocifisso a testa in giù.

A partire dalla seconda metà del I secolo a.C., il **Platonismo** accrebbe la propria consistenza e incidenza fino a culminare nella grande sintesi plotiniana del III secolo d.C. denominata “Neoplatonismo”, che aprì un nuovo corso al pensiero sia pagano sia cristiano.

Il Platonismo del II secolo d.C., a mezza strada fra Platone e Plotino; si definisce **Medioplatonismo**. Il suo tratto più tipico è il recupero del soprasensibile, dell’immateriale, del trascendente, in rottura con il materialismo dominante ormai da molto tempo. Per tutte le scuole ellenistiche la parola d’ordine era stata: “segui la natura (physis)”; intesa in modo materialistico e immanentistico. Per i Medioplatonici fu invece: “segui Dio”, “assimilati a Dio”, “imita Dio”. Il sentimento religioso portò i Medioplatonici a dare rilievo anche alla dottrina dei demoni, antica quanto il pensiero greco. L’accentuazione della trascendenza di Dio e del divino rispetto all’uomo e al mondo fisico rendeva necessari dei “mediatori” fra Dio e uomo: i demoni.

Con il termine "**Gnosticismo**" si designa un gruppo di correnti filosofico-religiose che hanno avuto la loro massima diffusione nei secoli II e III, penetrando negli ambienti cristiani.

Il cosiddetto **Gnosticismo Cristiano** si sviluppò ad Alessandria con **Basilide** (attivo tra il 120 e il 140) il quale attinse al pensiero greco e in particolare al platonismo medio. Egli affermava la trascendenza assoluta di Dio, insistendo sul processo di degradazione del divino, da cui sarebbe derivata, per emanazione, tutta la realtà spirituale.

Di **Valentino** (attivo tra il 135 e il 165) si sa poco. Nato probabilmente ad Alessandria, visse a Roma, da dove poi fu cacciato. Il suo pensiero testimonia una evoluzione della dottrina gnostica che reinterpreta in chiave dualistica ed esoterica la Genesi.

Gli gnostici valentiniani cercarono di risolvere l'eterno dilemma che si presenta a chi pensa a un mondo creato: **se il mondo è stato creato da un Dio, da dove viene il male?** Se Egli non ha creato il male come lo si può considerare unico Creatore delle cose? Nel quadro di questa riflessione si possono individuare:

A). Una **concezione dualistica del mondo** secondo cui, per effetto di un dramma cosmico originario che ha degradato o disintegrato la realtà celeste, è nato uno scontro tra la potenza divina suprema e le potenze inferiori contrapposte, una catena di **eoni** di importanza via via decrescente. Così il **Pleroma**, cioè lo spirito celeste dell'uomo, è finito in balia del **Demiurgo**, creatore del mondo materiale. L'origine del peccato e del decadimento del divino nel mondo materiale è attribuito dalla gnosi valentiniana proprio all'ultimo Eone femminile, Sophia, poiché le varie emanazioni comportarono una degradazione progressiva.

B). Un profondo senso di **estraneità dal mondo**; il desiderio di allontanarsene per recuperare la natura perduta. Lo gnostico si sente radicalmente straniero, gettato in un universo materiale che non accetta. È convinto di appartenere ad un altro mondo, un mondo divino, da cui è decaduto alle origini e la cui conoscenza possiede per mezzo di una rivelazione. A livello antropologico, il corpo, materia, è negativo e costituisce il carcere in cui **l'anima è prigioniera**.

Il piacere sessuale è l'esca con cui il demiurgo induce l'uomo a riprodursi. Lo gnostico ha due possibilità: o astenersi da ogni attività sessuale, o svincolare la sessualità dalla riproduzione. Il **giudizio negativo sulla vita e sulla procreazione** minava le basi stesse della società, della famiglia e della civiltà in genere. Quindi, lo gnosticismo non era solamente alternativo al cristianesimo, ma anche al pensiero greco e al diritto romano.

C). La salvezza arriva con la **gnosi**, conoscenza della propria natura divina, che è estranea a questo mondo materiale. Non è una conoscenza razionale ma rivelata agli uomini eletti da un **redentore celeste** che non è **il Gesù terreno** ma **il Cristo ultraterreno** proveniente dall'alto, morto solo apparentemente.

D). Gli uomini per nascita sono di tre tipi diversi. Gli **"spirituali"** hanno la possibilità di pervenire alla conoscenza e, una volta arrivati a tale livello, sono al di sopra delle leggi. Gli **"psichici"** hanno bisogno per la loro realizzazione delle leggi e delle dottrine di una religione. Gli **"ilici"** sono incapaci di superare i condizionamenti materiali. L'uomo può riconoscere la propria natura spirituale e affrontare la via della liberazione con **l'ascesa dell'anima**, percorrendo a ritroso l'itinerario della caduta. In questa salita, a ogni sfera deve vincere gli esseri spirituali a essa preposti, gli **arconti**, e riuscire a passare grazie alle formule e alle "pass-words" apprese nell'iniziazione gnostica.

Il **Marcionismo** fu un movimento cristiano dualista del II secolo che prese il nome da **Marcione** (Sinope, 85 circa – Roma, 160) vescovo e teologo greco.

Verso il 140, nel periodo di transizione tra il vescovo Igino e il vescovo Pio I, Marcione si recò a Roma dove si trovava una delle maggiori comunità cristiane. Fece una notevole donazione alla Chiesa romana (200.000 sesterzi), e fu un membro rispettato della comunità per diversi anni. **(17)** Inizialmente seguì le idee proto-ortodosse, poi nel 144 presentò alla comunità, tramite una sua opera, **Le Antitesi**, la sua idea che il vangelo cristiano fosse qualcosa di totalmente nuovo rispetto alla Bibbia ebraica, e fu costretto ad abbandonare la Chiesa di Roma.

Sebbene spesso incluso nella corrente gnostica, **Marcione** accoglieva la dottrina di Paolo di Tarso, che sottolineava come la salvezza non fosse ottenibile solo attraverso la Legge, e la portò alle sue estreme conseguenze. Secondo Marcione esistevano due divinità, il Dio degli Ebrei, autore della Legge e dell'Antico Testamento, e il Dio Padre

di Gesù Cristo, che aveva mandato il proprio figlio per salvare gli uomini; solo il secondo era il vero dio da adorare e che portava la salvezza. Marcione riteneva che il «**Dio giusto**» dell'Antico Testamento non potesse identificarsi con il **Dio, Padre buono** e misericordioso, amante delle proprie creature di cui parlano i Vangeli. L'autore di un mondo riboccante di mali e di un uomo pieno di imperfezioni non poteva essere che un dio "minore" e imperfetto, un demiurgo inferiore al proprio compito. Per Marcione, tuttavia, Cristo era il Dio Manifestato, non il Dio Incarnato. La sua **Cristologia** era quella **docetista**, che rifiutava la storia dell'infanzia. L'etica di Marcione era molto severa: prevedeva una rigorosa **astinenza alimentare, la proibizione del matrimonio e la preparazione costante al martirio**. I nuovi convertiti, se sposati, dovevano immediatamente sciogliere il matrimonio ed abbandonare il coniuge. Il mondo materiale era disprezzato e lo Stato era considerato con indifferenza.

Per sostenere le proprie dottrine, Marcione stese il **primo canone cristiano** di cui si ha notizia, che comprendeva dieci lettere di Paolo e un vangelo (probabilmente il Vangelo secondo Luca epurato di alcune parti), detto **Vangelo di Marcione**; allo stesso tempo rigettava completamente la Bibbia ebraica, considerandola ispirata da un dio inferiore. Egli voleva un Cristianesimo puro, non corrotto dall'associazione col Giudaismo. Il Cristianesimo per Marcione era la pura e semplice Nuova Alleanza.

La chiesa dei marcioniti, da lui fondata, sopravvisse fino al VI secolo, soprattutto nella parte orientale dell'impero. Il suo allievo più importante fu Apelle. Se tale chiesa ebbe un merito fu quello di stimolare la formazione del Canone del Nuovo Testamento.

Accanto a questi movimenti che più tardi, a cominciare da Ireneo vescovo di Lione, verranno definiti "Eretici" (dal greco airesis = scelta, cioè scelta diversa, variante e quindi devianza, errore) continuavano le discussioni sulla figura di Gesù di Nazareth e sulla sua natura, e si cominciava a delineare la questione trinitaria. Al **Docetismo** si affiancava e contrapponeva l' **Adozionismo** che accentua l'umanità di Gesù, vedendo in lui soltanto uno strumento storico contingente, subordinato alla potenza del Padre. Di pari passo si sviluppavano le speculazioni teologiche sul concetto della **Trinità**: tra queste il **Modalismo**, secondo il quale le tre persone divine sarebbero soltanto tre aspetti dell'unica divinità. È una forma del cosiddetto **Monarchismo**, una corrente che mirava a conservare intatta ed illimitata la "monarchia" di Dio (ovvero la sua assoluta unicità), interpretando perciò la persona di Gesù Cristo come un essere umano che ospitava in sé la forza divina.

Come se non bastasse il Cristianesimo si trovava sempre sotto la lente dei funzionari dell'Impero ed era criticato da pensatori e filosofi pagani. Comparvero dunque in quest'epoca i **primi apologisti**, cioè coloro che scrissero in difesa del cristianesimo confutando le accuse sia politiche che filosofiche. I due primo apologeti furono **Quadrato**, che nel 125 consegnò all'Imperatore Adriano, in visita in Asia Minore, una lettera per difendere i cristiani dalle accuse e bugie che venivano raccolte contro di loro e **Aristide** di Atene, un filosofo pagano che si convertì al Cristianesimo e scrisse, sempre ad Adriano, un'apologia intorno al 140.

Intorno al 140 comparvero anche due scritti che vennero molto apprezzati dai contemporanei e circolarono fra le chiese d'Oriente e d'Occidente. In essi si sentono serpeggiare le persecuzioni che si verificano in una o nell'altra zona dell'Impero.

Il primo fu erroneamente indicato come **Seconda lettera di Clemente** ai Corinzi, ma, in realtà, si tratta della prima omelia giunta fino a noi, di autore sconosciuto, ma certamente convertito dal paganesimo, come i fedeli ai quali si rivolge. Con forza si esprime l'idea che i cristiani sono gli eletti al posto del popolo ebraico cui si accenna con disprezzo.

Il pastore di Erma è un vero e proprio libro che fu una delle opere più conosciute ed apprezzate nella cristianità antica, al punto che per molto tempo fu inserito fra i testi canonici del Nuovo Testamento. Il Pastore si presenta come una serie di visioni e insegnamenti non molto legati tra di loro e in esso vi si legge una critica ad una Chiesa che sta crescendo numericamente, ma nella quale ci sono anche defezioni, debolezze e apostasie. L'autore potrebbe essere il fratello di Pio I, "vescovo" di Roma.

Un fatto molto importante fu la terza ed ultima guerra giudaica contro i Romani, scoppiata nel 132 e condotta da **Simon Bar Kochba** (figlio della stella), che si autoproclamò Messia, principe d'Israele e poi re di Giudea. Dopo un primo momento nel quale la guerriglia e l'effetto sorpresa permisero ai ribelli di conseguire notevoli successi, i romani si decisero a reprimere la rivolta con un intervento massiccio. Adriano assegnò a questa campagna Giulio Severo **(18)** che basò la sua strategia offensiva sul temporeggiamento volto a sfiancare l'avversario e sull'esecuzione immediata dei prigionieri. Nel **135** i rivoltosi vennero schiacciati definitivamente dalla superiorità militare romana a Bethar e l'ultima opposizione giudaica ai romani venne vinta. Gerusalemme fu trasformata in una città "ellenistica" e le venne cambiato il nome in Aelia Capitolina, non permettendo più agli ebrei di metterci piede. Iniziò così, sotto il regno di Adriano un periodo di forte repressione religiosa verso gli ebrei, contro i quali aumentò anche l'ostilità dei cristiani.

VI Periodo: Da Marcione al Principato unico di Marco Aurelio (144-169)

La persecuzione dei cristiani non mancò sotto l'imperatore Antonino Pio ma si andò accentuando sotto Marco Aurelio. Nel 156 subì il martirio l'ultimo dei vescovi che aveva conosciuto alcuni testimoni oculari del tempo di Gesù ed era stato discepolo dell'apostolo Giovanni, **Policarpo di Smirne**. Era nato nel 70 da una famiglia cristiana ed era già vescovo di Smirne quando Ignazio di Antiochia, passò per quella città, avviato verso il martirio a Roma. La narrazione del **martirio di Policarpo** è contenuta in una lettera scritta dalla chiesa di Smirne alla chiesa di Filomenio, con richiesta di farla conoscere "a tutte le parrocchie della santa ed universale Chiesa in ogni luogo". Si tratta di uno dei documenti più solenni e commoventi della Chiesa antica.

Nel frattempo si era andata sviluppando una polemica tra le chiese d'Oriente e quelle d'Occidente sulla data di **celebrazione della Pasqua**.

In Oriente la festa si celebrava – secondo l'uso ebraico – il 14 di Nisan, in Occidente la domenica più vicina a questa data. Si trattava di stabilire se il 14 del mese di Nisan era ancora il giorno della celebrazione del banchetto pasquale con l'agnello, o se il rito era completamente da abolire in quanto Gesù era l'agnello pasquale vero e unico. I giudeo-cristiani non volevano abolire il banchetto. In altri termini si disputava se conservare la data liturgica tradizionale (ebraica) o mantenere il piano della Settimana Santa: la crocifissione il Venerdì, la risurrezione la Domenica. Nel 154 Policarpo andò a Roma per cercare di dirimere, col vescovo Aniceto, la controversia che divideva la Chiesa. I due vescovi non trovarono l'accordo. Ma l'aspetto positivo della vicenda è che si lasciarono in fraternità ed Aniceto volle concelebbrare l'eucaristia domenicale con Policarpo. I vescovi d'Oriente Melitone e Apollinare, che pure erano quartodecimani, sostenevano che la Pasqua cristiana aveva completamente abolito il rito giudaico della Pasqua. Nella Pasqua non si celebrava più la consumazione dell'agnello ma la morte del Signore al posto dell'agnello. Ippolito, a Roma, concludeva dicendo che quel giorno Cristo la Pasqua non l'aveva mangiata ma sofferta.

All'ultima parte del principato di Antonino Pio (138-165) appartengono alcuni fra gli scritti più belli e significativi dell'apologetica cristiana. Gli autori sono Giustino ed un ignoto che scrisse la cosiddetta "lettera a Diogneto".

Di **Giustino**, nato in Samaria nel 100, convertito e battezzato ad Efeso nel 130 e morto martire a Roma, forse nel 168, abbiamo la **Prima apologia**, scritta nel 155 e indirizzata ad Antonino Pio, una **Seconda Apologia** più tarda indirizzata al Senato e il **Dialogo con Trifone**. Pagano di origine, Giustino ebbe un'ottima educazione ed approfondì lo studio della filosofia di tutte le scuole in auge al suo tempo. Si convertì quindi al Cristianesimo e per il resto della sua vita educò i discepoli cristiani, utilizzando gli stessi schemi usati dalle scuole filosofiche. Nelle apologie compare un tema che sarà ampiamente sviluppato dagli autori successivi, cioè la critica della prassi dei tribunali romani, per la quale appartenere alla religione cristiana era motivo sufficiente di condanna. Giustino cita con abbondanza i vangeli sinottici per esporre le dottrine cristiane, e tenta di convincere i pagani della verità del Cristianesimo attraverso le citazioni di autori classici di filosofia, come Socrate e Platone e cercando degli accostamenti biblici. Giustino afferma che il **Logos**, che nella filosofia pagana esprime la razionalità divina presente nell'uomo, si è incarnato in Cristo, che ha

portato a compimento la rivelazione parziale che era giunta ai filosofi pagani e ai profeti dell'Antico Testamento. Questo concetto sarà ripreso dagli apologisti successivi. Nella Prima apologia c'è anche una precisa descrizione del Battesimo **(19)**, della Cena del Signore e del Culto cristiano. Nel dialogo con Trifone c'è il confronto con il giudaismo, con il quale i cristiani avevano in comune l'Antico Testamento. Il dibattito si svolge ad Efeso nell'arco di due giorni e vede protagonisti Giustino e Trifone, forse un rabbino realmente esistito. Lo scopo è mostrare la verità del cristianesimo, rispondendo alle principali obiezioni mosse dagli ambienti giudaici. Secondo Giustino il culto di Gesù non mette in discussione il monoteismo e le profezie descritte nell'Antico Testamento si sono avverate con l'avvento di Cristo. Si cominciano a delineare gli inizi della teologia sostitutiva. La sua fede porterà Giustino a subire pure lui una morte violenta: fu condannato in un processo presieduto da Quinto Giunio Rustico, maestro di Marco Aurelio, in qualità di Prefetto dell'Urbe e messo a morte fra il 163 e il 167.

Dello stesso periodo dovrebbe essere la **Lettera a Diogneto**, di autore anonimo. Questo scritto non era conosciuto fino al XV secolo. Attorno al 1436, un chierico latino che era a Costantinopoli per studiare il greco, trovò per caso tra la carta usata da un pescivendolo per avvolgere il pesce un manoscritto che ne conteneva il testo. Passato per diverse mani il codice giunse all'umanista Reuchlin. Il 24 agosto 1870, durante la guerra franco-prussiana, il fuoco dell'artiglieria prussiana incendiò la Biblioteca municipale di Strasburgo, nella quale si trovava il manoscritto che andò distrutto. Nonostante la perdita, il testo è noto in maniera abbastanza sicura, perché nel XVI secolo ne furono fatte tre copie.

L'autore era certamente uno spirito colto e un fervido cristiano. Il suo stile è chiaro ed eloquente. La sua descrizione dei costumi cristiani corrisponde al fervore ancora vivo delle comunità di quel tempo, mentre la persecuzione è ancora in atto.

Diogneto è un pagano che pone domande sul Dio dei cristiani, sulle differenze fra la loro religione e quella dei greci e dei giudei. Chiede ragione del loro disprezzo del mondo e della morte e ritiene negativo il fatto che la loro religione sia comparsa così tardi.

L'autore critica il politeismo e il giudaismo e afferma che il Cristianesimo è rivelato direttamente da Dio tramite il suo Figlio Gesù Cristo. Questi è il **Logos** che ha trasmesso i misteri divini agli apostoli che li hanno insegnati alla Chiesa che li amministra e li svela.

La reazione ai vari attacchi condotti al filone centrale del Cristianesimo di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente si sviluppò su tre direttrici.

- Il rafforzamento dell'**Episcopato monarchico**.
- La ricostruzione della sequenza dei "vescovi" delle principali chiese, per risalire ai loro fondatori. Cioè la questione della **"Successione apostolica"**.
- La selezione degli scritti da considerare "ispirati". Cioè la formazione del **"Canone" del Nuovo Testamento**

Abbiamo visto che Ignazio di Antiochia è il primo che afferma la centralità del vescovo. Mentre nel periodo precedente la distinzione fra vescovi e presbiteri non era ancora così precisa, e la questione dei ministeri era ancora legata all'esercizio dei carismi spirituali, una frase di Ignazio della lettera alla chiesa di Tralle (III,1) ci indica come già allora la Chiesa si orientasse verso la prevalenza della gerarchia sul carisma: *"Parimenti tutti rispettino i diaconi come Gesù Cristo, il vescovo come l'immagine del Padre, e i presbiteri come il sinedrio di Dio e l'assemblea degli apostoli. All'infuori di questi non v'è Chiesa"*.

Ogni vescovo ha un suo predecessore che gli ha trasmesso l'insegnamento che ha ricevuto a sua volta da un vescovo che lo ha preceduto, il cosiddetto **"Depositum Fidei"**. Di vescovo in vescovo si risale agli apostoli. Per essere certi della dottrina "vera" occorre dunque rivolgersi a quelle chiese che sono state sicuramente fondate da un apostolo. Questa è la dottrina della "Successione Apostolica", costruita nel Secondo Secolo, spesso su basi incerte, come la storia della fondazione della chiesa di Roma da parte di Pietro **(20)** e il suo comune martirio con Paolo.

Il terzo mezzo per reagire agli gnostici e agli altri cristiani che affermavano di possedere delle fonti speciali su cui basavano il loro insegnamento è la raccolta degli scritti degli apostoli o che portavano il loro nome o il nome di credenti delle prime generazioni. Si viene formando il cosiddetto "Canone" del Nuovo Testamento che si affiancherà a quello dell'Antico Testamento e diventerà definitivo solo alla fine del IV secolo, quando nei sinodi di tutte le chiese d'Oriente e di Occidente si troverà l'accordo su quali libri siano "ispirati".

VII Periodo: Dall'ultimo Marco Aurelio alla morte di Ireneo di Lione (169-200)

Rispetto a quanto abbiamo detto nei capitoli precedenti, la vita delle comunità cristiane stava lentamente cambiando. Il Cristianesimo, soprattutto in alcune zone, cominciava a perdere la freschezza originaria, avviandosi a percorrere nuove strade che lo porteranno a configurarsi come la nuova "religione", la vera religione, sprezzante nei confronti del paganesimo di cui tuttavia assorbirà molti elementi negativi, violenta verso l'ebraismo che pure lo aveva concepito. Sarà sempre più teso alla conquista del potere, ammantandosi di moralismo, ma in realtà succube di superstizioni, agitato da diversità di opinioni e di interessi, che invece di portare ad un fecondo scambio di idee e di doni, si trasformeranno in contrapposizioni alimentate da meschinità, avidità, lotte per la supremazia, "scomuniche", tentativi di annientamento reciproco.

In questi decenni vi sono alcune figure di rilievo che hanno lasciato un'impronta nella Chiesa.

Taziano nacque verso il 120 da famiglia pagana nell'antica Mesopotamia. Educato nella tradizione greca, divenne sofista e viaggiò molto; deluso dal paganesimo, scoprì la Scrittura ebraica e si convertì al cristianesimo diventando discepolo di Giustino a Roma. Dopo la morte di Giustino, Taziano abbandonò Roma e si trasferì in Oriente, dove, verso il 172, fondò la setta degli Encratiti (o astinenti), di dottrina gnostica, che si proclamavano vegetariani, sostituivano il vino dell'Eucaristia con l'acqua e consideravano il matrimonio come un adulterio operato del demonio. La Chiesa del tempo combatté la teologia di Taziano e lo condannò ufficialmente.

Dalle notizie su Taziano risulta anche la fondazione di una scuola di cultura superiore a Odessa, in Ucraina. Non si sa, invece, né il luogo né la data della sua morte. Della sua vasta produzione due sole opere sono giunte fino a noi. La prima, "Oratio ad Graecos", scritta dopo il 165, è un'apologia del Cristianesimo, un atto di accusa contro tutta la civiltà classica. L'altra opera sopravvissuta è il **Diatessaron**, un tentativo di armonizzazione dei quattro Vangeli consistente in un continuum narrativo degli eventi principali della vita di Gesù.

Teofilo, vescovo di Antiochia: attivo negli anni 70-80 del II secolo, era nato pagano, nella zona del Tigri e si convertì al Cristianesimo dopo aver studiato i testi sacri, in particolar modo i libri profetici. L'unica opera che ci è pervenuta, l'**Apologia ad Autolico**, pare sia il più antico scritto in cui compare il termine "Trinità". Teofilo ne parla commentando i primi tre giorni della creazione, che egli pone in corrispondenza con la Trinità composta da Dio Padre, dal Logos (= il Verbo) e dalla Sapienza. La corrispondenza fra Gesù Cristo e il Logos è evidente nel prologo del vangelo di Giovanni. Benché nel Nuovo Testamento si utilizzi generalmente il termine Spirito Santo per indicare la Sapienza di Dio, la scelta di quest'ultimo termine costituisce un riferimento alla radice veterotestamentaria della dottrina sullo Spirito Santo e in particolare all'ottavo capitolo del Libro dei Proverbi. Questa scelta terminologica è coerente con il resto dello scritto di Teofilo, in cui si citano quasi esclusivamente i libri dell'Antico Testamento.

Atenagora nato ad Atene nel 133 circa e morto verso il 190. Retore e filosofo dell'Accademia di Atene, si convertì al Cristianesimo dopo la lettura delle Sacre Scritture consultate alla ricerca di temi da utilizzare nelle polemiche contro gli apologeti cristiani. In seguito si sarebbe recato ad Alessandria d'Egitto dove avrebbe fondato il prototipo della sua celebre accademia cristiana. Due sono le opere rimasteci: un'**apologia**: *Supplica in favore dei Cristiani*, scritta verso il 177 e indirizzata a Marco Aurelio, in cui difende i cristiani da una serie di accuse infamanti e uno intitolato: *Sulla resurrezione dei morti*.

Melitone vescovo di Sardi, in Lidia, dove fu martirizzato attorno al 190, ebbe grande autorità nella chiesa primitiva e fu stimato come un profeta dai cristiani del suo tempo. Di lui abbiamo solo frammenti e accenni in autori successivi. Indirizzò un'**apologia** all'imperatore Marco Aurelio, tra il 169 e il 177, affermando la comunanza di destini che legava la Chiesa cristiana con l'impero romano, in quanto nati nello stesso periodo. Melitone scrisse una difesa dell'uso asiatico di celebrare la Pasqua il 14 del mese di Nisan, la cosiddetta Pasqua quartodecimana di cui Policarpo aveva discusso a Roma con Aniceto. In una **Omelia sulla Pasqua** dove sviluppava una lunga esegesi del capitolo XII del libro dell'Esodo, compare, sembra per la prima volta, l'idea di deicidio da parte dei Giudei. Pur se appare improbabile che Melitone volesse fomentare l'antisemitismo, anche alla luce della sua difesa della Pasqua quartodecimana, quest'idea fu ripresa in seguito in chiave antisemitica.

Tra gli avversari del Cristianesimo il più importante fu **Celso**, vissuto durante il regno di Marco Aurelio e di Commodo. Celso, filosofo greco di ispirazione platonica, fu il primo scrittore che dedicò un intero libro alla polemica contro i cristiani. Della sua opera intitolata **Alethes Logos**, cioè "La vera dottrina", scritta verso il 178, conosciamo il contenuto grazie al **Contra Celsum** di Origene, del 248. Le critiche di Celso sono inquadrare in un discorso organizzato e organico di carattere principalmente filosofico. Celso è convinto che il mondo sia un tutto ordinato di cui l'uomo è un infinitesimo frammento. Ritiene inconcepibile l'idea di un Dio che abbandona la sua quiete perfetta e si incarna in un uomo. A che scopo? Apprendere ciò che accade tra gli uomini? Sa già tutto no? E se lo sa che fa? Scende a correggerli? O non sa farlo o ha bisogno di un uomo in carne e ossa per farlo? Allora non è perfetto.

Celso sfrutta i dati dei Vangeli in maniera abile per disegnare una immagine caricaturale di Gesù, dei suoi miracoli (opere di magia o di millanteria) e dei discepoli. E bolla come una sciocchezza l'idea della risurrezione manifestata solo ad alcuni suoi adepti, gente poco affidabile (una invasata come la Maddalena o qualche compagno di stregoneria).

Celso odia i cristiani perchè li vede come un gruppo che si sottrae ai suoi doveri civili, una sorta di rivoltosi. Oltre ad essere una dottrina basata su una vicenda fittizia, il Cristianesimo non è, del resto, rispettabile: ai maestri cristiani, in larga parte gente di umili origini, non può essere riconosciuta influenza sugli uomini davvero istruiti. I requisiti per la conversione, anzi, sono l'ignoranza ed una puerile suggestionabilità, di modo che, come tutti i ciarlatani, i cristiani hanno riunito nient'altro che una moltitudine di schiavi, ragazzini, donne e fannulloni.

Celso ha familiarità con la storia ebraica della creazione del mondo e si serve della conoscenza dell'ebraismo per criticare la nuova dottrina cristiana. Mostra di esser consapevole delle divisioni dottrinarie tra cristiani, e di conoscere i vari stadi di sviluppo attraversati dal Cristianesimo nella sua storia. Egli usa abilmente queste conoscenze per presentare il cristianesimo come una religione instabile, mettendo polemicamente a confronto le varie sette cristiane del suo tempo, l'immagine di Cristo e degli apostoli con i predicatori suoi contemporanei, le varie versioni della Bibbia e dei testi sacri e così via.

La persecuzione dei cristiani che non era mancata ai tempi dell'imperatore Antonino Pio (Policarpo fu ucciso durante il suo principato), si andò accentuando sotto **Marco Aurelio** (161-180) quando si verificarono diversi episodi di persecuzione. Sotto il suo regno, segnato da epidemie, carestie e invasioni, ci furono molti disordini. Più volte le folle diedero la caccia ai cristiani, ritenuti responsabili delle diverse disgrazie, e i martiri furono numerosi. Che tali persecuzioni siano attestate, è testimoniato dalle già citate apologie rivolte all'imperatore da parte di Atenagora, Melitone, e di altri come **Apollinare Claudio** e **Milziade**, nonché da martiri illustri, come quello di Giustino a Roma. A questo periodo risale anche un'invettiva dell'altro maestro dell'imperatore, Marco Cornelio Frontone, che accusò i seguaci della nuova religione di infanticidio, suscitando reazioni anticristiane in Asia e nelle Gallie. Un gruppo di cristiani fu ucciso a *Lugdunum*, mentre in Oriente perirono Publio di Atene e il vescovo di Laodicea, Sagari.

Anche se non fu emanato un vero editto, poté avere valore di legge un rescritto imperiale del 176, che minacciava di esilio la nobiltà romana e di morte i plebei che insistessero a diffondere nuovi culti. I processi contro i cristiani si svolgevano in base alla normativa vigente dal tempo di Traiano (rescritto di Traiano del 112), a partire da denunce individuali e senza ricerca d'ufficio.

L'unica eccezione all'applicazione delle norme traianee si ebbe in occasione del **processo lionese** del 177, durante il quale il legato della Gallia Lugdunense agì, su disposizione dell'imperatore, in deroga dall'editto traiano, non attenendosi al divieto della ricerca d'ufficio e riservando ugualmente la condanna anche agli apostati (per i quali era previsto il perdono). Nel V libro della sua *Storia Ecclesiastica*, Eusebio di Cesarea riporta i brani principali della **"Lettera delle chiese di Vienne e di Lione alle chiese dell'Asia e della Frigia"**, in cui vengono documentate le vessazioni nei confronti dei cinquanta cristiani lionesi (tra cui un cittadino romano, Attalo di Pergamo, al quale non fu riservata la morte per decapitazione, nonostante il divieto dell'imperatore), per lo più stranieri, e le loro esecuzioni capitali avvenute nell'anfiteatro e nel foro di Lione. La retata era avvenuta per mano del tribuno della coorte urbana di Lione, su disposizione del legato (che avrebbe richiesto la conferma della condanna all'imperatore) e di conserva con le alte cariche cittadine.

Di questi cristiani, torturati e gettati in carcere, molti morirono per soffocamento. La folla, già pervasa di xenofobia ed aizzata da false accuse (di cannibalismo e rapporti incestuosi, che nascevano dalla errata percezione del rito dell'eucarestia e delle agapi, ovvero dei banchetti eucaristici in uso presso gli Esseni) diffuse sul conto dei cristiani, infierì su di loro senza più alcun riguardo per l'età o per il sesso dei condannati. **Il vescovo ultranovantenne Potino**, linciato dalla folla, spirò in carcere; il quindicenne **Pontico** e la schiava **Blandina**, dopo essere stati costretti per giorni ad assistere all'esecuzione degli altri, furono essi stessi torturati e uccisi.

Marco Aurelio, personalmente, non riteneva i cristiani un vero pericolo, ma non ne condivideva le idee e li considerava dei fanatici, in particolare avendo in mente i montanisti (bersaglio diretto di Celso), che si gettavano volontariamente nelle arene e si autodenunciavano con l'obiettivo di divenire dei martiri.

Sarà il successore **Commodo** (180-192) ad interrompere le persecuzioni, più che per amore della tolleranza, per esaudire una richiesta della sua concubina, **Marcia**, simpatizzante della nuova religione. Marcia probabilmente intercedette per la liberazione del vescovo di Roma Callisto dalla condanna alle miniere (*Damnatio ad metalla*) in Sardegna. Risale però all'inizio del regno di Commodo, al 180, l'episodio dei dodici **Martiri Scillitani**, tra i primi registrati in Nord Africa. Membri della comunità cristiana di Scillum, in Numidia, subirono il martirio a Cartagine il 17 luglio 180, venendo decapitati. Gli **Acta Martyrum Scillinatorum** (trascrizione in latino degli atti del processo tenutosi al cospetto del proconsole Vegellius Saturninus e conclusosi con la loro condanna) costituiscono il più antico documento della letteratura cristiana latina, e sono anche il più antico testo che menzioni una versione in latino di testi biblici (*Libri et epistulae Pauli*).

Cresceva nel frattempo il problema del **Montanismo** che esercitava notevole fascino sulle chiese d'Asia e su molti vescovi, per la sua sostanziale ortodossia, per l'entusiasmo profetico, per l'intransigenza morale. Il movimento si presentava come un **tentativo di rivitalizzare i carismi del Spirito** di cui tratta San Paolo nella prima epistola ai Corinzi, la cui presenza si stava affievolendo nella Grande Chiesa. La maggioranza dei vescovi del tempo temeva una degenerazione settaria del montanismo, che del resto era inviso anche alle autorità civili e rischiava di inasprire le vessazioni contro tutti i cristiani da parte dell'Impero romano.

Montano, nato nell'attuale Turchia nella prima metà del II secolo, iniziò a predicare subito dopo la sua conversione al cristianesimo nel 157, assieme a **due profetesse, Massimilla e Priscilla** che, come lui, si ritenevano direttamente ispirate dallo Spirito Santo e capaci di visioni profetiche. Dovunque i tre andassero, parlavano animati da visioni mistiche ed esortavano i seguaci a pregare e digiunare, in modo da sperimentare personalmente queste rivelazioni.

I discorsi di Montano si diffusero dalla natia Frigia, attraverso il mondo cristiano dell'epoca. All'interno della grande Chiesa, all'inizio, il movimento venne accolto con reazioni contrastanti. In risposta a questa rivelazione continua, la comunità cristiana si divise: i favorevoli vedevano favorevolmente qualcuno che intendeva attuare una **riforma dall'interno** e un ritorno alla **spiritualità delle origini**, mentre molti vescovi accusavano Montano di essere posseduto da uno spirito maligno e tentarono di fermare il suo profetizzare. Tra questi il vescovo di Hierapolis, **Apollinare**, che, nel 171, attaccò la "falsa profezia" che aveva spaccato la comunità cristiana di Ancyra. Nel 177 fu avversato da **Ireneo di**

Lione con il suo *Adversos haereses*. A Roma venne tuttavia tollerato dai vescovi **Eleuterio** (175-189) e **Vittore I** (189-199). Il primo di questi scrisse addirittura alcune lettere a supporto del montanismo, facendole poi ritirare. Le divergenze tra montanisti e i vescovi contrari non era tanto nell'ortodossia teologica, ma piuttosto nel ruolo della profezia all'interno della comunità di fede. La condanna ufficiale del montanismo da parte della Chiesa avvenne, però, solo ai tempi del vescovo di Roma **Zefirino**, nel 202, molti anni dopo la morte di Montano, la cui data è ignota, ma sicuramente antecedente a quella della morte di Massimilla avvenuta nel 179. La condanna dei profeti e del movimento come eretico, contribuì in generale allo spegnersi del carisma profetico nella Chiesa ufficiale, carisma ancora presente all'inizio del II secolo.

La profetessa **Massimilla** iniziò a predicare insieme a Montano e a Priscilla nel 157. Contro di lei furono mosse false accuse e calunnie. Massimilla morì nel 179. Il suo ultimo atto fu quello di profetizzare l'imminente Parusia, predicata anche dagli apostoli. Nonostante l'inesattezza di questa profezia, il movimento montanista continuò a godere di molta popolarità per molti secoli. Anche la profetessa **Priscilla** iniziò a predicare insieme a Montano e a Massimilla. Affermò il concetto della castità come preparazione per l'estasi, ma gli avversari religiosi misero in giro la voce che Priscilla fosse stata precedentemente sposata. Proprio, però, il ruolo di primo piano delle **donne nel montanismo** fu uno dei punti di attrito fra questo movimento ed il cristianesimo cosiddetto ortodosso. La data della sua morte è ignota, certamente, però è antecedente rispetto a quella di Massimilla.

Nonostante la persecuzione dell'imperatore **Settimio Severo** del 193, il montanismo continuò a diffondersi in Asia Minore, Tracia, Africa proconsolare (Cartagine), Gallia (Lione) e nella stessa Roma, dove diventarono famose le scuole montaniste di Eschine e Proclo. Neanche la condanna ufficiale da parte del vescovo di Roma Zefirino fermò il movimento, che continuò a diffondersi per tutto il III e IV secolo. Il più famoso sostenitore dei montanisti fu **Tertulliano**, una volta campione dell'ortodossia, che descrisse la propria conversione nel *De pallio* (213).

Il montanismo non aveva un vero apparato dottrinale, si basava invece sulla dottrina cristiana modificata da una serie di comportamenti e precetti. I contrasti erano sorti perché i montanisti affermavano la **superiorità dei loro profeti sul clero istituzionale** e permettevano, in aperto contrasto con la Chiesa "ufficiale", la **partecipazione delle donne ai riti**, soprattutto la loro centralità nelle rivelazioni e nelle profezie: Massimilla e Priscilla su tutte. Erano inoltre convinti che le profezie dei loro fondatori completassero e riscoprissero la dottrina proclamata dagli apostoli. Altri contrasti sorgevano anche perché i montanisti prediligevano le **profezie in condizione di estasi**, in contrasto con l'approccio più rigido e disciplinato della teologia dominante nell'ortodossia cristiana. Essi erano anche convinti che i **cristiani che uscivano dalla grazia divina non potevano redimersi**, in contrasto con l'idea cristiana che il pentimento potesse portare ad una remissione dei peccati da parte della chiesa. Una forte enfasi era posta sull'eliminazione del peccato, attuata **praticando la castità**, evitando i secondi matrimoni, e in rari casi il matrimonio stesso. Osservavano, inoltre, periodi di digiuno molto severi, erano **inflessibili con chi commetteva i peccata graviora** (adulterio, omicidio, apostasia) ed arrivavano a condannare coloro che scappavano durante le persecuzioni lodando, anzi, **l'autodenuncia**. Tuttavia il vero punto focale del movimento era lo **spirito millenarista, l'attesa della parusia**, suggerita, forse, dall'influenza sul mondo cristiano dell'epoca che ebbe l'Apocalisse di Giovanni. Tale credenza aveva come conseguenza la totale assenza di interesse per il mondo e per la storia, ritenute cose che presto sarebbero finite.

Abbiamo visto che il baricentro della Grande Chiesa durante il II secolo è l'**Asia Minore**, sia perché è la regione dove maggiore è la presenza dei cristiani, sia per le grandi personalità espresse dalle diverse comunità, vescovi, teologi, apologisti, che abbiamo già presentato. Fra tutti emerge la figura di **Ireneo**, nato a Smirne nel 130, **vescovo di Lione** dove morì nel 202 ed è considerato il più grande tra i Padri della Chiesa **(21)** del Secondo secolo. Cresciuto in una famiglia già cristiana, ricevette alla scuola di Policarpo, vescovo di Smirne (tradizionalmente ritenuto discepolo dell'apostolo Giovanni), di Papia, di Melitone di Sardi e di altri, una buona formazione religiosa, filosofica e teologica. Fu vescovo della città di *Lugdunum* (attuale Lione) dal 177, in seguito alla morte, per martirio sotto Marco Aurelio, del primo

vescovo della città Potino, insieme ad altri 47 martiri. Fu anche inviato a Roma presso il vescovo Eleuterio per dirimere questioni di ordine dottrinale. Alcuni ritengono che uno dei suoi discepoli più noti sia stato Ippolito di Roma.

Secondo la tradizione fu martire a sua volta, anche se scarse sono le notizie storiche sulla sua vita e morte. Il suo pensiero e le sue opere sono rivolte principalmente alla confutazione delle idee dei teologi e dei movimenti che egli riteneva non in linea con la tradizione apostolica, a quei tempi impegnata contro il proliferare di varie eresie, in particolare lo gnosticismo, di cui Ireneo fu un forte oppositore. Delle sue opere, soltanto due ci sono pervenute per intero, e nessuna delle due nell'originale greco: **Adversus haereses** ("Contro le eresie"): in cinque libri, in cui Ireneo tenta di combattere le principali espressioni dello gnosticismo. L'interesse del vescovo di Lione era quello di confutare l'esistenza di due Cristi, uno di natura divina e l'altro di natura umana, originati da due diversi eoni, idea questa molto cara alla gnosi. Di conseguenza, Ireneo insiste sull'unicità ed unità della figura del Cristo. Il testo integrale è sopravvissuto solo in una traduzione latina del V secolo (anche il titolo *Adversus haereses* non è originale, l'opera si intitolava "Smascheramento e confutazione della falsa gnosi"). **Demonstratio apostolicae praedicationis** ("Dimostrazione della predicazione apostolica"), è una sintetica e precisa esposizione della dottrina ortodossa del cristianesimo, giunta fino a noi soltanto in una traduzione armena. La teologia di Ireneo conserva molti elementi asiatici (come l'accettazione della tesi millenaristica) ma l'orientamento della sua teologia è tipicamente romano, che lo porta a fondare la prima vera teologia della storia del pensiero cristiano, dando una vistosa accentuazione a tutti quegli elementi teologici di carattere istituzionale (canone neotestamentario, tradizione ecclesiastica, poteri episcopali, primato romano) che saranno l'ossatura della nascente Chiesa cattolica.

Ireneo fu il primo teologo cristiano a tentare di elaborare una **sintesi globale del cristianesimo**, all'interno di un periodo storico marcato dallo gnosticismo in ambito cristiano, la prima eresia in possesso di un buon impianto dottrinale che affascinava molti cristiani colti e dal diffondersi nel mondo pagano del neoplatonismo, filosofia di vasto respiro, che presentava diverse affinità con il cristianesimo. Ireneo con la sua opera tentò di dare una risposta volta ad evidenziare gli errori contenuti nello gnosticismo, mentre nei confronti del neoplatonismo aprì a un dialogo e fu disposto ad accoglierne alcuni principi generali.

Ireneo, per primo, ricorse al principio della successione apostolica, per confutare i suoi oppositori. Proprio nell'*Adversus* Ireneo scrive: *"La tradizione degli apostoli, manifesta in tutto quanto il mondo, si mostra in ogni chiesa a tutti coloro che vogliono vedere la verità e noi possiamo **enumerare i vescovi stabiliti dagli apostoli nelle chiese e i loro successori fino a noi**...Gli apostoli vollero infatti che fossero assolutamente perfetti e irreprensibili in tutto coloro che lasciavano come successori, trasmettendo loro la propria missione di insegnamento"*. (*Adversus Haereses* III,3,1)

Ireneo indica pertanto la rete della successione apostolica come garanzia del perseverare nella parola del Signore e si concentra poi su quella **Chiesa "somma ed antichissima ed a tutti nota" che è stata "fondata e costituita in Roma dai gloriosissimi Apostoli Pietro e Paolo"**, dando rilievo alla Tradizione della fede, che in essa sarebbe giunta fino ai suoi giorni mediante le successioni dei vescovi. Ed è proprio la Tradizione apostolica il punto imprescindibile per Ireneo: sono **i vescovi, in comunione con il vescovo di Roma**, i sicuri eredi, continuatori e custodi della Tradizione che è "pubblica", "unica", "pneumatica", cioè guidata dallo Spirito Santo. L'unità della storia della salvezza aiuta a comprendere anche l'unità dell'uomo: *"Infatti la gloria di Dio è l'uomo vivente e la vita dell'uomo è la manifestazione di Dio"* (*Adversus Haereses*, IV, 20,7). In tal modo, per Ireneo e per la Chiesa universale, la successione episcopale della Chiesa di Roma diviene il segno, il criterio e la garanzia della trasmissione ininterrotta della fede apostolica: *"A questa Chiesa, per la sua peculiare principalità (**propter potiore principalem**), è necessario che convenga ogni Chiesa, cioè i fedeli dovunque sparsi, poiché in essa la tradizione degli Apostoli è stata sempre conservata..."* (*Adversus Haereses* III,3,2).

La successione apostolica - verificata sulla base della comunione con quella della Chiesa di Roma - è dunque il criterio della permanenza delle singole Chiese nella Tradizione della comune fede apostolica, che attraverso questo canale è potuta giungere fino a noi dalle origini: *"Con questo ordine e con questa successione è giunta fino a noi la*

tradizione che è nella Chiesa a partire dagli Apostoli e la predicazione della verità. E questa è la prova più completa che una e medesima è la fede vivificante degli Apostoli, che è stata conservata e trasmessa nella verità». (Adversus Haereses III,3,3). Ireneo getta le basi per l'affermazione della chiesa di Roma e del suo vescovo a capo della cristianità.

Nel **pensiero di Ireneo** compare un concetto che avrà larga diffusione nella chiesa d'Oriente nel secolo successivo: la prospettiva dell'**Apocatastasi** (*Recapitulatio* in latino, greco: αποκατάστασις,) è un termine dai molteplici significati a seconda degli ambiti (principalmente religiosi e filosofici) in cui è usato. Letteralmente significa "ritorno allo stato originario", "reintegrazione". Nello stoicismo, che trae l'ipotesi dalla fisica di Eraclito, l'apocatastasi indica il "ristabilimento" dell'universo nel suo stato originario, e si collega alla dottrina dell'eterno ritorno: quando gli astri assumeranno la stessa posizione che avevano all'inizio dell'universo, avverrà una grande conflagrazione (ἐκπύρωσις, ecpirosi), e il tempo e il mondo ricominceranno un nuovo ciclo (πάλινγένεσις, palingenesi, ovvero "che nasce di nuovo"). Secondo alcuni stoici tale ciclo sarà identico al precedente, secondo altri non necessariamente uguale. Nel neoplatonismo con apocatastasi si indica il ritorno dei singoli enti all'unità originaria, all'Uno indifferenziato da cui l'intera realtà proviene, un ritorno possibile tramite l'ascesi filosofica. Nel Cristianesimo, il concetto di apocatastasi è presente in un unico versetto della Bibbia, **Atti degli Apostoli 3,21**: *Fino ai tempi della restaurazione di tutte le cose; di cui Dio ha parlato fin dall'antichità per bocca dei suoi santi profeti*....

Nel cristianesimo dei primi secoli il principale sostenitore dell'apocatastasi è considerato **Origene** di Alessandria. Secondo Origene, alla fine dei tempi avverrà la redenzione universale e tutte le creature saranno reintegrate nella pienezza del divino, compresi Satana e la morte: in tal senso, dunque, le pene infernali, per quanto lunghe, avrebbero un carattere non definitivo ma purificatorio. I dannati esistono, ma non per sempre, poiché il disegno salvifico non si può compiere se manca una sola creatura. Altra base scritturale è il passaggio di **I Corinzi 15,8**: *“Quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a Colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti”*. La dottrina dell'apocatastasi venne accolta da altri padri orientali fra cui **Gregorio di Nissa**, sin quando non fu condannata come eresia nel V Concilio ecumenico, il Concilio di Costantinopoli del 553.

A proposito di Origene ricordiamo la **scuola catechetica di Alessandria**, in greco τῆς κατηχήσεως Διδασκαλεῖον, la scuola di teologia di Alessandria d'Egitto attiva sin dal II secolo, importante istituzione cristiana, fu il fulcro ed il maggiore centro di studi volto a combattere lo gnosticismo imperante nella città.

Alessandria era un centro culturale e politico di primaria importanza, dal grande respiro intellettuale. Sotto la protezione dell'impero romano erano sorte e si erano sviluppate diverse scuole filosofiche. Si discutevano le idee dei critici, degli eclettici, e Platone era il preferito tra i vecchi maestri. Ad Alessandria il Neoplatonismo, la filosofia della rinascita pagana, aveva un profeta nella persona di **Ammonio Sacca**. Anche gli ebrei, molto numerosi, vi poterono respirare l'atmosfera democratica, ad avevano assimilato il profondo retaggio culturale della città. Questi ultimi formarono la colonia più illuminata della Diaspora. Avendo abbandonato l'uso dell'ebraico, trovarono necessario tradurre le Sacre Scritture in greco, che era loro più familiare. **Filone di Alessandria, il loro primo pensatore, divenne una sorta di "Platone ebreo"**.

Alessandria era, insomma, uno dei principali luoghi in cui si poteva trovare quella particolare combinazione di paganesimo e speculazione cristiana che era lo gnosticismo. **Basilide e Valentino** insegnarono ad Alessandria. E non sorprende, perciò, trovarvi anche dei cristiani. Vi erano in città diverse **"scuole di istruzione orale" per catecumeni** (coloro che intraprendono il percorso di fede che si conclude con l'ammissione al Battesimo) ufficialmente riconosciute dalla Chiesa. Le lezioni erano organizzate su due cicli: al primo potevano assistere anche i pagani, mentre l'insegnamento avanzato era impartito solo ai convertiti al cristianesimo. **(22)** Il *Didaskaleion* era la scuola principale in quanto faceva risalire la propria fondazione direttamente a San Marco evangelista.

Nella seconda metà del II secolo, l'istituto acquisì un fondamentale sviluppo grazie all'opera del siciliano **Panteno** (e, secondo alcune fonti, grazie anche all'apologista **Atenagora**). Verso il 190 Panteno fu inviato missionario in India. Lasciò la guida della scuola al discepolo **Clemente Alessandrino**. Il filosofo e teologo vi esercitò i propri insegnamenti fino alla persecuzione di Settimio Severo del 202. In seguito la scuola passò sotto il controllo del vescovo Demetrio e solo allora assunse le caratteristiche di una scuola catechetica ufficiale, divenendo un istituto di teologia per laici e quindi differenziandosi dalle scuole per catecumeni; la scuola fu affidata all'appena diciottenne **Origene** Adamanzio, destinato a diventare il più grande teologo della chiesa greca antica. Nel 232 Origene, dopo la condanna all'esilio, lasciò la direzione della scuola ad Eracla per rifugiarsi a Cesarea di Palestina. Qui aprì una nuova scuola con annessa biblioteca. Sui libri di questa biblioteca si formò qualche decennio più tardi, Eusebio di Cesarea (265-340), Padre della Chiesa, storico.

Sulle attività della Scuola di Alessandria non abbiamo molti documenti, sembra sostanzialmente che la sua attività si incentrasse su conferenze a carattere religioso e apologetico. Parallelamente a queste vi era un insegnamento relativo alle sette arti liberali (grammatica, logica, retorica, astronomia, geometria, musica e matematica) ma i termini di tale insegnamento nella scuola non sono noti.

Alla fine del secondo secolo si consuma la **rottura definitiva del cristianesimo col giudaismo** Essa si esplica con tre argomenti fondamentali

- **L'accusa di deicidio** - Chi ha messo a morte Gesù? Una corrente afferma che il Sinedrio all'epoca aveva ancora facoltà di mettere a morte. Altri dicono che sia stato Pilato a ratificare la condanna. Il Vangelo di Marco, che è la nostra fonte più antica, indica che il popolo giudaico non aveva nessuna colpa. La predicazione di Gesù ebbe molto successo (ma un successo che Marco esagera) e intere folle lo seguivano. In realtà furono gli scribi e i farisei del Sinedrio a accusarlo e Pilato ratificò la morte per ragioni politiche. **Ma i cristiani, affamati di lealismo nei confronti dei romani, iniziarono ad addossare interamente le colpe agli ebrei.** Matteo e Luca già attenuano un po' le responsabilità di Pilato; Luca fa dire tre volte a Pilato di non trovare motivo d'accusa. Negli Atti degli Apostoli e nel Vangelo di Giovanni si afferma esplicitamente che l'unica responsabilità è degli ebrei. Nel II secolo si peggiora. Nel Vangelo di Pietro è Erode a ratificare la condanna, non Pilato. Giustino dice che sono stati gli ebrei e non i romani a metterlo a morte. Nell'Omelia di Melitone da Sardi i romani scompaiono direttamente, fino alla cristianizzazione di Pilato di Tertulliano e la sua canonizzazione nelle chiese copte ed etiopiche. Si inizia a fare strada la pericolosa idea che tutti gli Ebrei siano gli assassini di Cristo e che questo sia stato l'ultimo di una lunga serie di atti infedeli di Israele.

La giusta punizione dei Giudei per il deicidio - Ma la giustizia è arrivata. Trentasei anni dopo scoppia la rivolta dei Giudei contro Roma, che finisce in un bagno di sangue e la distruzione del tempio. I polemisti cristiani sfruttano abilmente la coincidenza vicina della morte di Gesù con la distruzione di Gerusalemme, un castigo di Dio. La seconda conseguenza pericolosa è che si fa strada l'idea dei **romani come strumento inconsapevole della volontà di Dio** e degli ebrei giustamente **condannati per le loro continue infedeltà.** Giustino arriva a dire che la circoncisione era il giusto segno che indicava gli ebrei, gente da condannare. Melitone dice che mentre Gesù era crocifisso, gli ebrei gioivano e danzavano nelle case.

La lettura del Vecchio Testamento alla luce esclusiva del Nuovo Testamento. - I cristiani sono il nuovo Israele. Gli ebrei sono la discendenza carnale, i cristiani quella spirituale. **È la Chiesa, non Israele, il nuovo popolo di Dio,** perchè i Giudei hanno perso i loro privilegi. Il privilegio ebraico ancora sostenuto da Paolo finisce per scomparire. La promessa fatta ad Israele ha trovato compimento nella Chiesa. La vecchia alleanza sul monte Sinai è sostituita da quella fatta con il sangue di Gesù. Gli ebrei non capiscono la Scrittura perchè la leggono letteralmente e non spiritualmente.

NOTE

(1) - Parusia è il vocabolo greco usato nel Nuovo Testamento per indicare il ritorno del Signore.

(2) - François Vouga: Il cristianesimo delle origini – Ed. Claudiana (p. 194)

(3) - Gli storici indicano col termine "Grande Chiesa" l'insieme delle comunità cristiane del III, IV e V secolo sorte per la predicazione degli apostoli e dei loro collaboratori, legate dalla condivisione dei punti essenziali della fede e da vincoli di fraternità, per distinguerle dai gruppi marginali di ispirazione cristiana che elaborano particolari dottrine che non saranno accettate dalla maggioranza.

(4) - Lo gnosticismo è un movimento filosofico-religioso, la cui massima diffusione si ebbe nel II e III secolo dell'era cristiana. Il termine gnosticismo deriva dalla parola greca *gnōsis* (γνῶσις), «conoscenza». Penetrato nel cristianesimo propugnava la dottrina della salvezza tramite la conoscenza, piuttosto che per mezzo della grazia di Dio accolta per fede. (Vedi infra pp. 12-13)

(5) - Montano, vescovo della Frigia (regione dell'Asia Minore che comprendeva la Galazia), diede vita verso la fine del II secolo a un movimento di carattere profetico e apocalittico inteso a risvegliare la Chiesa, annunciando la prossima fine del mondo con la discesa della Nuova Gerusalemme e il ritorno di Cristo giudice. Ne conseguiva la necessità di uno stato di rigorosa purezza e di vigile attesa, suggellato dai doni che lo Spirito Santo avrebbe elargito ai veri fedeli. Di Montano si sa poco e restano solo dei detti profetici, insieme a quelli di Priscilla e Massimilla sue discepoli. (Vedi infra pp. 19-20)

(6) – In questo periodo a Roma, probabilmente, la distinzione fra vescovi e presbiteri non era ancora pienamente definita e l'autorità era collegiale.

(7) - *“Teniamo davanti agli occhi l'esempio degli apostoli. Pietro, proprio per una gelosia proterva fu sottoposto allo strazio...di molti tormenti, e così, sostenuto il martirio, raggiunse il posto preparatogli nella gloria eterna. Per la gelosia e la discordia Paolo fu obbligato a mostrarci come si consegue il premio della pazienza....sostenne il martirio davanti ai governanti; così partì da questo mondo e raggiunse il luogo santo...”* (Prima Lettera di Clemente cap 5)

(8) - La successione apostolica è una dottrina secondo la quale gli apostoli hanno trasmesso la loro autorità a dei successori, i vescovi, attraverso l'imposizione delle mani, costituendo quello che sarebbe divenuto l'ordine sacro. L'accettazione di questa dottrina è alla base della struttura episcopale della Chiesa cattolica, della Chiesa anglicana e delle Chiese ortodosse. Attraverso l'imposizione delle mani e l'istituzione del sacramento dell'ordine, gli apostoli avrebbero trasmesso ai loro successori il *depositum fidei*. Nella teologia della Chiesa cattolica, di quella ortodossa e di quella armena, la successione apostolica, vista come una specie di *discendenza* dei vescovi dagli apostoli attraverso la genealogia episcopale, spiega uno degli attributi della Chiesa cristiana, l'*apostolicità*, stabiliti al Concilio di Costantinopoli I (381) e proclamati nel Credo niceno-costantinopolitano. Secondo la dottrina cattolica e ortodossa le chiese evangeliche – non potendo risalire di vescovo in vescovo fino all'epoca apostolica - non sono “chiese”, ma solo “comunità ecclesiali”.

(9) - Durante il viaggio che lo portò a Roma, Ignazio scrisse 6 lettere (che ci sono pervenute) alle chiese delle città dove sarebbe passato: Efeso, Magnesia, Tralli, Roma. Filadelfia, Smirne, ed una lettera a Policarpo, vescovo di Smirne.

(10) – Questo vocabolo è stato coniato nell'ambito della teologia protestante tedesca di fine ottocento, per indicare la tendenza inarrestabile verso un'ecclesiologia sempre più organizzata e strutturata, come risposta alle delusioni della mancata parusia, verso la fine del I secolo. Per garantire la sopravvivenza del messaggio cristiano si ricorre al concetto di “deposito della fede” (I Timoteo 6,20; II Timoteo 1,14), da trasmettere, di ministero gerarchico ordinato che sostituisce progressivamente i ministeri carismatici, ci si avvia verso il sacramentalismo.

(11) -- L'interpretazione **allegorica** dell'Antico Testamento si accostava al testo cercandovi un senso più profondo e guardava oltre alla narrazione superficiale per scoprirvi un significato spiritualizzato, il “vero significato”. Fu molto popolare nei primi secoli della chiesa quando era dominante la filosofia platonica. Il teologo Clemente Alessandrino (150-215) che ereditò la scuola filosofica di Alessandria detta “didaskaleion”, facendola diventare la prima grande scuola teologica del Cristianesimo e ed Origene (185-254) suo erede, sono i due antichi “padri della chiesa” che mettevano in rilievo come l'Antico Testamento, non dovesse essere inteso in modo letterale, ma simbolico. La scuola allegorica insegnava che sotto ciascun versetto della Bibbia, sotto il suo significato ovvio, si celerebbe il “vero significato” simbolico e spirituale. Un'interpretazione allegorica sono, ad esempio, il pane ed il vino portati ad Abramo da Melchisedek in Genesi 14:18, la manna nel deserto (Esodo 16:31), e l'olio nella dieta di Elia (1 Re 17:16) che sarebbero prefigurazioni della Santa Cena.

La **lettura tipologica**, consisteva nel considerare gli avvenimenti e i personaggi della Bibbia ebraica come “tipi” cioè prefigurazioni del Nuovo Testamento. Così, per esempio si possono vedere in alcuni particolari o figure

dell'Antico Testamento degli "anticipi" di Cristo (per esempio il sacrificio di Isacco può richiamare quello di Cristo, i venti sicli per cui Giuseppe è venduto i 30 per il quali Giuda vendette Gesù ecc.).

E' ovvio che nel leggere la Scrittura occorre rispettare il testo biblico, senza forzarne il significato. Nulla vieta però che nella predicazione si possa anche ricorrere alla lettura allegorica e tipologica per dar forza alle proprie argomentazioni, senza però stravolgerne il messaggio ed il significato originari del testo biblico.

(12) - La Chiesa dei Martiri, a cura di Giovanni Miegge – Claudiana ed. Torino 1954, p.6

(13) – Eresia, dal greco airesis = scelta, cioè scelta diversa, variante e quindi devianza, errore

(14) – Canonico da canone, greco kanon = metro, norma, regola

(15) - Può essere interessante fare riferimento all'Excursus C, circa la dona nel Nuovo Testamento

(16) – Dal cap. 17 della Pistis Sophia

(17) - **Marcione**[^] *De Praeser.*, XXX,; *Adv. Mar.*, I, XX; *De Carne Christi*, II.

(18) – **Giulio Severo** era un patrizio che tra il 120 e il 126 ricoprì diversi incarichi militari in Pannonia superiore, durante i quali dimostrò le sue qualità di stratega. Nel 126 fu nominato governatore della Dacia superiore, dal 128 al 131 circa, governò la Mesia inferiore, per poi diventare governatore della Britannia romana tra il 131 ed il 133. Tra la fine del 134 e l'inizio del 135, Severo fu nominato *legatus Augusti pro praetore* per la Giudea. Anche in questo caso la scelta fu dovuta probabilmente alle sue capacità di generale: nel 132, sotto il suo predecessore Quinto Tineio Rufo, era scoppiata la rivolta di Bar Kochba

(19) – Il battesimo veniva ancora praticato per immersione agli adulti che lo chiedevano. Solo nel IV secolo il battesimo verrà anticipato ai primi giorni dopo la nascita, e in età più tarda si avrà una forma particolare di benedizione con invocazione dello Spirito Santo (che prenderà poi il nome di Cresima) sul bambino o sulla bambina giunti ad una età che li mette in grado di comprendere il gesto di cui sono oggetto.

(20) – Per la questione di Pietro a Roma vedi Excursus n°

(21) – Padri della Chiesa è la denominazione adottata dal Cristianesimo intorno al V secolo per indicare i principali scrittori cristiani, il cui insegnamento e la cui dottrina erano ritenuti fondamentali, per la dottrina della Chiesa. I loro scritti, che formano la cosiddetta letteratura patristica, sintetizzano la dottrina quale emerge dalla Bibbia, specialmente dai Vangeli, dagli scritti degli Apostoli, dai pronunciamenti della Chiesa dei primissimi secoli e dalle decisioni dei primi concili, fornendo un compendio omogeneo di insegnamenti da trasmettere alle generazioni cristiane successive.

(22) - L'insegnamento biblico si basava sulla interpretazione allegorica e tipologica delle Scritture (cfr. nota n°11)

EXCURSUS A: PIETRO A ROMA –secondo una lettura protestante

Bruno Corsani

1. L'attività dell'apostolo Pietro posteriore all'anno 44 dopo Cristo

Della vita di Pietro troviamo notizie negli Atti degli Apostoli solo nei capitoli da 1 a 11, cioè fino al momento in cui si dice che Pietro, dopo essere stato liberato dal carcere dove lo aveva rinchiuso Erode Agrippa, «se ne andò in altro luogo». Queste parole molto probabilmente vogliono dire che Pietro lasciò Gerusalemme, forse per mettersi al sicuro in una località ove i gendarmi del re non potevano raggiungerlo. Da questo momento in poi non abbiamo più sue notizie nel libro degli Atti, all'infuori di quella della sua partecipazione al convegno di Gerusalemme, di cui si parla al cap.15.

Possiamo ritrovare le sue tracce prendendo in esame altri testi del Nuovo Testamento, e precisamente le lettere dell'apostolo. Paolo. Apprendiamo così con certezza che ad un certo punto Pietro si recò ad Antiochia in Siria, e vi si trattenne alquanto, esercitando la sua funzione di « apostolo della circoncisione » (vedi Galati 2:7-8), vale a dire che era missionario fra i giudei della diaspora (che significa dispersione), cioè le colonie ebraiche fuori della Palestina. È dubbio se egli sia stato anche a Corinto, per quanto alcuni versetti del Nuovo Testamento potrebbero alludere ad una sua presenza in quella città. Tra gli altri, Pietro è menzionato nel passo in cui si parla dei "partiti" nella chiesa di Corinto; una delle correnti della comunità si richiamava all'autorità di Pietro dicendo: «lo sono di Cefa» (I Corinzi 1:12), come altri dicevano: «lo sono di Apollo» oppure «lo sono di Paolo». L'apostolo Paolo non contesta ai credenti il diritto di sentirsi particolarmente legati all'uno o all'altro predicatore dell'Evangelo, ma ad una condizione: che questo legame personale sia subordinato a un altro legame, quello con Gesù Cristo. Se questo legame è reale e sentito, quello con i suoi servitori assume le sue giuste proporzioni, perché i credenti si glorieranno del Signore e non degli uomini che lo servono; fonderanno la loro vita e la loro speranza sul fondamento unico che è Gesù Cristo, e non sull'opera di edificazione svolta dagli uomini sopra quel fondamento. Paolo, perciò, può concludere quel brano della prima lettera ai Corinzi con le seguenti parole: "Nessuno dunque si glori degli uomini, perché ogni cosa è vostra: e Paolo, e Apollo, e

Cefa, e il mondo, e la vita, e la morte, e le cose presenti, e le cose future, tutto è vostro; e voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio" (4:21-22). Nessuno di questi passi però ci dice con sufficiente chiarezza che Pietro sia stato a Corinto. Se vi avesse predicato, Paolo avrebbe certamente menzionato anche lui quando parla di se stesso e di Apollo (I Corinzi 3:5-6).

Le lettere di Paolo permettono dunque di accettare la presenza di Pietro ad Antiochia ma non a Corinto; e gli Atti degli Apostoli, che nella seconda parte seguono l'itinerario dell'attività missionaria di Paolo, non menzionano mai la presenza di Pietro nei luoghi dove Paolo soggiorna, a conferma del differente campo di azione dei due apostoli: Pietro fra i circoncisi, Paolo fra gli incirconcisi, vale a dire i pagani. La lettera più importante ai fini della nostra ricerca è l'epistola ai Romani. Paolo la scrisse da Corinto verso l'anno 57 d.C. per preannunziare ai cristiani di Roma la sua venuta in occidente, e avere in loro, oltre ad un incoraggiamento spirituale, anche un appoggio materiale in vista del suo progetto di portare l'Evangelo fino all'estremo limite dell'occidente, cioè la Spagna. In questa lettera sarebbe naturale che Paolo menzionasse Pietro, se egli fosse collegato con l'origine di quella comunità locale. Invece Paolo non menziona mai Pietro, né all'inizio né nel corpo dell'epistola ai Romani. Né si comprende il motivo per cui non avrebbe dovuto perlomeno menzionare Pietro o un qualsiasi altro predicatore di simile rilevanza, visto che nel corso della lettera egli si presenta con molta modestia e con altrettanta stima e considerazione dell'attività e della formazione spirituale della comunità romana. Si può dunque legittimamente pensare che nel 57 d.C. Pietro non avesse ancora messo piede a Roma.

Un altro scritto del Nuovo Testamento che si cita a volte come testimonianza della venuta di Pietro a Roma è la I lettera di Pietro, e in particolare il cap. 5:13 «La chiesa che è in Babilonia eletta come voi vi saluta». Il passo viene interpretato come se Babilonia stesse per Roma. Questa specifica sostituzione di nomi, come è noto, viene fatta anche nei cap. 18 e 19 dell'Apocalisse, e lì si giustifica pienamente, date le numerose allusioni all'impero romano, che potevano essere pericolose in tempo di persecuzione, se non mascherate con delle metafore di questo tipo. Ma nel caso di uno scritto inoffensivo quale la cosiddetta lettera di Pietro, sarebbe una clandestinità inutile. Non abbiamo inoltre nessuna sicurezza che la lettera sia effettivamente stata scritta dall'apostolo Pietro; questo perché nel corpo della lettera l'autore si attiene a una narrazione quanto mai generica per quel che riguarda le testimonianze oculari e dirette sulla vita e le azioni di Gesù, e non si sofferma quasi per nulla sui rapporti tra maestro e discepolo che intercorrevano col Cristo; circostanza che risulterebbe molto strana per un apostolo tra i più vicini a Gesù. Inoltre Clemente romano, nella sua lettera ai Corinzi, dimostra ampiamente di conoscere questa che noi chiamiamo I lettera di Pietro; ma non può dirsi che conosca altrettanto bene la persona dell'apostolo. Clemente era di Roma: se Pietro avesse abitato o lavorato nella capitale per molto tempo, Clemente lo avrebbe conosciuto meglio. Poiché dunque l'attribuzione della lettera a Pietro risulta unicamente dalla soprascritta, ma non trova rispondenza né nel corpo stesso dell'epistola, né nelle fonti storiche e letterarie dell'epoca, essa deve ritenersi uno scritto pseudonimo (cioè attribuito a Pietro ma non di suo pugno), della fine del primo secolo. Non ci si può quindi fondare sul già citato brano di I Pietro 5:13 per stabilire che Pietro sia stato a Roma.

Alcuni studiosi hanno proposto di identificare negli apostoli Pietro e Paolo i due "testimoni" di Apocalisse 11:3. In Apocalisse 11:7-9, troviamo queste parole: Quando avranno compiuto la loro testimonianza, la bestia che sale dall'abisso muoverà loro guerra e li vincerà e li ucciderà. E i loro corpi morti giaceranno sulla piazza della gran città, che spiritualmente si chiama Sodoma ed Egitto, dove anche il Signor loro è stato crocifisso. E gli uomini dei vari popoli e tribù e lingue e nazioni vedranno i loro corpi morti per tre giorni e mezzo, e non lasceranno che i loro corpi siano posti in un sepolcro. Però dobbiamo anche qui dire che non vi sono elementi per affermare che si parli di Roma, e che i due testimoni qui citati siano veramente i due apostoli. Lo stesso si può affermare riguardo ad Apocalisse 17:6. Concludendo, dobbiamo dire che la testimonianza del Nuovo Testamento non è tale da permetterci di giungere a una conclusione sicura sulla venuta o meno di Pietro a Roma. Il Nuovo Testamento tace a questo riguardo.

Non si può quindi neppure portarlo a testimonianza del contrario: non afferma che l'apostolo non sia venuto a Roma, e neppure parla della sua attività come se fosse avvenuta costantemente altrove. L'unica conclusione che si può trarre dagli scritti neo-testamentari è questa: i due scritti più direttamente interessati a Roma e alla comunità della capitale, cioè la lettera ai Romani e gli Atti degli Apostoli, si riferiscono ad un periodo di alcuni anni anteriore alla persecuzione di Nerone: la lettera ai Romani perché è stata scritta nel 57 d.C., e gli Atti perché il loro racconto termina con l'arrivo di Paolo a Roma, probabilmente nell'anno 62. Alcuni citano anche l'epistola ai Filippesi, cap. 1, verso 12 e segg.; riteniamo tuttavia che la composizione di questo scritto risalga piuttosto al soggiorno di Paolo ad Efeso che alla

sua prigionia nella capitale imperiale. La non menzione di Pietro, sia nella lettera ai Romani, sia nel libro degli Atti, fa dunque supporre che, se pure egli si è recato nella capitale, ciò non sia avvenuto che dopo queste due date del 57 e 62 dopo Cristo.

2. Pietro a Roma secondo i più antichi scrittori cristiani post-biblici

Dobbiamo ora prendere in considerazione alcuni dei più antichi testi cristiani che non fanno parte del Nuovo Testamento. Sebbene non appartengano alla Sacra Scrittura essi hanno un'importanza eccezionale, essendo i primi di essi almeno altrettanto antichi quanto alcuni libri del Nuovo Testamento.

Clemente, vescovo di Roma, nell'anno 96 scrive una lunga lettera alla chiesa di Corinto per esortarla alla concordia, e non manca di ricordare ai suoi lettori quali e quanti erano stati i danni recati al popolo di Dio dall'invidia e dalla gelosia. Dopo aver citato numerosi esempi dell'Antico Testamento, attualizza il discorso con queste parole: "Ma lasciamo stare gli antichi esempi e vediamo gli atleti a noi più vicini. Consideriamo i nobili esempi della nostra generazione. Per gelosia ed invidia le più grandi e giuste colonne [della chiesa] furono perseguitate e combatterono fino alla morte. Mettiamoci davanti agli occhi i buoni apostoli: Pietro, per gelosia iniqua, ebbe a soffrire non una né due, ma molta afflizioni, e così avendo resa testimonianza andò nel luogo conveniente alla gloria. Per gelosia e contesa, Paolo altresì mostrò un grande esempio di costanza, essendo stato sette volte nei ceppi, cacciato in esilio, lapidato. Essendo stato banditore a levante e a ponente, riportò la chiara fama della sua fede, e dopo aver insegnato la giustizia per tutto il mondo, raggiunto il termine dell'occidente, e avendo reso la sua testimonianza davanti alle autorità, parimenti fu sciolto dal mondo e se ne andò in luogo santo, essendo diventato un grandissimo esempio di costanza. A questi uomini, che compirono piamente il loro ufficio, fu congiunta una gran moltitudine di eletti, i quali, avendo patito per gelosia molti oltraggi e tormenti, diventarono un bellissimo esempio tra di noi."

Un altro dei più antichi scrittori non biblici da ricordare è Ignazio di Antiochia, il quale, mentre veniva portato a Roma per subirvi il martirio, circa 110-112 d.C. indirizzò una lettera ai cristiani di Roma: egli, fra l'altro, dice: "Io non intendo impartirvi ordini, come fecero Pietro e Paolo; essi erano apostoli, io sono un condannato; essi erano liberi, io finora sono uno schiavo".

Dionigi, vescovo di Corinto, scrive anche lui una lettera alla comunità cristiana di Roma, affermando che, allo stesso modo della comunità di Corinto, essa era stata piantata da Pietro e Paolo insieme.

Potremmo facilmente continuare citando altri autori posteriori a questi, i quali non solo alludono alla presenza di Pietro a Roma, ma illustrano lo sviluppo di questa tradizione che si arricchisce di sempre nuovi elementi, e via via sempre più circostanziati, come per esempio il racconto della crocifissione di Pietro col capo all'ingiù che troviamo riferito per la prima volta da Origene nel suo commentario alla I lettera di Pietro.

Se osserviamo queste testimonianze letterarie nel loro insieme, non possiamo fare a meno di notare che le più antiche sono estremamente generiche ed ambigue. Il brano tratto da Clemente, nella conclusione allude con ogni evidenza alla persecuzione neroniana. Però il martirio di Pietro e di Paolo non appare collegato a quella persecuzione, né come luogo, né come epoca. Così pure la morte di Pietro e quella di Paolo, ad essere precisi, non hanno altro legame fra di loro che quello di costituire un esempio di costanza in conseguenza di gelosia e invidia: è questo legame che li congiunge, e a rigor di logica potrebbero anche essere stati perseguitati ed essere morti in circostanze e luoghi diversi. Anche il testo di Ignazio parla chiaramente della dignità apostolica di Pietro e Paolo, ma non della loro presenza a Roma. Questa è affermata decisamente da Dionigi di Corinto, ma come egli si mostra inesatto nel dire che Pietro e Paolo fondarono la chiesa di Corinto, potrebbe esserlo anche per la notizia che dà sull'origine della chiesa di Roma. Invece, man mano che passa il tempo, la presenza di Pietro a Roma viene affermata in modo sempre più categorico e dettagliato, e si sviluppa una tradizione liturgica, con riti celebrativi del suo martirio collegati al presunto luogo della sua sepoltura.

Lo storico Eusebio di Cesarea scrive nel quarto secolo: "Un uomo, un figlio della chiesa chiamato Gaio, che visse ai giorni di Zeffirino vescovo di Roma [verso il 210 d.C.] disse questo dei luoghi nei quali sono stati seppelliti i corpi degli apostoli: "Mi è possibile mostrarti i trofei degli apostoli. Se tu vuoi andare al Vaticano o sulla via di Ostia, là trovi i trofei di coloro che fondarono questa chiesa".

Dunque nel IV secolo regnava la convinzione che Pietro fosse morto e sepolto a Roma e che da un secolo si conoscesse il luogo della sua sepoltura. E su quei luoghi dovevano celebrarsi dei riti commemorativi il 29 giugno. Due calendari dei giorni festivi dedicati ai martiri cristiani segnalano che in quel giorno si ricordava Paolo sulla via ostiense e Pietro al Vaticano oppure anche alle catacombe di S. Sebastiano sulla via Appia. Forse la menzione di quest'ultima

località si riferisce al periodo in cui non era ancora terminata la basilica di S. Pietro al Vaticano. Oppure a un periodo di persecuzione (quella dell'imperatore Valeriano) durante la quale i resti dell'apostolo sarebbero stati portati nel più sicuro nascondiglio delle catacombe. Però il testo dei due calendari non accenna affatto né ai resti mortali, né alla tomba dei due apostoli, ma afferma unicamente che essi venivano commemorati in quella località. E secondo molti studiosi la parola "trofeo" usata da Gaio potrebbe significare semplicemente "luogo del martirio". Secondo altri, invece, significa "monumento edificato sulla sepoltura", o addirittura indica le spoglie mortali giacenti nel sepolcro.

Che cosa si può dunque concludere dalle testimonianze scritte nel periodo post-biblico? In primo luogo che si assiste al formarsi di una tradizione sempre più categorica e precisa sulla presenza e il martirio di Pietro a Roma; e in secondo luogo che vi è anche una tradizione della sepoltura di Pietro nella capitale. Ma questa seconda tradizione è meno precisa, sia per quel che riguarda la località (il Vaticano, le catacombe della via Appia) sia per quel che riguarda la presenza della salma dell'apostolo.

3. Le ricerche archeologiche sotto la basilica di S. Pietro

Veniamo ora agli scavi eseguiti sotto S. Pietro in Vaticano, che hanno portato alle dichiarazioni dei papi Pio XII e Paolo VI citate all'inizio di questo quaderno. Quale contributo hanno veramente dato al "problema di Pietro", della sua venuta e della sua morte a Roma? Dobbiamo distinguere in questo campo due diverse questioni: quella della tomba dell'apostolo e quella delle sue reliquie

a) La tomba di Pietro

Gli scavi sotto la basilica di S. Pietro hanno portato diversi contributi valutati positivamente dagli studiosi cattolici.

Anzitutto il terreno scelto da Costantino per la costruzione della sua basilica. Essa è costruita sul pendio della collina vaticana, in un punto che ha reso necessari grandi lavori di sbancamento da un lato, e la costruzione di muraglioni di sostegno dall'altro, per ottenere una piattaforma di dimensioni sufficienti. Il ritrovamento di queste opere murarie dimostra che il terreno era stato scelto di proposito, perché sarebbe stato molto più semplice costruire il tempio sulle aree pianeggianti che si trovavano poche decine di metri più a valle, oppure in cima al colle. E' probabile che all'epoca di Costantino una tradizione abbastanza forte collegasse quell'area con la persona dell'apostolo

Inoltre, sotto la basilica sono stati trovati i resti di un cimitero, in gran parte – se non del tutto – pagano. Le sue tombe risalgono al II e III secolo d.C. Profanare un cimitero con una costruzione era un gesto odioso per gli antichi come per i moderni. Se Costantino lo ha fatto, valendosi della sua autorità, è un'altra prova che si sentiva legato da una ragione superiore a costruire proprio su quell'area. Queste due osservazioni sembrano dunque confermare l'esistenza della tradizione petrina che giustificava la costruzione di un tempio sulle pendici del colle Vaticano, in prossimità del circo di Nerone.

Un secondo successo per la tesi cattolica è stata la scoperta, sotto S. Pietro, dei resti di un monumento identificato con il "trofeo" di cui parlava il presbitero Gaio nel 210 d.C. Sotto la zona dell'altar maggiore della basilica, durante gli scavi iniziati nel 1939, furono trovati i resti di un monumentino a colonne appoggiata ad una parte chiamata "muro rosso". In questo muro c'è una picchiata profonda cm. 21, larga cm. 72 e alta circa m. 1,40. Sopra, a guisa di tettoia, aveva una lastra di travertino incassata nel muro e sorretta, anteriormente, da due colonne distanti dal muro cm. 74. La sistemazione del terreno circostante risale con molta probabilità alla seconda metà del II secolo d.C.

Un secondo elemento è il graffito trovato sulla parete nella quale si apre la nicchia, nel quale si leggono le prime lettere del nome di Pietro e altre due o tre lettere subito sotto. La breve scritta può essere completata in modo da significare « Pietro è qui », ma anche « Pietro (riposi) in pace », oppure « Pietro (ci) manca ». Colpisce l'enorme differenza fra il monumentino, architettonicamente ben concepito e di materiale pregevole, e il graffito tracciato sulla parete senza apparente proposito ufficiale, forse da un fedele. Non è la scritta che poteva far parte del monumento. Ci si può domandare se è il commento di un visitatore prima o dopo la costruzione del «trofeo». Purtroppo, essendo incompleta, essa non getta molta luce sulla natura del monumento e sul suo scopo.

Riassumendo, gli scavi, per quanto si riferisce alla tomba dell'apostolo, attestano che all'epoca di Costantino doveva esservi una tradizione abbastanza forte che collegava la persona e forse la morte di Pietro con quel punto della basilica vaticana; se il monumento trovato sotto l'altar maggiore si può identificare con il trofeo menzionato dal presbitero Gaio, l'esistenza di quella tradizione è nettamente confermata. La basilica, infatti, è costruita sul medesimo asse del piccolo monumento. Di tomba, però, non vi era traccia. Al massimo si poteva concludere che al momento della costruzione delle nicchie nel «muro rosso» - e, molto probabilmente, del monumento - vi fosse la convinzione che quello era il luogo dove riposavano i resti di Pietro. La costruzione del «muro rosso» faceva parte del cimitero di

cui abbiamo parlato, e poiché un fognolo per il drenaggio dell'acqua piovana ai piedi del muro, dalla parte opposta a quella della nicchia, è coperto con mattoni che recano impresso il suggello dell'imperatore M. Aurelio Antonino e dell'imperatrice Faustina, è probabile che i lavori siano stati completati fra il 150 e il 160 d.C. circa. Più di questo un'indagine storica non può dire

b) le reliquie di Pietro. Anche papa Pio XII si rendeva conto che questo problema è distinto dal precedente. Infatti nel messaggio di Natale del 1950 usò questi termini:

“Una seconda questione, subordinata alla prima, riguarda le reliquie del santo. Sono state esse ritrovate?” Alcuni dicevano di sì: infatti al margine del sepolcro erano stati ritrovati resti di ossa umane, ma all'esame degli scienziati risultò che appartenevano a individui diversi, uno dei quali quasi certamente di sesso femminile. Questo risultato era perfettamente naturale: in un vecchio cimitero devastato da costruzioni posteriori è facile trovare, secoli dopo, resti appartenenti a diverse delle persone che vi erano state sepolte. Era dunque giustificata la prudenza di Pio XII che diceva, nello stesso messaggio citato:

“Al margine del sepolcro furono ritrovati resti di ossa umane, dei quali però non è possibile provare con certezza che appartenessero alle spoglie mortali dell'apostolo.”

Ma pochi anni dopo avviene un fatto nuovo, reso noto dalla prof.ssa Margherita Guarducci nel suo libro *Le reliquie di Pietro* (Roma 1965), e di nuovo in un successivo volume divulgativo *Pietro ritrovato* (Milano 1969): la sua attenzione si fermò nel 1953, su un loculo di cm. 76x30 ricavato in un muro appoggiato al “muro rosso” poco oltre il monumento a colonnine. Interrogando i tecnici che avevano collaborato con gli archeologi negli scavi sotto la basilica, la studiosa romana venne a sapere che una sera, durante una normale visita di controllo agli scavi, l'amministratore mons. Ludwig Kaas aveva scorto in quel loculo mal chiuso, fra il terriccio e altri residui, anche dei resti di ossa di apparenza umana, e per rispetto a quei resti mortali aveva ordinato di raccogliergli in una cassetta di legno in un locale dei sotterranei. Quelle ossa furono esaminate da uno scienziato dell'università di Palermo, e la sua conclusione fu che appartenevano a un solo individuo, di sesso maschile, di corporatura robusta, di età fra i 60 e i 70 anni. Poiché fra i resti esaminati vi erano anche dei frammenti di stoffa purpurea e di fili d'oro, se ne trasse la conclusione che quelle potevano ben essere le ossa di S. Pietro, avvolte in paramenti regali e collocate nel loculo dall'imperatore Costantino. Il papa Paolo VI suggellò con la sua autorità queste conclusioni, quando pronunciò (26 giugno 1968) le parole riferite all'inizio di questo libretto.

Queste conclusioni però sono ben lungi dall'essere accettate da tutti, infatti: che le ossa del loculo siano state ritrovate con dei filamenti d'oro e dei resti di porpora, non prova nulla: anche resti di altri dignitari, sia ecclesiastici che pagani potrebbero essere stati inumati con dei paramenti di alto rango.

Esistendo il monumento a colonnine, con la nicchia del muro e il vano sotto il pavimento, se Costantino voleva sistemare decorosamente i resti dell'apostolo Pietro, perché non li collocò proprio lì, anziché scegliere un loculo in un muro secondario, privo di decorazioni architettoniche?

La domanda è tanto più significativa se si ricorda che la basilica costruita da Costantino è allineata con l'asse del monumento, e non con il loculo del muro grigio, che rispetto al centro del tempio è situato di lato.

Alcuni studiosi ritengono impossibile che il loculo sia stato scavato quando il muro era già costruito, perché – dicono – non avrebbe retto. Il loculo deve essere dell'età del muro, cioè anteriore alla costruzione della basilica: quindi non si tratta della sistemazione data da Costantino ai presunti resti di Pietro.

c) Gli studiosi cattolici di agiografia (lo studio dei santi) dicono che per ammettere l'autenticità di una reliquia occorre una di queste due condizioni: che la reliquia sia accompagnata di una attestazione indiscutibile circa le sue origini, oppure che si tratti di una tomba ben identificata e ancora intatta. Ora, nel caso del loculo vuotato da mons. Kaas non vi era né attestazione, né tomba ben identificata, e forse neppure tomba intatta al momento in cui Costantino sistemò la basilica.

d) Se Pietro morì martire nella persecuzione neroniana, difficilmente il suo corpo poté essere reclamato dai suoi amici e ricevere dei funerali decorosi. Il caso di Giuseppe d'Arimatea che chiede di avere il corpo di Gesù è eccezionale; inoltre Pilato non era Nerone, e Gesù era forse considerato dallo stesso Pilato diversamente da come i cristiani erano considerati a Roma nell'anno 64. Le descrizioni che abbiamo della persecuzione neroniana non rendono molto probabile che Nerone fosse disposto a restituire ai cristiani sopravvissuti le salme dei martiri, meno ancora quelle dei loro capi. L'ipotesi più verosimile è che i martiri della persecuzione neroniana siano stati deposti tutti insieme in una fossa comune non lontano dai giardini di Nerone. E poiché molti erano finiti come torce umane per illuminare i

giardini stessi, i loro resti non saranno stati altro che cenere e ossa calcificate e fragilissime. È dunque estremamente difficile che, 250 anni dopo, l'imperatore Costantino avesse la possibilità di identificare i resti di Pietro e dar loro onorata sepoltura.

e) **Ma è anche possibile che il martirio** sia avvenuto in data e circostanze diverse da quella della persecuzione neroniana: la lettera di Clemente Romano non afferma la coincidenza dei due fatti. Il "Martirio di Pietro e Paolo" e gli "Atti di Pietro e Paolo" (forse del VI secolo) affermano che Pietro fu sepolto nella località chiamata naumachia, vicino all'obelisco di Nerone. Si tratta dell'obelisco che il papa Sisto V fece collocare, con molta difficoltà, nel centro di piazza San Pietro (1586), mentre prima si trovava a sud dell'abside della basilica, presso la rotonda di S.Andrea; probabilmente era già lì all'epoca della persecuzione neroniana. Il seppellimento dei martiri vicino all'obelisco fu una faccenda burocratica, ordinata ed eseguita da dipendenti statali, oppure fu un atto di pietà cristiana dei sopravvissuti, compiuto clandestinamente. I testi citati attribuiscono l'atto pietoso a un senatore cristiano di nome Marcello aiutato da altri fratelli. Gli "Atti di Pietro" (scritto apocrifo composto fra il 160 e il 190 d.C.) precisano al § 40 (11) che Marcello lo seppellì nella sua tomba, ma non ne indicano il luogo. Ciò sembra implicare, per quell'epoca, l'assenza di una venerazione della tomba dell'apostolo (Cullmann).

4. Conclusioni

Una prima conclusione di tutto questo problema è di natura storica. Essa riguarda la venuta di Pietro a Roma, la pretesa scoperta della sua tomba, e quella delle sue reliquie.

I valdesi medioevali negavano recisamente che Pietro fosse venuto a Roma. Ma la loro posizione era dovuta al fatto che essi si fondavano unicamente sul Nuovo Testamento. Effettivamente questo non allude mai alla presenza dell'apostolo Pietro nella capitale dell'impero romano. Tuttavia in nessun passo il Nuovo Testamento pretende di riferire tutto quello che gli apostoli hanno fatto durante la loro esistenza terrena. In particolare, se il racconto degli Atti degli Apostoli si ferma all'anno 62 d.C., non è escluso che Pietro possa anche essere venuto a Roma dopo quella data, ancora in tempo per cadere vittima anche lui della persecuzione scatenata da Nerone contro i cristiani, accusati di avere incendiato la città (anno 64 d.C.).

Se la Bibbia tace sulla venuta di Pietro a Roma, alcuni scrittori cristiani antichi la considerano come possibile o addirittura la danno per certa. Ma la loro testimonianza da sola non sarebbe sufficiente a trasformare la tradizione in certezza storica.

Però, alle testimonianze scritte si è aggiunta, dal 1939 in poi, la testimonianza degli scavi archeologici. Le ricerche sotterranee hanno portato al massi-mo alla scoperta di un monumento che potrebbe coincidere con il «trofeo» menzionato dal presbitero Gaio nell'anno 210. Può trattarsi di un cenotafio, cioè di un monumento sepolcrale senza tomba vera e propria. Oppure di una memoria della località del martirio, o di un segnale che i resti di Pietro erano (o erano stati) seppelliti in quel luogo, ma senza possibilità di contrassegnare, a suo tempo, il punto preciso.

Infine, sempre sul terreno storico, c'è la questione delle reliquie di Pietro. Anche ammesso che egli sia morto a Roma e che le sue ossa (o le sue ceneri) non si siano confuse con quelle degli altri martiri che sacrificarono la loro vita per l'Evangeli o secondo la descrizione del vescovo romano Clemente, l'identificazione delle ossa di Pietro non rientra nei limiti delle possibilità umane. E questo forse è anche il pensiero dei più saggi fra i cattolici-romani: infatti la Curia, dopo le dichiarazioni papali del 1968, non ha esposto quei resti alla venerazione dei fedeli, né ha concentrato sui monumenti petrini l'attenzione dei visitatori delle grotte vaticane: l'accesso al monumento è soggetto a una pratica burocratica, e i visitatori che seguono l'itinerario pubblico delle tombe dei papi sono attirati molto più dal monumento funebre di Giovanni XXIII che dal cancello sbarrato con un'iscrizione latina che menziona la tomba di s.Pietro.

* * *

La nostra seconda conclusione è di natura teologica. Se, nonostante l'incertezza sulle circostanze e sul luogo della morte di Pietro e della sua sepoltura - sempre ammesso che egli sia venuto a Roma -, si vuol ritenere che la tradizione abbia un fondamento storico, essa non giustifica ancora i dogmi che su di essa sono stati costruiti nel corso dei secoli.

Anzitutto, una venuta di Pietro a Roma non implica che egli vi abbia esercitato per venticinque anni l'ufficio di vescovo. Il silenzio di tutti gli scritti del Nuovo Testamento al riguardo è significativo.

Ma anche un soggiorno di Pietro a Roma per un breve periodo non costituirebbe ancora una giustificazione storica e dogmatica alla teologia del papato che si è costruita sulla persona di Pietro, con tutto quanto essa implica

come vertice e simbolo del sistema gerarchico e autoritario della chiesa romana. Fino alla metà del secondo secolo la chiesa cristiana di Roma appare guidata non da un vescovo unico, ma da un collegio di anziani o presbiteri, menzionato nelle visioni de «Il Pastore» di Erma (II, 4 : 3).

Abbiamo visto nella seconda parte di questo studio che la tradizione della venuta di Pietro a Roma si è andata formando in modo speciale dalla metà del II secolo in poi, nel quadro dello sviluppo della dottrina della sua autorità. Prima di quella data, la tradizione è molto diversa: tanto Clemente romano quanto Ignazio di Antiochia citano insieme i due apostoli Pietro e Paolo, li uniscono nella stessa venerazione e nel medesimo apprezzamento del loro esempio. Così fanno anche le testimonianze liturgiche che abbiamo riportate, e fino ad oggi una medesima festività unisce Pietro e Paolo sotto la data del 29 giugno. Nella tradizione più antica i due grandi apostoli sono dunque associati in una stessa venerazione.

In questo momento c'è qualche segno che rivela come Roma stia scoprendo di nuovo gli scritti di Paolo e il suo messaggio. Ad una rivalutazione di Paolo da parte cattolica potrebbe corrispondere una rivalutazione di Pietro da parte protestante - ma di quale Pietro? Non di un Pietro papa, fondatore e garante dell'autorità di Roma, del quale non c'è traccia nel Nuovo Testamento, ma del Pietro che a Cesarea di Filippo confessò la sua fede in Cristo (Marco 8:27-29); del Pietro che iniziò l'attività evangelistica dei discepoli di Gesù (Atti 2:14); del Pietro che pose le premesse della missione fra i pagani (Atti 10:34-35, cfr. Atti 15:7-11). Nello spirito della predicazione e dell'esempio dei due apostoli, questo non deve essere un baratto di autorità e di influenze, ma una rinuncia ad ogni autorità e influenza umana a profitto dell'autorità della persona di Cristo, unico fondamento della fede e della chiesa, guardando al quale possiamo ripetere la parola di Paolo:

“Nessuno dunque si glori degli uomini, perché ogni cosa è vostra, e Paolo e Apollos e Cefa [cioè Pietro], e il mondo e la vita e la morte, e le cose presenti e le cose future: tutto è vostro, e voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio” (I Corinzi 4:21-22).

Per approfondire l'argomento:

GIOVANNI MIEGGE, *Pietro a Roma*, Torre Pellice, Claudiana (senza data).

OSCAR CULLMANN, *Saint Pierre, disciple, apôtre, martyr*, Neuchâtel, Delachaux & Niestlé, 1952 (traduzione italiana in: CULLMANN E ALTRI, *Il primato di Pietro*, Bologna, Il Mulino, 1965).

FAUSTO SALVONI, *Da Pietro al papato*, Genova, Ed. Lanterna, 1970.

BRUNO CORSANI, *Pietro a Roma e i recenti scritti sulla sua tomba in Vaticano*, in «Ricerche bibliche e religiose», Milano, VI (1971), n. I.

D. W. O'CONNOR, *Peter in Rome. The Literary, Liturgical and Archaeological Evidence*, Columbia University Press, New York 1969.

J. J. von ALLMEN, *Il primato della Chiesa di Pietro e Paolo*, Brescia, Morcelliana, 1982.

R. PESCH, *Simon-Petrus (Päpste und Papstum, Band XV)*, Stuttgart 1980.

J. E. WALSH, *The Bones of St. Peter. The first full Account of the Search for the Apostle's Body*, Image Book, Garden City, N.Y., 1985.

La Bibliografia è piuttosto datata essendo questo saggio del prof. Corsani della metà degli anni ottanta

EXCURSUS B sulle comunità paoliniche

(da Hans Conzelmann: *Le origini del Cristianesimo* – pp. 150-155)

A. Non è un caso che sull'organizzazione abbiamo soltanto notizie occasionali: non ci sono pervenuti né regolamenti sviluppati, né trattazioni monografiche (una generazione dopo Paolo sarà diverso). La struttura esteriore non rigida delle comunità ellenistiche prevale anche in quelle fondate da Paolo. La fonte più importante è I Corinzi con le sue occasionali indicazioni sull'ordinamento della comunità. Non sono indicazioni sistematiche, ma consigli suggeriti da inconvenienti che erano sorti in seguito alle manifestazioni esuberanti dello Spirito.

La struttura, nella misura in cui è necessaria, deve essere vista in funzione dello scopo, cioè dipende dalla nozione di chiesa: la chiesa è una nel mondo intero. Questo però non vuol dire che ci sia un'organizzazione centralizzata, con organi amministrativi stabili. L'unità è data "in Cristo". La chiesa non è la somma di tutte le comunità, anzi la chiesa nella sua totalità si presenta concretamente nelle singole comunità.

Il vincolo visibile dell'unità è che tutti confessano la fede comune nell'unico Signore Gesù Cristo. Ci sono autorità riconosciute in ogni luogo, cioè gli apostoli. Ma il senso della loro autorità non è ancora precisato. Anche nelle singole comunità c'è soltanto un minimo di organizzazione: in quelle paoline non ci sono neppure gli "anziani", e questo si ripete anche fuori dal suo campo di attività e in tempi più tardi: gli anziani mancano nella cosiddetta epistola agli Ebrei, nella *Didaché* (vedi più avanti), che pure è in parte un manuale di organizzazione ecclesiastica, e nell'*epistola di Barnaba* (vedi più avanti). La direzione della comunità è determinata dall'azione dello Spirito.

Certo. Se si fa consistere l'azione dello Spirito soltanto nei fenomeni estatici, non ne può nascere una ordinata vita comunitaria. Ma Paolo spiega ai Corinzi che lo Spirito stesso crea l'ordine (I Corinzi 14, cfr. v. 40); Dio non è un Dio del disordine, ma della pace (vers. 33), e il suo Spirito agisce allo stesso modo. Paolo interpreta i doni dello Spirito alla luce del suo concetto di chiesa: è dono dello Spirito ogni capacità che viene adoperata per l'edificazione della comunità, ogni "servizio" (I Corinzi 12:4ss.). Perciò c'è chi ha posizione e compiti particolari, ma non esiste il "clero" e i "laici". Si può parlare di un sacerdozio universale in seno alla comunità, a condizione di non dare al "sacerdozio" un contenuto rituale ma di interpretarlo nel suo significato più semplice: tutto "ciò che edifica" è un ministero (greco: "servizio"). Ognuno dà il suo contributo. Lo Spirito non annulla le caratteristiche individuali. I "santi" (cioè i membri della comunità) sono messi in una situazione di uguaglianza "in Cristo": proprio per questo ciascuno è reso libero di dare il suo contributo con il dono che possiede.

Fra le persone aventi una posizione particolare, Paolo, in Filippesi 1:1, menziona "vescovi e diaconi". Il "vescovo" (= sorvegliante) naturalmente non è il capo sacerdotale e monarchico della comunità come sarà più tardi: il plurale stesso, cioè l'esistenza di più "vescovi" in una comunità, lo fa capire. Noi non sappiamo neppure che cosa realmente li distinguesse dai "diaconi". Questi ultimi dovevano fornire qualche tipo di "servizio" (greco: *diaconia*). Ma difficilmente l'area della loro attività era delimitata rigorosamente. Doveva risultare dalle necessità che si presentavano. Fra queste c'era certamente il servizio durante i pasti comunitari e l'assistenza ai poveri. Due passi caratteristici che parlano della natura del ministero e dell'autorità, rivelano come la situazione fosse ancora molto fluida. I Tessalonicesi 5:12 dice che bisogna riconoscere le persone che lavorano per la comunità, che si occupano di lei, la incoraggiano con le loro esortazioni. Il termine che abbiamo reso con "si occupano di lei" può anche significare "presiedono", oppure "amministrano". Ma proprio questa indeterminatezza dimostra che non c'è ancora il ministero dell'autorità, ma solo l'autorità del servizio compiuto. L'altro passo è I Corinzi 16:16: Paolo esorta i lettori a sottomettersi alle persone che si sono distinte nel servire.

C'è un particolare che mostra quanto fossero scarse le preoccupazioni organizzative, e quanto poco si andasse al di là di quel che era indispensabile sul momento: in I Corinzi 16 Paolo dà alcune indicazioni per la colletta, e non c'era neppure una cassa.

I collaboratori più importanti sono i maestri in senso lato: apostoli, profeti, insegnanti (I Corinzi 12:28). Tutto è visto nella prospettiva dominante della proclamazione dell'Evangelo. In questo senso Paolo definisce la sua posizione. Il dono del profeta non lo identifica con la capacità di svelare il futuro, bensì con quella di svelare gli intimi pensieri dell'uomo e di convincerlo (I Corinzi 14:24). Il ministero dell'insegnamento ha il suo modello nella sinagoga: ma la fede in Cristo e l'azione dello Spirito gli danno un nuovo conio.

La I lettera ai Corinzi ci illumina sulla composizione sociale prevalente della comunità: "non molti savi, non molti delle classi sociali più elevate" (1:26ss.). Il Corinzi 8:2 ricorda la "grande povertà" delle chiese della Macedonia. Le vedove (I Corinzi 7:8) a quell'epoca erano in una posizione particolarmente penosa. Gli schiavi erano forse numerosi (cfr. I Corinzi 7:21ss.). In Romani 16 c'è una lunga lista di persone alle quali Paolo manda saluti. I loro nomi risultano, in altri testi, quasi tutti nomi di schiavi. Però nella chiesa ci sono anche proprietari di schiavi: I Corinzi 7:21ss. Quando una "casa" si converte, probabilmente anche gli schiavi diventano cristiani. Forse la gente della casa di Cloe (I Corinzi 1:11) apparteneva a questa categoria? La lettera a Filemone ci schiude uno spiraglio su queste situazioni. Uno schiavo pagano del cristiano Filemone è fuggito e si è incontrato con Paolo; questi lo ha convertito e ora lo rimanda dal suo padrone. La lettera rivela anche che le strutture della società rimangono: quando padrone e schiavo diventano cristiani, non vuol dire che automaticamente lo schiavo venga affrancato.

B. Non c'era uno schema fisso per il culto. C'è un nucleo essenziale di forme per la preghiera, il canto, la predicazione ecc., come nelle comunità ellenistiche in genere. Ma soprattutto è lo Spirito a soffiare dove vuole; le assemblee di culto possono quindi diventare assai vivaci, come si desume dalle disposizioni impartite da I Corinzi 14: gli estatici parlano tutti insieme. Lo Spirito genera confusione. Bisogna dunque spegnerlo? No! (I Tessalonicesi 5:19), ma appunto in quanto Spirito deve produrre l'ordine. C'è un criterio al quale anche l'estasi va sottoposta: confessare che Gesù è il Signore (I Corinzi 12:3). Questa norma viene tenuta dinanzi alla comunità come regola per i suoi problemi e per le sue

forme di vita, e soprattutto anche per le questioni relative agli avvenimenti finali. E' vero che Paolo insegna alle comunità un'attesa imminente della Parusia (1) che le mette in una certa tensione (I Corinzi 7:29,31; Filippesi 4:5), ma che cosa se ne deve dedurre? Se la fine del mondo è imminente, ci si deve ancora sposare? Paolo è contrario (I Corinzi 7), ma il suo suggerimento non diventa una legge. I cristiani non rinunziano al loro lavoro quotidiano per prepararsi fanaticamente ad accogliere il Signore. Esser pronti significa credere e fare il proprio lavoro. Le espressioni etiche di Paolo, proprio perché hanno un fondamento escatologico, sono sostanzialmente "borghesi". L'esempio più efficace è il famoso brano sulla "autorità" (Romani 13:1ss). Paolo non elabora una dottrina ascetica. Si può vivere asceticamente in qualche occasione, ma solo come un mezzo, in vista di un fine preciso (I Corinzi 7:5), non come mezzo per ottenere la salvezza.

Il carattere delle nostre fonti fa sì che il lato politico della vita dei cristiani sia meno appariscente. Comunque ci sono alcuni accenni, specialmente nella I Corinzi, che ci permettono di tracciare un abbozzo. L'esclusivismo rivendicato dalla fede cristiana ci consente di immaginare quali problemi si ponevano per chi entrava nella chiesa. Tutta la vita pubblica e privata di allora era permeata di abitudini religiose e pratiche rituali. Per le comunità misteriche, esteriormente affini al cristianesimo, non c'erano problemi: l'iniziazione ai misteri di Iside, per esempio, non escludeva la partecipazione ad altri culti. Infatti l'esistenza della comunità misterica si mostra soltanto nel culto... Ma chi si converte al cristianesimo, non è solo strappato ai suoi precedenti legami religiosi, è addirittura costretto a rinnegarli... Tutte le associazioni di allora avevano un elemento religioso. [Il cristiano] non può partecipare a feste familiari in cui si compiono atti di rispetto agli dei. Non può farsi invitare a pranzo in un tempio. La conversione porta un terremoto nella famiglia e nell'ambiente sociale. I Corinzi 7:10ss. accenna al divorzio come conseguenza della conversione al cristianesimo di uno dei coniugi.... Il cristiano non può sollecitare il divorzio, ma se il coniuge non cristiano si separa, il cristiano non è più legato. Può risposarsi. Perché un non-cristiano non può limitare la libertà della vita cristiana.

Excursus C: Sulla donna nella Chiesa delle origini - ¿Quién era Febe?

por Karla Ann Koll

centro evangélico de estudios pastorales en centro américa

Editora: Elizabeth Carrera Paz

Centro Evangélico de Estudios Pastorales en Centro América.

*8a. Avenida 7-57, Zona 2, Ciudad de Guatemala. Teléfono: (502) 2254-1093 Apartado Postal 2834
01901 Guatemala, Guatemala E-mail: bcarrera@cedepca.org / cedepca@cedepca www.cedepca*

Al final de su carta a la comunidad cristiana en Roma, Pablo saluda a una serie de personas, incluyendo a nueve mujeres, que se encontraban en Roma en este momento.

La primera persona que Pablo menciona en Romanos 16 es Febe. ¿Quién era ella y qué papel desempeñaba en la comunidad cristiana?

Un estudio detallado de Romanos 16:1-2 en griego, el idioma en que Pablo escribió sus cartas, nos ayuda a entender más sobre el ministerio de esta hermana.

"Os recomiendo a nuestra hermana Febe," escribe Pablo. La frase implica que Febe gozaba de la confianza de Pablo. Es probable que ella haya llevado la carta de Pablo, quien se encontraba en Corinto, a Roma.

Notamos que Pablo no identifica a Febe por su relación con un hombre, sea un padre o un esposo, sino que hace referencia a su relación con una comunidad de fe, la iglesia en Cencrea.

El puerto de Cencrea se encontraba a unos kilómetros al este de la ciudad de Corinto. En Hechos 18:18 leímos que Pablo, junto con Priscila y Aquila, se embarcó para Siria desde Cencrea después de haber estado en Corinto. No sabemos quiete fundaron a la iglesia en Cencrea, pero es muy probable que mantuvieran relaciones cercanas con la comunidad cristiana en Corinto. El Nuevo Testamento no identifica a ninguna otra persona como líder de la iglesia en Cencrea.

Pablo describe a Febe como "diákonon de la iglesia en Cencrea." En primer lugar, vemos que el sustantivo que Pablo usa, *diákonon*, es masculino, no femenino. Por lo tanto, la traducción que encontramos en la mayoría de las versiones en español, "diaconisa," no es correcta. Pero tampoco es correcto traducir la palabra como "diácono." Cuando Pablo escribió a la iglesia en

Roma, el liderazgo en las comunidades cristianas todavía no se había consolidado en cargos definidos. Para saber que quería decir Pablo con el término *diákonon*, tenemos que ver como Pablo usó el término en sus otras cartas para hablar del ministerio de otros líderes de las primeras comunidades cristianas.

En I Corintios 3:5 Pablo habló de él mismo y de Apolos como “*diákonoi* mediante los cuales vosotros habéis creído.” Aquí el texto refiere claramente a la tarea de predicar y enseñar el evangelio. En este versículo la versión Reina Valera traduce la palabra *diákonoi* como “servidores.” En II Corintios Pablo refiere a él y a Timoteo como “*diákonous* de un nuevo pacto” (3:6) y como “*diákonoi* de Dios” (6:4). En ambos casos, la Reina Valera usa la traducción “ministros.” En la carta que Pablo escribe a la comunidad cristiana en Colosas, él habla de sí mismo como *diákonos* del evangelio (1:23) y como *diákonos* de la iglesia (1:25). En Colosenses 1:7, Pablo refiere a Epafras como un fiel *diákonos* de Cristo. Aplica la frase “fiel *diákonos*” a Tíquico en Colosenses 4:7 y Efesios 6:21. En cada uno de estos ejemplos, la Reina Valera emplea “ministro” como la traducción de la palabra *diákonos*.

Sin embargo, cuando los traductores (hombres, por cierto) llegaron a Romanos 16:1 y descubrieron que Pablo aplicó el término *diákonon* a Febe, una mujer, decidieron que no podrían traducirlo como “ministro.” Sus prejuicios androcéntricos no les permitían reconocer que una mujer podría haber sido ministro de la iglesia en Cencrea. Muchos exegetas modernos, quienes comparten los mismos prejuicios androcéntricos, argumentan que Febe, por el simple hecho de ser mujer, no podía haber tenido autoridad en la iglesia. Pero no hay ninguna razón lingüística para suponer que Febe gozaba de menos autoridad que las otras personas a quienes Pablo llamaba *diákonoi*. Igual que ellos, ella se dedicaba a enseñar y predicar el evangelio.

Romanos 16:2 nos da más información sobre Febe. La frase que encontramos en la Reina Valera, “porque ella ha ayudado a muchos,” en el griego es un sustantivo, *prostátis*. Esta palabra no ocurre otra vez en el Nuevo Testamento. Entonces, tenemos que mirar como se usaba el término en el tiempo de Pablo.

En el mundo helenístico, encontramos dos significados relacionados de esta palabra. Por un lado, se refería a la persona que presidía una asociación religiosa o cívica. Por otro lado, se usaba para designar a una persona que apoyaba una de estas asociaciones con sus propios recursos.

Aunque no encontramos el sustantivo *prostátis* en otros lugares del Nuevo Testamento, observamos que Pablo emplea la misma raíz, pero como verbo, para calificar a las personas que presidían o dirigían a las iglesias locales mencionadas en I Tesalonicenses 5:12 y Romanos 12:8. Entonces, podemos suponer que Febe ocupaba un lugar importante en la iglesia de Cencrea y que ella presidía los cultos. También, apoyaba a la misión, incluyendo el trabajo de Pablo, con sus propios recursos. Es posible que Febe fuera la dueña de la casa en donde la iglesia de Cencrea celebraba sus reuniones.

El Nuevo Testamento no nos da mucha información sobre el protagonismo ejercido por mujeres en las primeras comunidades cristianas. Además, las traducciones que tenemos en español tienden a ofuscar la importancia de los ministerios de nuestras hermanas dirigentes de la iglesia primitiva.

A partir de este estudio, es posible ofrecer otra traducción de Romanos 16:1-2 que capta mejor el significado del griego original y muestra la posición de autoridad e importancia que gozaba nuestra hermana Febe: “Les recomiendo a nuestra hermana Febe, ministro de la iglesia en Cencrea. Recíbanla en el Señor de una manera digna de los santos y las santas, y ayúdenla en todo que necesite, porque ella, como dirigente y benefactora de la obra, ha ayudado a muchas personas y a mí mismo.”

Karla Ann Koll, profesora de Cedepca y de la Universidad Bíblica Latinoamericana, es especialista en misión, historia y religiones. También, es pastora de la Iglesia Presbiteriana (EUA). Se puede comunicar con ella a kkoll@cedepca.org.

EXCURSUS D sulla forma della Chiesa tra I e II secolo

(da Hans Conzelmann: *Le origini del Cristianesimo* – pp. 165-170)

Una caratteristica generale di questo periodo è che il sistema presbiterale, imperniato sugli “anziani”, si impone anche nel campo missionario di Paolo. Lo rivelano gli scritti usciti dalla sua scuola: Efesini, Pastoral, Atti degli Apostoli [*dove si trovano tracce di questa evoluzione*]; per Corinto la I Clemente ecc. Tuttavia ci sono eccezioni: l’epistola agli Ebrei, la Didachè e l’epistola di Barnaba non menzionano gli “anziani”. Ma il futuro è loro. Una prima sistematizzazione del diritto ecclesiastico è intrapresa dalle cosiddette “Epistole pastorali”... Alla luce degli sviluppi posteriori, pongono tuttavia un problema che non si può risolvere. Menzionano l’uno accanto all’altro i due uffici del vescovo e degli “anziani” (o presbiteri). All’uno e agli altri danno indicazioni per svolgere il loro ministero. Del vescovo parlano sempre al singolare, dei presbiteri sempre al plurale (I Timoteo 5:1 è solo apparentemente un’eccezione). Vuol forse dire che nelle pastorali si è già arrivati alla posizione monarchica del vescovo?...

Quand’anche presentassero la comunità diretta da un singolo, la sua posizione, dal punto di vista del diritto ecclesiastico, non è identica a quella del futuro vescovo. Non c’è la divisione in clero e laicato, né la consacrazione sacerdotale (ma solo un’ordinazione davanti alla comunità), né l’idea che il vescovo riceva il suo potere di consacrazione e di magistero dottrinale dal fatto che gli venga trasmessa la posizione degli apostoli... l’uso linguistico sembra suggerire che il vescovo sia al di sopra del gruppo degli anziani, un po’ come un presidente, ma non si scorge una diversità sostanziale tra i due ministeri... Altri ministeri della comunità menzionati dalle pastorali sono quelli dei diaconi (I Timoteo 3:8ss.) e delle vedove (I Timoteo 5:3ss.). Nonostante l’evidente evoluzione c’è ancora la libera eredità paolinica.

Arrivando a Ignazio di Antiochia, vediamo che l’evoluzione ha fatto un passo avanti. La gerarchia si è sviluppata con i suoi gradi: vescovo ... anziani ... diaconi. L’ordine gerarchico è strettamente collegato con la soteriologia, la dottrina dello Spirito, quella dei sacramenti e l’idea di Chiesa, e su queste è fondato. Il vescovo rappresenta Dio nella comunità ... La questione sostanziale più importante non è se al vertice della comunità ci fosse un singolo o una giunta; questo, del resto, poteva variare da luogo a luogo. Il problema, piuttosto, è l’interpretazione del ministero in generale, e di quello di vescovo in particolare. Qual è la sua funzione nella mediazione fra Dio (o Cristo) e il singolo credente, nell’appropriazione dell’evento salvifico?... La distinzione fra clero e laici e la figura del clero sono dettate da motivi di opportunità ovvero costituiscono un principio dell’ordine della salvezza? L’efficacia dei mezzi e delle energie di salvezza è legata alla gerarchia? E’ solo un prete consacrato che può distribuire un sacramento efficace, è soltanto un vescovo che può consacrare un prete? Si inserisce dunque la gerarchia come entità intermedia tra Dio e gli uomini? La chiesa diventa una “agenzia di salvezza”?... In Ignazio la questione non è ancora sviluppata sistematicamente, e meno ancora nella chiesa considerata nel suo insieme. L’evoluzione non avviene uniformemente.

Nella Didachè accanto ai vescovi e ai diaconi sussistono le antiche cariche “pneumatiche” () di apostolo, profeta e maestro. La comunità affida gli incarichi necessari alle persone che elegge per questo (15:1-2). Nel culto i profeti pregano liberamente (10:7); coloro che sono stati eletti pronunciano le preghiere prescritte. A Filippi l’ufficio di vescovo è ancora sconosciuto al tempo di Ignazio e di Policarpo (9). La comunità di Smirne, già organizzata con l’episcopato monarchico, scrive a quella di Filippi: “*Policarpo e i presbiteri che sono con lui, alla chiesa di Dio peregrinante in Filippi*” ed esorta “*a sottomettersi ai presbiteri e ai diaconi come a Dio e a Cristo*” (10)... Ma non si fa una parola sulla necessità di introdurre anche a Filippi il ministero episcopale.

In occidente il ministero del vescovo giunge solo più tardi; a Roma si sviluppa solo verso la metà del secondo secolo. La I Clemente non lo conosce. Però stabilisce un certo ordine in 42:1ss.: Dio – Cristo – Apostolo – Vescovi (al plurale: i vescovi sono identici ai presbiteri) – Diaconi. I ministeri

hanno dunque la loro dignità. La I Clemente è anche il primo scritto cristiano che introduce l'idea della "successione" dei ministeri: i ministeri elencati sono stabiliti dagli apostoli... Quando i giovani si ribellano contro gli "anziani" a Corinto, Roma interviene per appoggiare l'autorità del ministero. Perciò la I Clemente viene indicata come il più antico documento della disciplina ecclesiastica che si sta sviluppando.

Come si concepiva l'unità?... Non occorre una sovrastruttura organizzativa, basta conservare l'eredità di Gesù e degli apostoli... I cristiani del mondo intero costituiscono il popolo di Dio, che è uno, è il corpo di Cristo. Vale l'affermazione di Efesini 4:4-6 "Un corpo solo e un unico Spirito... Un solo Signore, una fede, un battesimo, un Dio è Padre di tutti"... I conflitti dell'epoca di Paolo sono sopiti... L'alternativa ex-ebrei/ex-pagani non è più attuale.

Gli elementi del culto sono sempre i medesimi: lettura biblica, predicazione, preghiera. I Timoteo 4:13 enumera: lettura, esortazione, insegnamento. In questo si riconosce la forte influenza esercitata dalle sinagoghe, forse specialmente della diaspora. Ampi brani della I Clemente sono collane di passi tratti Dall'Antico Testamento, l'epistola agli ebrei sviluppa l'interpretazione tipologica dell'Antico Testamento, l'epistola di Barnaba usa il metodo allegorico (11). Inni e preghiere seguono lo stile ebraico: possiamo rendercene conto leggendo i numerosi inni dell'Apocalisse, le preghiere della Didachè e la grande preghiera di Clemente (capp. 59-61). Troviamo la domenica come giorno dell'assemblea di culto già in I Corinzi 16:2. Poi gli accenni si moltiplicano: Atti 20:7; Apocalisse 1:10; Didachè 14:1; Barnaba 15:9; Ignazio ai Magnesii 9:1 e via via negli scritti successivi....

L'ordine del battesimo e della Cena del Signore sono riportati nella Didachè (capp. 7-10) e Giustino (12) (Prima apologia 15-17) riferisce sull'ordine del culto. L'imposizione delle mani è segno di benedizione nel battesimo (13) e nell'ordinazione (Atti 9:17-18; Atti 13:1-3; Ebrei 6:2; I Timoteo 4:14; II Timoteo 1:6) e viene usata nella guarigione degli infermi. Giacomo (5:14) conosce il rito dell'unzione. Il digiuno è praticato correntemente (Didachè 8:1).

EXCURSUS E: Apocrifi del Nuovo Testamento

di Luciano Zappella

Il termine «apocrifo» deriva dal greco *apo-kryphos* e significa, di per sé, «nascosto, segreto». Esso non ha quindi, almeno in origine, particolari connotazioni positive o negative. La situazione cambia nel momento in cui, nel cristianesimo primitivo, si cominciarono a definire i confini tra ortodossia («retta dottrina») ed eresia, da un parte, e i libri canonici e non canonici, dall'altra. Di conseguenza, per molto tempo, il termine «apocrifo» è stato recepito come il contrario di autentico, spesso come qualcosa di pericolo in quanto eretico. Oggi, la tendenza sembra essersi rovesciata e molti tendono ad enfatizzare i testi apocrifi ritenendo che essi contengano delle verità via censurate dal potere religioso. Insomma, l'apocrifo o è da rigettare in quanto "falso" o da esaltare in quanto "vero" (un vero spacciato per falso).

Da un punto di vista storico, gli apocrifi altro non sono che delle fonti importanti (a volte fondamentali) per la conoscenza del cristianesimo primitivo. Come fa notare Enrico Norelli, «gli apocrifi diventano preziosi testimoni di "pezzi" di un mosaico, quello del cristianesimo antico, di cui un enorme numero di tessere continua e continuerà a mancarci, ma di cui, grazie alle parti che gli apocrifi ci consentono di ricostruire, intravediamo sempre meglio il disegno complessivo. [...] Se si deve abbandonare l'apriori secondo cui i testi canonizzati sono fonti storicamente più affidabili degli altri (o sono le uniche fonti storicamente affidabili), non c'è alcun bisogno di crearne un altro inteso a dimostrare a ogni costo che gli apocrifi sono anteriori e più autentici. Si dovrà esaminare dettagliatamente, faticosamente, ogni testo per cercar di determinare, mediante l'applicazione della filologia e dei metodi storiografici, in che cosa esso può contribuire alle nostre

conoscenze. Pare superfluo dire che si dovrebbe farlo *sine ira et studio*. Purtroppo, ciascuno sa quanto sia difficile realizzare un simile ideale là dove entra in gioco la religione.» (*Cosa sono gli apocrifi?*, in: «Parola & parole – Monografie 4», 2008, p. 9).

La tabella contiene l'elenco degli apocrifi. Le voci in rosso rimandano alla descrizione.

1. VANGELI NARRATIVI	2. VANGELI DELL'INFANZIA
Vangelo di Pietro Vangelo segreto di Marco Vangelo Egerton Vangelo di Ossirinco 840 Vangelo degli Ebrei Vangelo degli Ebioniti Vangelo dei Nazorei Vangelo di Nicodemo	Vangelo dell'infanzia di Giacomo Vangelo dell'infanzia di Tommaso Vangelo dell'infanzia dello Pseudo-Matteo Nascita di Maria
3. ATTI	4. VANGELI DI DETTI
Atti di Pietro Atti di Pietro e Andrea Atti di Pietro e Paolo Atti di Giovanni Atti di Paolo Atti di Andrea Atti di Andrea e Mattia Atti di Andrea e Paolo Atti di Tommaso Atti di Barnaba Atti di Filippo Atti di Giacomo il Grande Atti di Pilato Atti di Taddeo	Vangelo di Tommaso Vangelo di Maria Libro segreto di Giacomo Libro segreto di Giovanni Dialogo del Salvatore Vangelo di Ossirinco 1224 Lettera degli Apostoli
5. LETTERE	6. APOCALISSI
Lettera di Paolo ai Laodicesi Terza lettera di Paolo ai Corinzi Lettera di Paolo a Seneca Didaché Lettere di Clemente ai Corinzi Lettera di Barnaba Lettere di Ignazio Lettera di Policarpo Lettere di Pilato e Erode Lettere di Cristo e Abgaro Lettera a Diogneto Il Pastore di Erma Il Vangelo della Verità Vangelo di Filippo	Apocalisse di Pietro (Akhmîm) Apocalisse di Pietro (Gnostica) Apocalisse di Paolo (<i>Visio Pauli</i>) Apocalisse di Paolo (Gnostica) Libro di Tommaso Apocalisse di Tommaso Apocalisse I, II di Giacomo Apocalisse di Bartolomeo

1. VANGELI NARRATIVI

Il termine *vangelo* altro non è che la traduzione italiana del greco *eu-angélion*, letteralmente «buona notizia». La prima ricorrenza del termine nella letteratura cristiana risale a Paolo, per il quale l'*eu-angélion* non è un testo scritto, ma la buona notizia della salvezza tramite la fede in Gesù Cristo. Bisognerà aspettare la seconda metà del II sec., con Giustino Martire, perché il termine venga usato per indicare le scritture contenenti il racconto delle azioni e dei detti di Gesù di Nazareth.

I quattro vangeli canonici appartengono al genere narrativo: essi contengono la storia della vita di Gesù, del suo ministero, della sua crocifissione e risurrezione, storia che per diversi decenni è stata tramandata oralmente. I quattro vangeli non sono tuttavia esaustivi della tradizione. Altre narrazioni hanno preso piede.

Vangelo di Pietro o Il Vangelo perduto secondo Pietro (datazione: 70-150). Il solo frammento esistente del *Vangelo di Pietro* si trova in un codice scoperto nella grotta di un monaco a Akhmîm, in Egitto, nel 1884, attraverso il quale si è ritenuto che il *Papiro di Oxyrhynchus* 2949 possa contenerne una versione più antica. Il codice contiene una narrazione frammentaria della passione e della resurrezione, con paralleli in tutti e quattro i vangeli canonici, ma con in più il tema di Cristo che predica ai morti presente nella *Prima lettera di Pietro* (3,18ss.); pur mantenendo una struttura essenzialmente canonica, presenta significative differenze in piccoli dettagli che probabilmente sono il frutto di una tradizione orale indipendente.

Il *Vangelo di Pietro* fu usato dalla chiesa di Rhossus (vicino ad Antiochia) e spesso citato da autori cristiani nella seconda metà del II sec. In un primo tempo, gli studiosi moderni hanno ritenuto che dipendesse dai vangeli canonici, ma in tempi più recenti si è presa in considerazione la possibilità che il racconto della passione sia in realtà il più antico fra i resoconti conosciuti. Il *Vangelo di Pietro* non contiene tracce di quel materiale “specifico” di Matteo e Luca che ci si aspetterebbe se questi vangeli fossero precedenti. In realtà, la fonte di Pietro per il racconto della passione può essere stata la stessa di quella usata sia da Marco sia da Giovanni. Il *Vangelo di Pietro* fu bollato come eretico, se non altro, per il fatto che sembra negare la sofferenza di Gesù. In 4,1 si legge: «Condussero due malfattori e crocifissero il Signore in mezzo a loro. Ma lui taceva quasi che non sentisse alcun dolore». D'altra parte, ciò si accorda con la figura del servo sofferente di Isaia 53,7 e quindi non si tratta di una affermazione di stampo docetista. In questo e in molti altri ambiti, il *Vangelo di Pietro* si basa su citazioni della profezia messianica ebraica, più di quanto non faccia Matteo, mentre la tendenza negli ultimi vangeli (soprattutto Giovanni) è di ignorare le attese messianiche. Ciò rafforza ulteriormente la datazione precoce del testo.

Il Vangelo segreto di Marco (datazione: 70-100). Alcuni frammenti del *Vangelo Segreto di Marco* sono citati in una lettera di Clemente di Alessandria (200 d.C.) a un suo discepolo di nome Teodoro. Clemente parla di due diverse versioni del Vangelo scritto da Marco: il nostro testo canonico e un più ampio Marco “segreto” contenente informazioni supplementari da leggere solo in una ristretta cerchia di iniziati. Sembra che un gruppo di cristiani ribelli guidati da Carpocrate abbia ulteriormente ampliato il Marco segreto per adattarlo alle proprie dottrine eretiche. I passi citati parlano di un «mistero del regno di Dio» che nel contesto sembra riferirsi al battesimo. L'idea che Gesù praticasse battesimi è assente nei vangeli sinottici, sebbene sia implicitamente affermata dal vangelo di Giovanni. Pare che le modalità e l'intento del rituale battesimale di Gesù fossero considerati dagli apostoli come informazioni privilegiate e fosse perciò un tema accuratamente evitato dai primi redattori dei vangeli. Ciò conferisce alle parole di Gesù in Mc 4,11 (e diversi altri passi) un nuovo e più chiaro significato, e cioè che i suoi seguaci dovessero essere battezzati per guadagnare l'ingresso nel Regno. Sebbene Clemente affermi il contrario, è probabile che il Marco segreto fosse precedente e che i passi esoterici siano stati rimossi dal Marco canonico, lasciando alcune strane incongruenze nel testo marcano. Per esempio, Mc 10,46 dice: «Poi giunsero a Gerico. E come Gesù usciva da Gerico...». Non solo la tappa a Gerico è del tutto inutile dal punto di vista narrativo, ma il soggetto cambia dal plurale al singolare. Secondo Clemente, il Marco segreto contiene un passaggio tra queste due frasi. La più lunga pericope del Marco segreto è il parallelo della giovannea resurrezione di Lazzaro, non presente nei sinottici, e sembra essere la continuazione della lezione presente in Mc 10,17-22, quando un giovane ricco, pur amato da Gesù, non compie il sacrificio necessario per seguirlo. Nel passo segreto un altro giovane ricco ricambia questo amore e ottiene la ricompensa, inclusa la resurrezione simbolica. Ma la prova più decisiva della priorità del Marco segreto è la menzione

della veste battesimale richiesta, una semplice tunica di lino. Finora, la presenza di un giovane uomo vestito succintamente in Mc 14,51-52 è sempre stata un bizzarro mistero. Con l'informazione raccolta nel Marco segreto, è ovvio che il giovane è stato battezzato e che chiunque abbia pubblicato il vangelo segreto per creare il nostro Marco canonico ha sbagliato nel toglierlo completamente dal testo.

Vangelo Egerton o Il Vangelo sconosciuto (datazione: 70-100). I frammenti papiracei conosciuti come Papiro Egerton 2 (dal nome dell'inglese che ne finanziò l'acquisto) sono stati datati alla prima metà del II sec. d.C. e collocati tra i più antichi documenti cristiani superstiti; si tratta molto probabilmente dei più antichi manoscritti tratti da un vangelo non canonico. Le parti leggibili sono poche e rendono impossibile determinarne la paternità e la provenienza, anche se consentono una affascinante immersione nello sviluppo della prima tradizione evangelica. Più o meno quattro capitoli sono stati restaurati quel tanto che basta per comprendere i dettagli della narrazione. Nel primo Gesù sta istruendo i «capi del popolo» a studiare la scrittura ebraica e a capire che Mosè non avrebbe approvato la loro distruzione. Il capitolo termina con il fallito tentativo di lapidare Gesù. Si possono cogliere dei paralleli con Giovanni 5,39-47, 7,30-32 e 9,29, anche se la natura originaria dei racconti del papiro Egerton rende poco probabile una dipendenza diretta da Giovanni. La seconda e la terza storia hanno paralleli nei sinottici: la guarigione del lebbroso (Mc 1,40-45 e paralleli) e il pagamento dei tributi (Mc 12,13-17 e paralleli). La quarta storia non ha paralleli conosciuti, canonici o apocrifi che siano, e racconta di Gesù che fa crescere miracolosamente dei frutti sulle sponde del Giordano. Il rapporto tra il Papiro Egerton e i vangeli sinottici è poco convincente, ma il vangelo di Giovanni, se non dipende direttamente da Egerton, perlomeno utilizza alcune delle medesime tradizioni. Il papiro Egerton sembra rappresentare un periodo nello sviluppo della tradizione giovannea anteriore alla sua definitiva separazione dalla comunità giudaica.

Vangelo di Ossirinco 840 o Frammento di un Vangelo non canonico (datazione: 100-150). Il papiro di Ossirinco 840 è un singolo foglio proveniente da un codice miniato del IV sec., probabilmente legato intorno al collo come un amuleto. Il frammento contiene un totale di 45 linee fronte e retro che racchiudono due vicende senza paralleli con la tradizione evangelica conosciuta. Del primo capitolo si è conservato solo il finale. Gesù sta insegnando che, a dispetto dell'importanza di pianificare per tempo (cfr. Luca 12 e 14), i piani del malvagio sono destinati alla dannazione. La vicenda più lunga e più interessante riguarda il rituale di purità, tematicamente simile a Marco 7 e paralleli. Gesù e suoi discepoli sono ammoniti da un sommo sacerdote fariseo a non entrare nella parte più interna del Tempio senza aver fatto un bagno rituale. Gesù replica che anche i peccatori e gli animali si lavano, mentre Lui e i suoi discepoli sono stati battezzati in un'«acqua vivente» di origine celeste. È certamente difficile datare il periodo di composizione, ma alcuni indizi possono fornire una stima plausibile. Il titolo di «Salvatore» attribuito a Gesù non si trova altrove nei vangeli canonici tranne in Giovanni 4,42, sebbene sia usato nella più tarda letteratura, specialmente gnostica; inoltre la natura degli insegnamenti fa capire che l'ebraismo era ancora una minaccia. Anche l'indeterminatezza dell'autore riguardo i dettagli del Tempio indica una provenienza piuttosto lontana da Gerusalemme, forse la Siria nella prima metà del II sec.

Vangelo degli Ebrei (datazione: 70-150). Purtroppo, nessuna copia dei cosiddetti vangeli «giudeo-cristiani» è sopravvissuta all'antichità, sebbene i testi, conservati da quei cristiani che mantennero profonde radici nella fede ebraica, siano spesso citati da autori cristiani nel corso dei primi cinque secoli. Queste brevi citazioni sono le uniche finestre attraverso le quali è possibile studiare le tradizioni delle comunità che se ne servono. Tra i vangeli giudeo-cristiani il *Vangelo degli Ebrei* è il più citato, anche se si fa riferimento ad almeno altri due testi simili (*Ebioniti* e *Nazorei*); è difficile sapere da quale vangelo provenga ogni frammento. Almeno otto scrittori antichi si sono riferiti e hanno citato il *Vangelo degli Ebrei*, offrendo ognuno la propria interpretazione e la propria opinione circa l'autenticità. Grazie ad essi sappiamo che la data di composizione non va oltre la seconda metà del II sec., ma probabilmente ben prima. Si è detto che sono stati scritti in ebraico, anche se vi sono parecchi paralleli con la tradizione egizia. Il vangelo non mostra una diretta dipendenza dai vangeli canonici, pur condividendo un verso con il *Vangelo di Tommaso* (cap. 2). Tra le tradizioni uniche spicca l'immagine divina di Maria, come il *logos* giovanneo, incarnazione di Michele il quale era la personificazione dello Spirito Santo.

Inoltre, Gesù appare per primo a suo fratello Giacomo dopo la resurrezione. Poiché Giacomo il Giusto era tradizionalmente considerato il fondatore della chiesa a Gerusalemme, non sorprende che il Vangelo degli Ebrei sottolinei la sua autorità facendo di lui il primo testimone del Cristo risorto.

Vangelo degli ebioniti (datazione: 100-150). Gli unici frammenti superstiti del *Vangelo degli ebioniti* sono conservati sotto forma di citazione da parte di Epifanio, un padre della chiesa vissuto nell'ultima parte del IV sec. Sfortunatamente, trattandosi di un testimone piuttosto ostile alle tradizioni ivi contenute, le sue affermazioni sono confuse e contraddittorie. Gli ebioniti erano dei giudeo-cristiani di lingua greca che vivevano ad est del Giordano, anche se stranamente Epifanio definisce l'opera un vangelo "ebraico" e lo considera una versione modificata di Matteo. Più precisamente, esso sembra essere una armonizzazione di tutti i vangeli sinottici, con alcuni piccoli cambiamenti che riflettono la teologia dello scrittore. Gli ebioniti sostenevano una cristologia adozionista: Gesù era veramente uomo, ma fu scelto come figlio di Dio al momento del battesimo. Tuttavia, Epifanio riferisce anche che essi credevano che Gesù «fosse stato creato come uno degli arcangeli». Il vangelo fa di Gesù e di Giovanni Battista due vegetariani, modificando Luca 22,15 e cambiando la dieta di Giovanni Battista che si sarebbe nutrito non di locuste (greco: *akris*) ma di focacce (*egkris*). Sebbene gli ebioniti, per ovvie ragioni, retrodatino i vangeli canonici, il loro vangelo fu scritto prima della seconda metà del II sec. visto che Ireneo vi fa riferimento.

Vangelo dei Nazorei (100-150). Sembrerebbe che il *Vangelo dei Nazorei* sia una traduzione perduta del Matteo canonico in aramaico, con alcuni abbellimenti, chiarificazioni e aggiunte tratte da tradizioni parallele. Tra le differenze più notevoli: nella preghiera di Gesù, l'oscuro termine greco *epiousios*, di solito tradotto con «[pane] quotidiano» è reso con *mahar*, che significa «[pane] per domani»; il «figlio di Barachia» di Mt 23,35 è cambiato in «figlio di Baruch»; l'uomo con la mano paralizzata di Mt 12,13 è identificato con uno scalpellino. Anche se in questo vangelo non c'è nulla di particolarmente eterodosso, la sua somiglianza con Matteo lo ha reso superfluo nella tradizione evangelica e il contenuto fu relegato come note a piè di pagina in una edizione di Matteo del 500 ca. Oggi, alcune di queste note, come pure le citazioni di Egesippo (180 ca.), Origene, Eusebio e Girolamo sono tutto ciò che rimane del testo originale. I Nazorei (o Nazareni) furono una piccola comunità nella Siria occidentale, dove molto probabilmente il vangelo fu composto nella prima metà del II sec. È possibile che anche il Matteo canonico sia stato scritto qui.

2. VANGELI DELL'INFANZIA

Mentre i primi scritti cristiani (per es. le lettere di Paolo) si concentrano sulla morte e resurrezione di Gesù, i vangeli di Matteo e Luca si interessano anche delle circostanze della sua nascita. Con l'andare del tempo, i vangeli dell'infanzia si svilupparono come forma se stante per integrare le tradizioni dei vangeli narrativi.

Vangelo dell'infanzia di Giacomo o Protoevangelo di Giacomo (datazione: 150). La maggior parte del *Protoevangelo* non è dedicata all'infanzia di Gesù, ma alla vita di Maria, la quale viene rappresentata non solo come una vergine, ma anche come un baluardo della purità rituale lungo tutta la sua vita. Parecchio del dogma su cui si basa la venerazione di Maria può essere rintracciato in questo documento. In effetti, la sua popolarità è attestata da numerose traduzioni antiche superstiti, la più antica delle quali risale al III sec., e dal precoce uso liturgico del *Vangelo* tra alcune chiese orientali. Tra le tradizioni extracanoniche attestate nel *Vangelo* vi sono l'inserimento della figura di Giuseppe come un vedovo con diversi bambini che è semplicemente il custode di Maria, la nascita di Gesù in una grotta e il martirio del padre di Giovanni Battista, Zaccaria, nel corso della strage degli innocenti. L'autore identifica se stesso come Giacomo, presumibilmente il fratello di Gesù, e afferma di aver scritto poco dopo la morte di Erode nel 4 d.C. Tale datazione è tuttavia improbabile visto che l'opera risente di passi redazionali tratti sia da Matteo sia da Luca. Oltre al racconto canonico della nascita, l'opera risente molto della fraseologia dei LXX. Il periodo più probabile di composizione è il II sec., poco prima che riferimenti a quest'opera appaiano in altri scritti cristiani e quando furono registrate alcune "armonizzazioni" con tradizioni preesistenti.

Vangelo dell'infanzia di Tommaso(datazione: 150). Il *Vangelo dell'infanzia di Tommaso* è probabilmente il primo dei numerosi tentativi compiuti dai primi cristiani di documentare i primi dodici anni della vita di Gesù, colmando così il vuoto lasciato nel cap. 2 di Luca. La lingua originale del testo è sconosciuta – probabilmente greco o siriano – ma la narrazione fu abbastanza popolare da sopravvivere in numerose traduzioni, redazioni, storie parallele, inclusi parecchi vangeli dell'infanzia egizi, praticamente fino alla Riforma protestante. Il testo può avere influenzato anche gli autori del Corano. La descrizione di Gesù contenuta nel *Vangelo*, per quanto potesse forse allarmare le sensibilità più ortodosse, deve essere stata abbastanza familiare per i Gentili, come il giovane Gesù che mostra tutta la sua precocità, abilità e potenza distruttiva nei confronti delle statuette della mitologia pagana. Nei passi più antichi della vicenda, Gesù mostra una fastidiosa tendenza a uccidere i suoi compagni di gioco quando lo disturbano. Alla fine egli impara a governare le sue abilità divine in modo più costruttivo e realizza la sua vocazione che culmina nel viaggio al tempio di Gerusalemme molto vicino al racconto parallelo di Luca 2,41-52. Le rivendicazioni dell'autorità apostolica furono probabilmente uno sviluppo secondario all'interno delle chiese siriane, dove circolavano molte delle tradizioni derivanti da Tommaso. Il più antico testo superstite è un testo siriano del VI sec., ma l'attestazione più precoce del *Vangelo* la si trova in una citazione di Ireneo (185 ca.). Le attestazioni più tarde di Ippolito e Origene possono riferirsi al *Vangelo dell'infanzia* o al *Vangelo di Tommaso*, ma entrambe furono considerate eretiche a causa del loro uso da parte dei cristiani gnostici.

3. ATTI

Gli Atti apocrifi miravano a completare i vangeli e gli Atti canonici con ulteriori dettagli narrativi dell'attività missionaria dei singoli apostoli. I primi cinque Atti in particolare (quelli di Pietro, Paolo, Giovanni, Andrea e Tommaso) furono molto popolari nella chiesa delle origini e le tradizioni qui contenute vengono accettate ancora oggi da parecchi cristiani. In ogni caso, a motivo della data relativamente tarda della loro composizione, il valore storico di questi Atti è dubbio.

Atti di Pietro (datazione: 150-200). Gli *Atti di Pietro* sono generalmente considerati il primo degli Atti apocrifi, anche se gli studiosi sostengono la priorità di quelli di Giovanni e degli Atti di Paolo. La ricerca moderna è concorde nel sostenere che Paolo si serve di Pietro, mentre Pietro e Giovanni hanno un'origine comune. La paternità del testo è attribuita a Leucio, il compagno di Giovanni accreditato anche come autore degli *Atti di Giovanni*. I manoscritti superstiti fanno parte di un lungo testo proveniente da Vercelli datato al VI sec. comprendente diversi Atti, e un antico testo greco contenente solo il martirio, dal quale proviene la tradizione che Pietro sia stato crocifisso a testa in giù. Ci sono anche testi secondari che contengono vicende parallele relative allo scabroso tema di donne che accettano volentieri una paralisi piuttosto che contaminare il proprio corpo con relazioni sessuali. In testo copto compreso nella biblioteca di Nag Hammadi, la donna in questione è la figlia di Pietro. Per ironia della sorte, a dispetto di tale considerazione encratita del sesso e matrimonio, gran parte degli *Atti di Pietro* è dedicata a denunciare l'insegnamento gnostico di Simon Mago che senza dubbio condivide le stesse concezioni. Gli *Atti di Pietro* furono considerati eretici da Eusebio e dal Decreto Gelasiano. Pietro compie diversi miracoli negli Atti, dal parlare con cani e bambini alla resurrezione sia di persone sia di pesci affumicati. Roma è l'ambientazione primaria e il probabile luogo di composizione.

Atti di Giovanni (datazione: 150-200). Un tempo si pensava che gli *Atti di Giovanni* fossero gli Atti apocrifi più antichi, sebbene molta della loro ideologia gnostica non sia presente in altri Atti (tranne in quelli di Tommaso). Parecchi studiosi considerano i vistosi capitoli gnostici e/o docetisti (cc. 94-102 e 109) un'aggiunta posteriore. L'opera è tradizionalmente attribuita a Leucio Carino, un compagno di Giovanni che successivamente fu associato ai Manichei. Il libro racconta dei due viaggi di Giovanni a Efeso, durante i quali egli compie numerose resurrezioni e converte i seguaci della dea Artemide dopo aver distrutto il loro tempio. Il libro include anche l'«Inno a Cristo», inserito in un'opera musicale moderna da Gustav Holst. Come il vangelo di Giovanni, la cristologia degli *Atti* mostra alcune influenze ellenistiche. Dal momento che gli *Atti di Giovanni* furono condannati abbastanza presto, tutti i testi superstiti sono allo stato di frammento. I

manoscritti più antichi sono greci, anche se diversi testi latini mostrano sviluppi più tardi e possono aver risentito dei tentativi cattolici di purgarne i passi eterodossi.

Atti di Paolo (datazione: 150-200). Gli *Atti di Paolo* furono di gran lunga i più popolari atti apocrifi e hanno generato una grande quantità di arte cristiana e di letteratura secondaria, come pure il culto nei confronti di Tecla, una giovane ragazza che accompagnò Paolo nei suoi viaggi missionari. Gli *Atti* furono considerati ortodossi da Ippolito, come pure da altri autori fino alla metà del IV sec., ma alla fine, allorché gruppi eretici come i Manichei cominciarono ad adottarli, furono rifiutati dalla chiesa. Nondimeno, alcuni testi greci tardi delle Lettere di Timoteo contengono dei passi alternativi che sembrano derivare dagli *Atti*. Gli *Atti di Paolo* furono spesso accoppiati alla *Terza Lettera di Paolo ai Corinzi*, che le chiese siriana e armena consideravano autenticamente paoline. In origine opera separata, la Lettera fu probabilmente scritta al tempo delle lettere pastorali e unita più tardi agli *Atti*, solo dopo che fu esclusa dalla maggior parte delle raccolte paoline. La Lettera fu scritta anzitutto per combattere la dottrina gnostica e marcionita che utilizzava altre opere paoline con un intento antisemita. Questa Lettera è sopravvissuta in manoscritti ancora esistenti e contiene le storie di Tecla e il racconto della decapitazione di Paolo a Roma; il resto degli *Atti* esiste solo in testi greci frammentari a partire dal III sec. e nel testo copto dal V sec. L'autore, sconosciuto, non sembra mostrare alcuna dipendenza dagli *Atti canonici*, anzi utilizza altre tradizioni orali relative alla predicazione di Paolo e alla sua attività missionaria. Scrive probabilmente in Asia Minore verso la fine del II sec.

Atti di Andrea (datazione: 200-225). Gli *Atti di Andrea* continuano la tradizione encratita iniziata dagli *Atti di Pietro* e di *Giovanni*, e possono essere dello stesso autore, sebbene gli studiosi tendano a datare Andrea un po' più tardi. Questi *Atti* tuttavia non sono così chiaramente gnostici come, per esempio, gli *Atti di Giovanni*; l'importanza del martirio è sottolineata dall'inizio alla fine, cosa che non è in linea con il pensiero gnostico. Il proconsole greco Egeate condanna Andrea alla crocifissione dopo che sua moglie, a seguito della sua conversione al cristianesimo, ha rifiutato le sue profferte sessuali. Andrea sopravvive sulla croce per quattro giorni, continuando a rifiutare i tentativi dei suoi seguaci di salvarlo. I testi superstiti oscillano tra un frammento copto del IV sec. e testi greci e latini a partire dal XII ed è quindi difficile stabilire il testo originale degli *Atti*. Alcuni testi secondari sostengono che Andrea ha evangelizzato la Scozia invece che la Grecia.

Atti di Tommaso (datazione: 200-225). A parte la sezione degli *Atti di Giovanni* conosciuta come la «Predicazione del vangelo», gli *Atti di Tommaso* sono tra gli *Atti apocrifi* i più apertamente gnostici, visto che rappresentano Cristo come il «Redentore celeste» che può liberare le anime dall'oscurità del mondo fisico. Sorprendentemente, *Tommaso* è il solo tra i cinque *Atti primitivi* ad essere sopravvissuto nella sua interezza, in un testo siriano del VII sec. e in un testo greco dell'XI, come pure in diversi frammenti. Sebbene i testi siriani siano più antichi e rappresentino la lingua originaria dell'opera, essi appaiono purgati dai passi eterodossi. Così il greco, per quanto spesso tradotto alla buona, rappresenta la tradizione più antica. *Tommaso* è anche il solo libro degli *Atti* che rivendica l'autorità apostolica, anche se è difficile capire come Tommaso possa aver parlato del proprio martirio. Molti ritengono che l'autore abbia scritto all'inizio del III sec., anche se alcuni legami con il *Vangelo di Tommaso* possono collocarlo più tardi. Il libro racconta di come gli apostoli abbiano tirato a sorte per dividere il mondo per il loro lavoro missionario e l'India è toccata a Tommaso. Si guadagnò dei seguaci indiani, praticando esorcismi e resurrezioni, ma alla fine venne condannato a morte dopo aver convertito le moglie del re Misdeo e di Carisio, suo parente. Mentre si trovava in prigione, Tommaso cantò l'«Inno della perla», un poema che ebbe grande popolarità presso i circoli ortodossi.

4. VANGELI DI DETTI

Il modello dei Vangeli di detti deriva dalla letteratura sapienziale ebraica e mira a conservare non una biografia «storica» di Gesù, ma piuttosto a una collezione di suoi insegnamenti sotto forma di detti isolati o dialoghi fittizi. Anche se nessun Vangelo di detti è stato canonizzato nel Nuovo Testamento, diversi studiosi ritengono che un vangelo di questo genere («Q») sia stato utilizzato come fonte da Matteo e Luca.

Vangelo di Tommaso (datazione: 70-150). Il *Vangelo di Tommaso* può essere considerata la più istruttiva scoperta sulle origini cristiane della storia moderna. Il *Vangelo* venne

spesso menzionato nella letteratura cristiana antica, ma si riteneva che non ne esistesse alcuna copia fino alla scoperta di un manoscritto superstite in copto a Nag Hammadi, Egitto, nel 1945. Da allora, parte dei papiri di Ossirinco sono stati identificati come il più antico frammento greco di *Tommaso*. *Tommaso* è un autentico Vangelo di detti, nel senso che, come l'ipotetico Vangelo Q, consiste soltanto in una raccolta di detti di Gesù senza cornice narrativa. Sebbene *Tommaso* non sia Q, la sua scoperta è la prova della teoria secondo la quale nei primi anni del cristianesimo esistevano diverse raccolte. Anche se il manoscritto copto lo fa risalire al IV secolo circa, c'è un grande dibattito circa la data originaria di composizione. La maggior parte degli studiosi lo considera del II sec., mentre alcuni propendono per una data non posteriore alla metà del I sec. Il dibattito ruota intorno al fatto se *Tommaso* dipenda dai vangeli canonici oppure se derivi da una antica tradizione indipendente. Diversi passi di *Tommaso* sembrano essere versioni più autentiche delle parabole dei sinottici, anche se è difficile dare conto di molti passi paralleli rispetto al materiale "specifico" di Matteo e Luca, a meno che *Tommaso* non abbia usato la stessa fonte usata da ognuno di loro. La scoperta di *Tommaso* come parte di una libreria gnostica ha spinto molti a ritenerlo un'opera gnostica; tuttavia, pochissimo di essa avrebbe potuto essere considerato eterodosso da parte della chiesa primitiva e quel poco materiale dubbio che può essere trovato è probabilmente un'aggiunta posteriore. *Tommaso* rappresenta una filosofia della Sapienza ebraica che fu abbracciata dagli gnostici secondo la quale il regno di Dio non è qualcosa che si deve attendere, ma è già presente qui, se solo si diventasse abbastanza spirituali da vederlo. Il Vangelo fu molto probabilmente scritto in Siria, dove la tradizione ritiene che la chiesa di Emesa fosse stata fondata da Tommaso il Gemello (*Didymos*). Il Vangelo può benissimo essere la più antica tradizione scritta della chiesa siriana.

Libro segreto di Giacomo o Lettera segreta di Giacomo o Epistula Iacobi Apocrypha (datazione: 100-150). Il *Libro segreto di Giacomo* è probabilmente il più antico esempio di una duratura tradizione gnostica secondo la quale il Gesù risorto ha rivelato un insegnamento segreto ai suoi discepoli. Il testo è strutturato sotto forma di una lettera scritta da Giacomo, il fratello di Gesù, a un destinatario il cui nome non può essere precisato a causa dello stato frammentario della prima pagina del codice in papiro conosciuto come il *Codice Jung* proveniente dalla biblioteca di Nag Hammadi. Il manoscritto è una traduzione copta da un originale greco, anche se l'autore sostiene di aver scritto in ebraico. Gesù parla dell'importanza di essere "pieno" di Spirito, grazie al quale si giunge alla conoscenza (*gnosis*) del regno di Dio necessaria per ottenere la salvezza. Dopo la rivelazione a Giacomo e a Pietro, Giacomo invia gli apostoli verso la loro destinazione missionaria, poi si mette in viaggio verso Gerusalemme. A Pietro viene attribuito un ruolo secondario nel dialogo, cosa che probabilmente rappresenta lo sviluppo del conflitto con la chiesa ortodossa. Il *Giacomo segreto* mostra una familiarità con le parabole conosciute di Gesù, inclusa una lista delle undici che compaiono in Matteo e/o Luca. Il testo non mostra nessuna conoscenza dei dettagli dei racconti di passione, sostenendo addirittura che Gesù è stato sepolto «nella sabbia» dopo la sua crocifissione. E così, il corpo del *Giacomo segreto* risale probabilmente alla inizio del II sec. quando, come il Vangelo di Giovanni, le prime tradizioni di Detti si svilupparono in discorsi e dialoghi. La cornice narrativa, costituita dai primi due e dagli ultimi due capitoli, è molto probabilmente uno sviluppo secondario pensato per utilizzare l'autorità apostolica; l'uso del termine «Salvatore» in questi capitoli spinge a datarli posteriormente al corpo dell'opera.

Dialogo del Salvatore (datazione: 150). L'unica copia superstite del *Dialogo del Salvatore* fu scoperta nella biblioteca copta di Nag Hammadi. A dispetto del suo pessimo stato di conservazione, essa rappresenta un importante stadio di sviluppo dei Vangeli di detti. Il *Dialogo* è una espansione di raccolte di detti come il *Vangelo di Tommaso* o Q; gli insegnamenti di Gesù vengono esposti come risposta alle domande poste dai suoi discepoli. Sebbene i detti abbiano paralleli in tutti i vangeli sinottici, come pure in *Tommaso*, è improbabile che il *Dialogo* dipenda da uno di essi; la fonte dei detti può essere stata composta non dopo la metà del I sec. Oltre ai detti, l'autore sembra aver utilizzato almeno tre altre fonti: un mito di creazione, un catalogo di sapienza cosmologica e una rivelazione apocalittica. La loro combinazione, come pure una preghiera gnostica introduttiva, forma una lezione escatologica completa. Il termine «Salvatore» è probabilmente un'aggiunta tarda introdotta dal redattore finale. Nel *Dialogo* gli insegnamenti erano presumibilmente indirizzati agli iniziati cristiani che si preparavano al Battesimo. Come

molti insegnamenti gnostici, il testo fu mantenuto segreto e non fu mai accettato dalla ortodossia ecclesiastica.

Epistula apostolorum– Lettera degli apostoli (datazione: 150). A dispetto del titolo, la *Lettera degli apostoli* è un vangelo di detti più che una lettera. Fu scritta probabilmente come una reazione ortodossa contro i vangeli gnostici che contengono gli insegnamenti segreti del Gesù risorto. La prefazione, che ne attribuisce la paternità a tutti gli apostoli, cerca di conferire all'opera una certa autorevolezza rispetto a tutti gli altri scritti pseudonimi. Il testo comincia e finisce con dettagli ripresi dai vangeli canonici, ma il corpo centrale contiene delle istruzioni di Gesù riguardo alla resurrezione e all'apocalisse, precisando che la Parusia si sarebbe verificata entro 150 anni. Le parole di Gesù sono rafforzate da molti riferimenti alla Scrittura e servono ad accreditare il documento come una legittima estensione della tradizione evangelica per la prima comunità cattolica. Il testo più antico è un manoscritto copto del IV-V sec. tradotto da un originale greco, ma la sola copia completa è un documento etiopico molto tardo. Analogie con credenze della metà del II sec. collocano l'autore in questo periodo, forse in Egitto.

5. LETTERE

Lettere di Cristo e Abgaro. Secondo la tradizione, la chiesa siriana è stata fondata dopo che il re Abgaro scrisse una lettera a Gesù, il quale rispose che gli sarebbe stato mandato un apostolo dopo la sua ascensione. La tradizione successiva sostiene che questo apostolo sia Tommaso o che Tommaso abbia inviato Taddeo nella capitale della Siria. Copie della lettera furono ottenute dalla chiesa di Edessa da Eusebio e tradotte in greco per la sua *Storia ecclesiastica* intorno al 325. Egli espresse qualche dubbio sul fatto che le lettere fossero autentiche, mentre gli studiosi contemporanei ovviamente le respingono. Ciononostante, alcune chiese orientali e le chiese anglicane tengono queste lettere in grande riguardo.

Apocalisse di Pietro (Akhmîm) (datazione: 100-125). L'*Apocalisse di Pietro* costituisce il primo riferimento cristiano alla vita nell'aldilà e descrive con vividi dettagli la gioia del Paradiso e i tormenti dell'Inferno. Per via della sua antichità, l'opera fu attribuita a Clemente e forse è stata usata dall'autore della *Apocalisse di Paolo*; potrebbe anche precedere l'Apocalisse canonica di Giovanni. Il libro venne incluso nel Canone Muratoriano (200 ca.) e nel *Codex Claramontanus*. È difficile capire per quale motivo abbia perso il favore della chiesa ortodossa, tranne forse per il fatto che fu spesso associata al *Vangelo di Pietro* considerato eretico. L'opera si trova in un testo etiopico e in un testo greco frammentario rinvenuto a Akhmîm insieme al *Vangelo di Pietro*. Le due versioni presentano delle sorprendenti divergenze e sembra che, sebbene l'opera fosse stata scritta originariamente in greco, il testo di Akhmîm rappresenti uno sviluppo posteriore. L'opera pesca a piene mani dalla tradizione apocalittica ebraica (*1 Libro di Enoch*), mentre il racconto della trasfigurazione è simile alla descrizione della Seconda lettera di Pietro.

Apocalisse di Paolo– Visio Pauli (datazione: 250). La tradizione dice che l'*Apocalisse di Paolo* sia stata rinvenuta nelle fondamenta della casa di Paolo a Tarso, sigillata in una cassa di marmo contenente le sue scarpe, nel 388. Più verosimilmente, un editore dell'opera ha architettato questo racconto nel tentativo di conferire rinnovato interesse alle tradizioni della vita dell'aldilà iniziate due secoli prima con l'*Apocalisse di Pietro*. In ogni caso, la cosa funzionò, visto che l'*Apocalisse di Paolo* fu molto popolare nell'Europa occidentale e può essere stata una delle fonti dell'*Inferno* dantesco. L'opera fu probabilmente scritta in greco in Egitto verso la metà del III sec. Il manoscritto più antico esistente è un testo latino dell'VIII sec. Diversi testi dello stesso periodo sono delle versioni condensate precedute da prediche relative ai tormenti dell'inferno. La chiesa ortodossa esclude l'opera dal canone probabilmente a causa dei problemi relativi alla paternità. La rivelazione è preceduta dalla visione di Paolo del Paradiso ripresa da 2Cor. 12. L'autore riferisce i segreti di cui Paolo non vorrebbe parlare. Un angelo conduce Paolo attraverso il cielo, descritto come «il Paradiso in cui Adamo e sua moglie peccarono», dove incontra la vergine Maria e i patriarchi. Più avanti, dopo aver visto gli orrori dell'inferno, Paolo convince Gesù a concedere ai dannati una sospensione delle loro torture nel giorno di sabato (*Shabbat*).

Apocalisse di Tommaso (datazione: 300-400). Si conosce poco della storia dell'*Apocalisse di Tommaso*; il solo riferimento ad essa negli scritti antichi sembra una singola citazione di Girolamo. Esistono due versioni in latino, la più lunga delle quali è uno sviluppo dell'altra. Alcune allusioni storiche nella versione lunga suggeriscono come data il V sec.; il testo

parla di un re, «amante della legge», con due figli i cui nomi cominciano con la A e la H (Teodosio ci sta giusto bene). Il riferimento all'alfabeto latino potrebbe indicare che questa fosse la lingua di composizione. Il testo più lungo fa largo uso di profezie metaforiche simili all'Apocalisse canonica di Giovanni. Entrambi i testi sostengono che la distruzione della terra e la risurrezione dei morti avverrà all'ultimo dei sette giorni. Alcune immagini presenti nell'opera possono essere considerate gnostiche, ma non al punto da essere considerata eterodossa.

Apocalisse di Bartolomeo– Vangelo di Bartolomeo (datazione: 300-500). Gli scritti di Girolamo come anche il *Decreto Gelasiano* parlano di una *Vangelo di Bartolomeo*, anche se non si sa se stanno parlando di quest'opera; esiste anche un frammentario «Libro della risurrezione dell'apostolo Bartolomeo», che sembra più vicino ad un vangelo narrativo, ma contiene anche visioni apocalittiche. Il testo comincia come un Vangelo di detti, ma poi si occupa di rivelazioni e insegnamenti escatologici, inclusa una discesa agli inferi. La maggior parte delle tradizioni su Bartolomeo sono originarie dell'Egitto, anche se il testo attuale riflette probabilmente degli sviluppi più tardi. La vistosa venerazione di Maria è forse un prodotto del III e IV sec.; alcuni studiosi collocano l'intera opera al VI sec.

EXCURSUS F: Lo gnosticismo **di Ermanno Pavesi**

1. Lo gnosticismo nell'antichità

Con il termine "gnosticismo" si designa un gruppo di correnti filosofico-religiose dell'antichità, che hanno avuto la loro massima diffusione nei secoli II e III dell'era cristiana nei maggiori centri culturali dell'area mediterranea, come Roma e Alessandria d'Egitto. In certi casi si tratta di scuole fondate da personaggi noti, come Basilide, Marcione o Valentino — tutti vissuti nel secolo II —, in altri casi di gruppi di cui non si conoscono i fondatori e la cui denominazione deriva da elementi dottrinali: per esempio, gli ofiti attribuiscono un ruolo importante al serpente, in greco *ofis*; i cainiti si richiamano a Caino, e così via.

Fino al ritrovamento nel 1945 a Nag Hammadi, nell'Alto Egitto, di un'intera biblioteca gnostica, gli studiosi disponevano di scarsi testi originali e integrali, ritrovati nel corso del tempo, e le fonti per lo studio delle teorie gnostiche erano costituite per lo più da descrizioni e da citazioni contenute nelle confutazioni da parte di autori cristiani, che scrivono in difesa dell'ortodossia, come sant'Ireneo, vescovo di Lione (sec. II) nell'opera *Denuncia e confutazione della pseudo-gnosi*.

Il cristianesimo nei primi secoli è minacciato dallo gnosticismo tanto dall'esterno, cioè da movimenti che si pongono dichiaratamente in posizione alternativa a esso, quanto dall'interno, da gruppi che cercavano d'infiltrarsi in ambienti cristiani rifacendosi talvolta a scritti, come i vangeli apocrifi — cioè non riconosciuti nella Chiesa come ispirati —, ritenuti più autorevoli dei vangeli canonici: questi ultimi raccoglierebbero gl'insegnamenti di Gesù alle masse e avrebbero un carattere essoterico, mentre testi come *La Sofia di Gesù Cristo* o l'*Apocrifo di Giovanni* conterrebbero una dottrina rivelata da Gesù ad alcuni apostoli o a discepoli e destinata solo a pochi adepti.

2. Dualismo radicale

Un carattere fondamentale dello gnosticismo è il dualismo radicale. Anche nella tradizione biblica esiste un dualismo fra Dio creatore da una parte e l'uomo e l'universo dall'altra, ma tanto la creatura quanto il creato corrispondono a un progetto divino e questo conferisce loro dignità: l'uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio, e la creazione contiene l'impronta del creatore. Per lo gnosticismo, invece, esiste una differenza abissale fra Dio e la realtà materiale: lo spirito è sostanzialmente estraneo all'universo e il rapporto con il mondo materiale non può contribuire in nessun modo all'elevazione spirituale dell'uomo.

Gli specialisti distinguono due tipi principali di dualismo gnostico: il tipo iranico ammette la contrapposizione di due principi in lotta fra di loro e considera il mondo materiale come il dominio di una potenza negativa, mentre la speculazione siriano-egizia — secondo lo storico delle religioni e filosofo Hans Jonas (1903-1993) — fa "[...] derivare il dualismo stesso, e la conseguente situazione del divino nel sistema di creazione, dall'unica e indivisa fonte dell'essere, per mezzo di una genealogia di stati divini personificati che si evolvono l'uno dall'altro e descrivono il progressivo

oscuramento della Luce originaria in categorie di colpa, errore e fallimento. Questa interna "involuzione" divina termina nella decadenza completa dell'alienazione di sé che è questo mondo".

Caratteristica di molti sistemi gnostici è pure la descrizione mitologica dei passaggi intermedi. Tanto ammettendo un processo di degenerazione o di "devoluzione", con la comparsa di uno stato inferiore, quanto la creazione da parte di un essere malvagio, il demiurgo, né la creazione del mondo né l'ordine di natura corrispondono alla volontà dell'Essere Supremo. Le leggi di natura sarebbero dettate dal demiurgo che, orgoglioso del proprio dominio, cerca d'indurre l'uomo a riprodursi, aumentando e prolungando la condizione di alienazione dello spirito nella materia.

3. Dualismo antropologico

All'irriducibilità fra Essere Supremo e natura corrisponde quella fra spirito e materia, e, a livello antropologico, fra anima e corpo. Lo spirito corrisponde a una particella divina, con la vocazione a riunirsi all'Essere Supremo e quindi eterna, mentre il corpo costituisce solo il carcere in cui l'anima è prigioniera o esiliata, ed è destinato a dissolversi nel nulla.

Certi sistemi gnostici inseriscono questa teoria in una visione astrologica basata sulla concezione geocentrica. Per unirsi al corpo lo spirito deve arrivare sulla terra e attraversare una dopo l'altra le sfere dei pianeti. In questa "caduta" nel mondo sublunare, prima di penetrare nel corpo materiale, lo spirito riceve una specie d'involucro, il "corpo astrale", che cresce al passaggio da ogni sfera planetaria. Alla fine lo spirito risulta rivestito, occultato da queste stratificazioni, che sono il presupposto delle corrispondenze cosmiche e delle influenze astrali condizionanti l'esistenza umana.

Nella condizione terrena l'uomo avrebbe dimenticato la sua origine e si troverebbe come in uno stato di ebbrezza, di sonno o di oblio, che lo porterebbe ad assoggettarsi alle leggi demiurgiche della natura e alle influenze cosmiche. Per alcuni sistemi gnostici non tutti gli uomini sarebbero in grado di pervenire alla conoscenza, alla gnosi, e quindi di superare la condizione di alienazione. Secondo il sistema valentiniano, per esempio, gli uomini per nascita sono di tre tipi diversi: gli "spirituali" hanno la possibilità di pervenire alla conoscenza e, una volta arrivati a tale livello, sono al di sopra delle leggi; gli "psichici" hanno bisogno per la loro realizzazione delle leggi e delle dottrine di una religione, mentre gli "ilici" sono incapaci di superare i condizionamenti materiali. Solo con un atto di ricordo o di risveglio l'uomo, o almeno chi ha la necessaria vocazione, può riconoscere la propria natura spirituale e affrontare la via della liberazione progressiva dai condizionamenti subiti al passaggio di ogni sfera. Questo è possibile per mezzo di un processo descritto come ascesa dell'anima, in cui l'adepto, percorrendo a ritroso l'itinerario della caduta, deve affrontare a ogni sfera gli esseri spirituali a essa preposti, gli arconti, e riuscire a passare grazie alle formule e alle parole di passo apprese nell'iniziazione gnostica.

In questo processo l'uomo deve staccarsi anche dagli elementi materiali della propria individualità, riconoscendo che il proprio spirito è solamente una scintilla dell'Essere Supremo e a esso identico, in altri termini di essere egli stesso Dio.

La concezione negativa dell'esistenza terrena e della vita condiziona profondamente anche i rapporti fra i sessi. Ammesso che il piacere sessuale è una specie di esca con cui il demiurgo induce l'uomo a riprodursi, lo gnostico ha due possibilità: astenersi da ogni attività sessuale, oppure svincolare la sessualità dalla riproduzione, per poter godere del piacere sessuale evitando però di procreare. Effettivamente nei movimenti gnostici si possono osservare tanto un ascetismo radicale quanto il libertinismo, comportamenti opposti ma che presentano un elemento comune: il disprezzo per la vita.

4. Il rifiuto della tradizione biblica

L'identificazione del Dio creatore della Bibbia con il demiurgo, quindi con una figura negativa, comporta pure un rovesciamento nella valutazione dei singoli personaggi biblici, con l'idealizzazione di chi ha infranto le leggi del Creatore, come Caino. Il paradiso terrestre diventa una specie di giardino incantato in cui il Dio biblico tiene Adamo ed Eva nell'ignoranza. Nell'*Apocrifo di Giovanni* lo stesso Cristo Salvatore incita i progenitori a mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, con un'interpretazione che introduce una netta frattura fra il Dio creatore dell'Antico Testamento e il Salvatore che proclama l'emancipazione dalla Legge.

Se alcuni studiosi hanno considerato eccessivo e di parte l'impegno degli apologisti cristiani nel combattere lo gnosticismo e nel considerarlo estraneo al cristianesimo, nonostante le pretese di

alcuni gruppi di rappresentarne addirittura la tradizione più autentica, i ritrovamenti di Nag Hammadi confermano le tesi degli apologisti. Per esempio, uno dei testi ritrovati è *La Sofia di Gesù Cristo*, in cui Cristo ammaestra alcuni discepoli rispondendo alle loro domande: ebbene, risulta essere trascrizione in forma di dialogo di un testo gnostico più antico, *Eugnosto il Beato*, forse risalente al secolo I a. C., quindi conferma l'origine precristiana o almeno non cristiana di temi fondamentali, anche prescindendo dal fatto che contatti secolari con il cristianesimo possono aver portato a una certa cristianizzazione di un gnosticismo originariamente estraneo a esso.

5. Implicazioni sociali

Le teorie gnostiche non sono prive di conseguenze sociali: infatti, se la concezione della realtà terrena come "acosmica", "senza ordine", mette in discussione l'esistenza del diritto naturale, il giudizio negativo sulla vita e sulla procreazione mina le basi stesse della società, della famiglia e della civiltà in genere. Quindi, lo gnosticismo non è solamente alternativo al cristianesimo, ma anche al pensiero greco e al diritto romano.

L'affermazione del cristianesimo sullo gnosticismo non rappresenta quindi solo una questione interna della Chiesa, ma il punto di partenza per la formazione di una nuova civiltà, quella cristiana, con il riconoscimento del valore tanto dell'ordine spirituale quanto di quello temporale.

Per questo il politologo Eric Voegelin (1901-1985) interpreta la secolarizzazione dell'Occidente cristiano come effetto dell'azione di una serie di movimenti rivoluzionari, fra i quali annovera la Riforma protestante, la Rivoluzione francese e il marxismo, in cui ritiene di riconoscere tratti comuni gnostici.

6. Elementi gnostici nel Medioevo e nel mondo moderno

Se la rilevanza dello gnosticismo declina a partire dal secolo IV, dopo il quale per gli studiosi non si può più parlare di gnosticismo in senso vero e proprio, il fenomeno sopravvive anche in quelli successivi, assume nuove forme e raggiunge talvolta dimensioni inquietanti, come con i catari. Scienze come l'alchimia e l'astrologia nonché la pubblicazione da parte dell'umanista Marsilio Ficino (1433-1499), nel 1463, del *Corpus Hermeticum*, una raccolta di scritti sapienziali di epoca ellenistica attribuiti a Ermete Trismegisto, contribuiscono alla diffusione di temi gnostici nella cultura rinascimentale.

In epoca contemporanea oltre a movimenti, per lo più elitari, che si richiamano esplicitamente a correnti gnostiche del passato, non sono mancati tentativi d'identificare caratteri gnostici in fenomeni culturali moderni anche molto diversi: dalla mancanza di senso dell'esistenza terrena, come nel caso del nichilismo oppure dell'esistenzialismo, al rifiuto di accettare la realtà naturale con progetti d'interventi radicali, come nel caso delle manipolazioni genetiche. Caratteri gnostici si possono osservare anche in una certa mitologia relativa a Internet: se "[...] *la pretesa gnostica* — come scrive Giovanni Cantoni — *sta nel ricostruire il reale attribuendo un diverso statuto ontologico a "enti di ragione" o a "opere di fantasia"*", Internet fornisce la possibilità di modificare la realtà in modo più radicale di quanto sia stato finora possibile per mezzo dell'ideologia o della manipolazione creando una realtà virtuale in *cyberspace*, in cui ciascuno può "navigare", svincolato dai limiti del corpo.

Per approfondire: vedi alcuni testi di Nag Hammadi, in *Testi gnostici*, a cura di Luigi Moraldi, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1982; un quadro dello gnosticismo antico, in Hans Jonas, *Lo gnosticismo*, trad. it., SEI, Torino 1991; del neo-gnosticismo, in Massimo Introvigne, *Il ritorno dello gnosticismo*, con un'introduzione di Giovanni Cantoni, SugarCo, Carnago (Varese) 1993; sui caratteri gnostici della modernità politica, vedi Eric Voegelin, *Il mito del mondo nuovo. Saggi sui movimenti rivoluzionari del nostro tempo*, trad. it., Rusconi, Milano 1976; e di quella filosofica, Emanuele Samek Lodovici (1942-1981), *Metamorfosi della gnosi. Quadri della dissoluzione contemporanea*, Ares, Milano 1979; e Ioan Petru Couliano (1950-1991), *I miti dei dualismi occidentali. Dai sistemi gnostici al mondo moderno*, trad. it., Jaca Book, Milano 1989.

Excursus G sulla diffusione del Cristianesimo (*Da Wikipedia*)

La **diffusione del cristianesimo in epoca precostantiniana** fu un fenomeno complesso in cui, accanto alla fondazione di nuove comunità, ci furono anche perdite significative, rappresentate da "conversioni" superficiali o ritrattate in momenti di difficoltà e di prova decisivi, come le persecuzioni; né è sicuro che tutti coloro che, provenendo a vario titolo dal mondo pagano, provavano una simpatia per la nuova fede, morissero poi per essa.

Per giudicare il progresso missionario del cristianesimo, basta osservarne i risultati: fin dal tempo degli apostoli, nel giro di pochi decenni, la carta geografica si coprì dei nomi delle nuove comunità cristiane, finché al termine del III secolo era difficile trovare in tutto l'Impero romano località di una certa importanza in cui non esistessero cristiani.

L'attività di evangelizzazione

I successi missionari per quanto riguarda il numero dei convertiti sono piuttosto ridotti. Ben raramente essi riuscirono nelle singole città a guadagnare più di qualche famiglia o piccoli gruppi familiari. Non si trovano infatti in nessun luogo tracce di conversioni in massa.

L'idea di alcuni storici recenti, che il cristianesimo si sarebbe diffuso alla maniera di un'ondata di entusiasmo, è errata. Il modo di diffondersi così poco appariscente e silenzioso rende per altro difficile riconoscere come siano andate le cose nei singoli casi.

L'amicizia personale formava la base per attirare molti a Cristo; tuttavia ci si serviva pure di incontri più casuali. Spesso l'apostolato personale era completato da gesti di aiuto e di bontà. Lo stesso modo di vivere dei cristiani era già di per sé un grande annuncio del vangelo. Anche la testimonianza dei martiri produceva i suoi effetti. Certamente il cristianesimo si diffuse soprattutto mediante la predicazione orale e in proporzioni assai minori mediante la propaganda degli scritti. Fin quasi alla metà del II secolo sentiamo parlare di profeti o maestri che si recano da un luogo all'altro. Il filosofo e martire Giustino era uno di questi. Convertitosi dal paganesimo, divenne l'apologista più importante del II secolo. Sembra però che tali predicatori privati non sempre fossero graditi ai vescovi.

Altri fattori favorirono la rapida diffusione del cristianesimo in questo breve periodo:

- l'esistenza di una sola lingua e cultura;
- lo straordinario sistema viario e di comunicazioni.

Però i cristiani costituivano una piccola minoranza. Soprattutto le campagne rimasero a lungo pagane (da *pagus*, pagani erano detti coloro che abitano nei villaggi, in campagna); dovevano divenire oggetto di una vera e propria spinta missionaria solamente molto più tardi.

Per quanto riguarda la recezione sociale, la diffusione del cristianesimo si realizzò in prevalenza tra le persone libere di condizione più umile o fra appartenenti al 'ceto medio' che, nella società del tempo, oltre ai liberti, comprendeva cittadini liberi come mercanti, artigiani e altri del variopinto mondo delle professioni manuali; gente che non aveva, in genere, accesso all'educazione superiore e che godevano di una modesta proprietà personale. Il cristianesimo fu escluso a lungo dalle classi superiori, anche perché le cariche senatoriali comportavano inevitabilmente una serie di compiti religiosi, come il pubblico sacrificio, che agli occhi di un cristiano non potevano non apparire idolatriche.

Un posto a parte occupano le donne, facilitate nella loro adesione alla nuova fede per un verso dal fatto di non essere legate da mestieri "difficili", come il militare o l'insegnante, per un altro dalla natura stessa della comunità cristiana, con quel concetto di fratellanza universale che offriva loro una dignità e un'uguaglianza in genere ignote nella società antica.

EXCURSUS H: Eresie dei primi secoli (wikipedia)

Le **eresie dei primi secoli** sono quei movimenti dei primi secoli dell'era cristiana che, una volta raggiunto un certo grado di consolidamento e istituzionalizzazione, vennero giudicati eterodossi e considerati eresie dalla Chiesa Cattolica e dalla maggior parte delle altre chiese cristiane.

Molte di queste eresie sono cristologiche: riguardano cioè la definizione della natura e della persona di Gesù Cristo.

Indice

- 1 Docetismo
- 2 Cerintianesimo
- 3 Modalismo
- 4 Adozionismo
- 5 Marcionismo
- 6 Montanismo
- 7 Manicheismo
- 8 Novazianismo
- 9 Donatismo
- 10 Arianesimo
- 11 Apollinarismo
- 12 Priscillianesimo
- 13 Pelagianesimo
- 14 Monofisismo
- 15 Nestorianesimo
- 16 Monotelismo (o monoteletismo)
- 17 Abeliani
- 18 Adelofagi
- 19 Macedonianismo
-

Docetismo

Si tratta di una dottrina il cui nome deriva dal termine greco *dokéin* (sembrare) che si è manifestata sotto varie forme dal I al IV secolo d. C. Il cuore di questa dottrina consisteva nel negare che nel Cristo uomo esistesse veramente la natura umana: da ciò anche la negazione della sofferenza (con la passione e la morte) nell'esperienza terrena di Gesù.

Cerintianesimo

Questo movimento prende il nome da Cerinto, uno gnostico del I secolo che insegnava:

1. il mondo è stato creato da una potenza inferiore, molto lontana da Dio (che è al di sopra di tutto e non è conosciuto);
2. Gesù è un grande profeta, nato da Giuseppe e Maria (della quale nega la verginità): Cristo sarebbe disceso su di lui sotto forma di colomba al momento del battesimo, facendogli conoscere Dio Padre e risalendo in cielo prima della Passione

Inoltre Cerinto attendeva, per dopo la resurrezione, un regno terreno di Cristo, di carattere concretamente materiale, e la restaurazione del culto a Gerusalemme.

Modalismo

Dottrina del II-III secolo secondo la quale le tre persone divine sarebbero soltanto tre aspetti dell'unica divinità. È una forma del cosiddetto monarchismo, una corrente che mirava a conservare intatta ed illimitata la "monarchia" di Dio (ovvero la sua assoluta unicità), interpretando perciò la persona di Gesù Cristo come un essere umano che ospitava in sé la forza divina.

Adozionismo

Questa dottrina cristologica accentua l'umanità di Cristo, vedendo in lui soltanto uno strumento storico contingente, subordinato alla potenza del Padre. Questa concezione è assai simile al Subordinazionismo, per la quale il Figlio è strettamente subordinato al Padre.

Marcionismo

Marcione (85-160 d.C.) fondò una vera e propria Chiesa scismatica molto bene organizzata. La sua dottrina si basava sull'esasperazione in senso anti-giudaico della contrapposizione, di cui parla l'apostolo Paolo nei suoi insegnamenti, fra Antico Testamento e Nuovo Testamento: al "dio giusto" della storia ebraica si contrappone il "dio sommo e buono" che ha inviato suo figlio Gesù per la salvezza di tutti.

Montanismo

Il Montanismo nasce in Frigia grazie a Montano, ex sacerdote della dea Cibebe, nella seconda metà del II secolo d.C. Le caratteristiche principali del movimento eretico furono:

1. grande importanza attribuita al profetismo;
2. attesa imminente della parusia (ovvero il ritorno definitivo di Cristo sulla Terra);
3. ascesi e rigorismo (soprattutto in materia sessuale)

A causa di queste diversità si accentuò il contrasto tra la Chiesa cristiana ufficiale e la Chiesa montanista carismatica, nella quale avevano un ruolo importante sia i profeti che le donne.

Manicheismo

Religione autonoma fondata in Persia dal predicatore Mani (216-276 d.C.) nel III secolo che ha influenzato in buona misura il Cristianesimo primitivo. Dal punto di vista dottrinale il manicheismo può essere considerato una forma di gnosticismo dualistico, che - fondendo sincreticamente elementi delle più svariate religioni (Buddhismo compreso) - contrappone su uno stesso piano il Male (le Tenebre, il Diavolo) e il Bene (la Luce, Dio): il dio venerato dalle religioni sarebbe in realtà un demonio, mentre il vero dio sarebbe un *deus absconditus*.

In campo etico il manicheismo prevede un ascetismo molto rigoroso sia dal punto di vista sessuale che alimentare, arrivando a proibire il matrimonio e l'uso di determinate bevande. La chiesa manichea è composta dai "perfetti" (gli asceti, che costituiscono la vera e propria Chiesa) e dagli "imperfetti" (uditore o catecumeni).

Questa dottrina ha suscitato grande interesse anche fra molti intellettuali, a partire da Sant'Agostino di Ippona, che però in seguito ne divenne il più acerrimo nemico, scrivendo ben 10 opere contro tale eresia, tra le quali *"Contra Faustum Manichaeum"*, *"Contra Secundinum Manichaeum"*, *"De duabus animabus contra Manichaeos"*, *"De Genesi contra Manicheos"* e *"De natura boni contra Manichaeos"*. Infine, nel Medioevo il manicheismo ha avuto un forte influsso nel movimento eretico dei Catari.

Novazianismo

Questo movimento, che determinò anche una scissione ecclesiastica, prende il nome dal presbitero romano Novaziano (-258) che, dopo un'iniziale posizione moderata sulla controversa questione dei "lapsi", si fece sostenitore di una linea molto rigorosa e intransigente, mettendosi in netto contrasto con la posizione "ufficiale" della Chiesa: per questo fu scomunicato da un concilio romano nel 251.

Secondo Novaziano la Chiesa deve essere costituita da un piccolo gruppo di spirituali, inevitabilmente in conflitto con la città terrena (in sostanza una Chiesa di profetie di martiri), mentre per i vescovi la Chiesa è un popolo che deve riunire tutti i fedeli, con i loro diversi livelli di spiritualità.

Novaziano ed i suoi seguaci predicavano il rigorismo dottrinale e la necessità di un rinnovamento spirituale all'interno della Chiesa.

Donatismo

Il Donatismo prende il nome da Donato di Case Nere (nel 315 vescovo di Cartagine). Questo movimento nasce e si sviluppa in Africa nel IV secolo e prende le mosse dalla critica nei confronti di quei vescovi che non avevano resistito alle persecuzioni di Diocleziano ed avevano consegnato ai magistrati romani i libri sacri. Secondo i donatisti i sacramenti amministrati da questi sacerdoti non sarebbero validi. Ciò porterebbe a considerare i Sacramenti non efficaci di per sé, ma dipendenti dalla dignità di chi li amministra.

Questa dottrina, combattuta aspramente dai Papi e da Sant'Agostino, assunse anche una dimensione rivoluzionaria con rivendicazioni sociali, come la cancellazione dei debiti, il terrorismo nei confronti dei padroni terrieri, etc.

Nacque anche una Chiesa scismatica africana composta per lo più da fanatici che come i primi cristiani desideravano e cercavano il martirio. Addirittura, nell'ansia spasmodica del martirio, i Donatisti arrivarono ad organizzare dei grandi suicidi in massa: buttandosi dai burroni o facendosi bruciare vivi sui roghi. Nel 411, l'imperatore Onorio li dichiarò fuorilegge. Poi, le invasioni dell'Africa cristiana da parte dei Vandali (nel 429) prima e degli Arabi musulmani poi dopo sommersero questa Chiesa.

Le opere agostiniane di condanna e di confutazione del Donatismo sono numerose: *"Contra Cresconium grammaticum Donatistam"*, *"Contra Gaudentium Donatistarum episcopum"*, *"De baptismo contra Donatistas"*, *"Epistola ad Catholicos contra Donatistas"*, *"Psalmus contra partem Donati"*, *"Post collationem ad Donatistas"*.

Arianesimo

L'Arianesimo è il movimento teologico più rilevante del IV secolo: secondo Ario, sacerdote di Alessandria d'Egitto (256-336), la figura del Padre deve collocarsi in posizione preminente all'interno della Trinità, subordinando così il Figlio al Padre e riducendo la figura di Gesù alla dimensione umana, soltanto in rapporto di somiglianza con quella divina. Ario considera veramente trascendente e "increato" soltanto il Padre, che sarebbe l'unico e vero Dio: quindi Gesù non può essere considerato realmente Dio, anche se - in quanto suo figlio - partecipa alla grazia divina; secondo Ario anche il Verbo (o "Logos") non è vero Dio.

Sant'Agostino combatté aspramente quest'eresia, condannandola e confutandola in alcune sue opere, tra le quali il *"Contra sermonem Arianorum"* ed il *"Contra Maximinum haereticum episcopum Arianorum"*.

Apollinarismo

Questa dottrina nacque per opera del vescovo Apollinare di Laodicea (310-390 d. C.), un teologo che si era distinto nella lotta contro l'Arianesimo. Per cercare di salvaguardare la divinità della persona di Cristo, negata dall'Arianesimo, Apollinare sosteneva la formula dell'*unica natura (mia phoesis)* di Gesù, secondo la quale il Verbo Divino si sarebbe unito in Gesù Cristo ad un'umanità incompleta, cioè ad un'umanità dotata dell'anima vegetativa ed animale ma priva dell'anima razionale: il Verbo Divino avrebbe sostituito in Gesù Cristo quest'anima razionale assente.

Priscillanesimo

Questo movimento prende il nome dal vescovo spagnolo Priscilliano, nato ad Avila intorno al 345 e giustiziato con sei seguaci a Treviri nel 385 su ordine dell'imperatore Magno Massimo, dopo essere stato denunciato dai vescovi spagnoli. Il Priscillanesimo, che si diffuse soltanto in Spagna e Aquitania, riuscì a sopravvivere fino al VI secolo, specialmente in Galizia. Le sue principali caratteristiche sono:

1. l'ascetismo estremo;
2. il dualismo manicheo;
3. il modalismo in campo trinitario (ovvero le tre persone divine sono considerate solo aspetti provvisori dell'unica divinità);
4. il docetismo nella cristologia (ovvero negazione della carnalità di Gesù);
5. il rivendicazionismo sociale;
6. credenza nell'Astrologia.

Pelagianesimo

Il Pelagianesimo è un movimento cristiano diffuso dopo il 410 dal monaco bretone Pelagio (354 ca.- 427 ca.) in Africa ed in Palestina: si tratta di una dottrina ascetica molto rigorosa, che ha come fondamento il "perfezionismo", ovvero una sorta di concezione eroica dell'uomo, che considera l'uomo sostanzialmente libero dagli effetti del peccato originale e perciò capace di operare la salvezza con le sue sole forze. Secondo Pelagio la stessa Grazia divina non sarebbe altro che il libero arbitrio e la redenzione di Cristo un semplice appello a fare il bene.

Sant'Agostino fu il più grande avversatore di questo movimento eretico, e scrisse diverse opere interamente dedicate alla confutazione delle teorie di Pelagio (*"De natura et Gratia contra Pelagium"*, *"Contra duas epistolas Pelagianorum"*, *"Contra Iulianum haeresis Pelagiana"*, *"De gestis Pelagii"*, *"De Gratia Christi et de peccato originale contra Pelagium"*).

Monofisismo

Secondo questa dottrina, sostenuta nel V secolo dal vescovo di Costantinopoli Eutiche, Gesù possedeva una sola natura (*mónos + physis*), "ibrida", frutto dell'assorbimento in quella divina, di quella umana, che, quindi, era solo apparente.

Questa dottrina fu condannata dal IV Concilio ecumenico di Calcedonia (453) ma è tuttora seguita dalla Chiesa dei Copti d'Abissinia nonché dai Giacobiti di Siria.

Nestorianesimo

Il monaco Nestorio, patriarca di Costantinopoli tra il 428 ed il 431 e ideatore di questa concezione, sosteneva le seguenti posizioni dottrinali:

1. Cristo è formato da due nature perfettamente distinte, due persone congiunte l'una con l'altra tramite un'unione puramente morale;
2. la Madonna può essere chiamata soltanto "madre di Cristo" e non "madre di Dio";
3. non è possibile che il Verbo divino possa essersi effettivamente incarnato e possa essere morto sulla Croce.

La dottrina nestoriana fu combattuta duramente da San Cirillo di Alessandria e venne condannata dal Concilio di Efeso del 431. I nestoriani si rifugiarono in Persia, fondando la Chiesa Nestoriana, e svolsero una grande attività missionaria in India ed in Cina finché su di loro non si abbatterono le persecuzioni dei principi mongoli musulmani, che ridussero i nestoriani a poche migliaia di fedeli.

Monotelismo (o monoteletismo)

Questa dottrina del VII secolo affermava l'esistenza in Gesù di una sola volontà (*mónos + thélein*): la volontà umana, fisica, di Gesù sarebbe stata determinata nel suo agire terreno dalla volontà divina. Il monotelismo in qualche misura può essere considerato una ripresa attenuata del monofisismo, con però l'accento spostato dall'unità della natura all'unità della volontà: i monoteliti ritenevano infatti che la natura umana fosse subordinata a quella divina, pur conservando la distinzione fra le due nature.

Il monotelismo, formulato per la prima volta da Severo d'Antiochia agli inizi del V secolo, fu rielaborato nel VII secolo dal patriarca di Costantinopoli Sergio, al fine di ricomporre l'unità fra l'ortodossia ed il monofisismo, facendo nascere un acceso ed intricato dibattito.

Il III Concilio di Costantinopoli (680-681) risolse la questione, affermando l'esistenza in Cristo di due distinte volontà, ciascuna secondo la sua diversa natura, ma sempre concordi, perché trovano la loro unità nella persona di Gesù Cristo.

Abeliani

Setta eretica sviluppatasi nell'Africa settentrionale nel IV secolo, ma già estinta da tempo all'epoca di Agostino. I suoi membri erano sostenitori dell'assoluta continenza sessuale. Derivavano il loro nome da Abele che, a loro avviso, e secondo ciò che ne narrano delle tradizioni rabbiniche, era stato sposato con la gemella di suo fratello Caino, senza tuttavia mai avere avuto rapporti sessuali con lei.

Adelofagi

Setta eretica fiorita nel IV secolo. I suoi adepti mangiavano in solitudine e non credevano nella divinità dello Spirito santo.

Macedonianismo

Con il nome di Macedonianismo si indica una eresia di Macedonio di Costantinopoli, vescovo morto attorno al 360. Macedonio pur provenendo da un pensiero cristologico ariano, sosteneva che lo Spirito Santo non è la terza persona della trinità, egli non ha la stessa dignità e divinità del Padre e del Figlio e riteneva che lo Spirito Santo è una creatura di Dio, pur essendo superiore agli angeli, ma non Dio e subordinato al Padre e al Figlio. Poco o nulla è rimasto di scritto su questa teoria. Quello che si conosce è dedotto dagli scritti di confutazione di tale idea. In particolare gli scritti di Atanasio di Alessandria, con le sue lettere a Serapione di Thmuis e dei documenti del Sinodo di Alessandria del 362. Morto Atanasio furono in particolare i presbiteri Didimo il Cieco e Basilio il Grande a proseguire il dibattito attorno a questo tema. La condanna definitiva della teorie venne sancita dal Concilio di Costantinopoli del 381